

LORENZO GIGLI

LA GUERRA IN VALSABBIA
nei resoconti di un inviato speciale
maggio - luglio 1915

a cura di Attilio Mazza



ATENEUM DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
1982

LORENZO GIGLI

LA GUERRA IN VALSABBIA
nei resoconti di un inviato speciale
maggio - luglio 1915

a cura di Attilio Mazza

ATENEIO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
1982

Supplemento ai
COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 1982
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile UGO VAGLIA

TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1982

*Ringrazio il Co: Dott. Carlo Gigli
per avermi messo a disposizione
l'archivio di famiglia.*

INTRODUZIONE

LORENZO GIGLI

giornalista, critico letterario e scrittore

C'è un cimiterino sul monte, alle porte della Valle Sabbia, quasi a picco su Tormini. Lì dorme l'ultimo sonno Lorenzo Gigli. Non è difficile spiegare perchè il letterato finissimo — critico fra i più stimati d'Italia nei decenni centrali di questo nostro secolo — scelse per l'estremo riposo questo lembo, quasi balconata silenziosa e disadorna, da cui l'occhio spazia fra valle e lago. Gli oltre cinquant'anni di vita torinese non spensero l'amore per la terra bresciana che lo aveva visto nascere. Avrebbe desiderato ritirarsi in vecchiaia nel *buen retiro* di Prandaglio, a Palazzo Rosetta. Fu un proposito sempre rimandato. La morte lo colse a Torino, ancora al lavoro, nonostante gli 82 anni, il 29 novembre 1971. Ma a Prandaglio volle ugualmente tornare. E per sempre.

I Gigli, antica famiglia comitale, non sono di Prandaglio. Affondano le radici a Rovato. Un Lorenzo Gigli, si legge nelle antiche cronache, «d'animo tutto marchesco», fu nel 1509 uno dei consoli di Rovato. Dal 7 al 9 agosto sollevò l'intero borgo contro i francesi; non secondato dal resto della popolazione, né soccorso dai veneziani, fu vinto, catturato e decapitato a Brescia nel settembre di quello stesso 1509¹. Di quel suo avo, che proprio come lui si chia-

¹ F. ODORICI, *Storie bresciane*, Brescia, Pietro Gilberti; 1860, vol. IX, pag. 47-48.

mava Lorenzo, Gigli rievocò la tragica fine nel racconto *Il console*², affettuoso omaggio alla sua terra ed alla sua casata.

Personaggio bresciano di fine Ottocento fu il padre, il conte Carlo Gigli. Discendente da antica famiglia — scrisse il *Cittadino di Brescia* alla morte — «dalla nobiltà del suo casato non attinse che la nativa distinzione e una signorile fierezza (...). Dal conte Bernardo Gigli e da donna Marina Lugo, Carlo era nato il 17 novembre 1852, ultimo di undici figli maschi; e l'esistenza gli si apriva con tutte le asprezze del bisogno, poichè il patrimonio della famiglia era ormai ridotto all'estremo e l'educazione dei fratelli e la morte dei genitori lasciava l'ultimo nato senza qualsiasi risorsa»³. Di lui si prese cura mons. Alessandro Fè che lo affidò all'Istituto dell'intimo amico canonico Pavoni. La prontezza d'ingegno e la buona indole, lo portò presto, dopo gli studi, alla direzione della tipografia del Pavoni; nel 1878 passò a dirigere la tipografia Bersi e C. «allorchè questa assunse la stampa del *Cittadino*; e da quel tempo si può dire ch'egli visse costantemente accanto al nostro Giornale, assumendo qualche anno dopo la direzione del nostro Ufficio d'Amministrazione e di pubblicità»⁴. Fu operoso animatore di molte opere cattoliche e, dagli inizi, consigliere d'amministrazione della Banca S. Paolo «e poi, dopo la deplorata morte del comm. Tovini, segretario diligente e autorevole»⁵.

Lorenzo Gigli — il conte Lorenzo Gigli, un titolo di cui non volle mai fregiarsi — nacque a Brescia il 23 ottobre 1889 da Stella Lola.

La famiglia abitava un bel palazzo alle porte della città in via Valsabbina, 8. Fu contaminato, ancora giovanissimo, dal morbo del giornalismo. Ma il primo amore fu la poesia,

² L. GIGLI, *Racconti di Lombardia*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1953.

³ *Co: Carlo Gigli*, «Il *Cittadino di Brescia*», 18 novembre 1904.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

un libretto smilzo di versi⁶. Alfredo Giarratana, nel lungo articolo apparso sulla *Provincia di Brescia*, scrisse che «la prova delle stampe l'avrebbe tentata forse molto più tardi, se gli amici non fossero riusciti con bell'arte a fargli trovare le bozze pronte»⁷. Gli elogi furono molti. Lo stesso Giarratana scrisse che se «la lusinga non fosse sciocca, direi di essere lusingato di scrivere di lui per primo»⁸. Non poco per un giovane di soli ventun anni.

Culturalmente, scrisse Eugenio Bertuetti, «Gigli veniva da Bologna "la dotta", dove insegnava il Pascoli, allora sulla cattedra del Carducci. A Brescia gli avevano dato un posto all'Istituto tecnico "Niccolò Tartaglia", che aveva avuto come preside Giuseppe Cesare Abba. E l'Abba era morto nel 1910, caduto sulla strada, di schianto. Abba, Pascoli: il giovane Gigli doveva sentirne ancora vive le risonanze. Ma del Pascoli, il dolce maestro, egli portò sempre intatto il ricordo e l'esempio nell'operare con sentimento, nello studiare con minuziosa intelligenza»⁹.

Nel vecchio quaderno di ricordi — sicuramente il primo di Lorenzo Gigli — trovato fra le polverose carte a Prandaglio, due pagine, fra le tante, colpiscono per il senso di affetto. Campeggiano, incollati, frammenti di foglie e di fiori. In una pagina si legge: «Foglia d'alloro colta a Bologna il 18 Febbraio del 1907 sulla salma di Giosuè Carducci»; nell'altra: «Fiori colti a Bologna il giorno 9 aprile del 1912 sulla tomba di Giovanni Pascoli».

In quello stesso quaderno, con le recensioni del libretto di versi, le prime prove di giornalismo, tematicamente incerte. Se la raccolta è fedele — e nulla autorizza al dubbio:

⁶ L. GIGLI, *In solitudine*, Bologna, Tipografia Editrice Azzo Guidi, 1910.

⁷ A. GIARRATANA, «*In solitudine*» - *Liriche di Lorenzo Gigli*, «*Provincia di Brescia*», 28 dicembre 1910.

⁸ *Ibidem*.

⁹ E. BERTUETTI, *Lorenzo Gigli uomo*, «*Il Bruttanome*», Brescia, n. 3-4 autunno-inverno 1962.

i primi articoli sono i più amati e per questo gelosamente custoditi — Lorenzo Gigli debuttò in giornalismo con un commento al processo Cuocolo¹⁰, pubblicato sulla *Sentinella bresciana* il 27 luglio 1911. Ma subito, a precisare quella che sarà una vocazione, ecco *La guerra lontana*, recensione del romanzo di Enrico Corradini, apparsa il 4 settembre 1911 sulla *Sentinella bresciana* e il giorno dopo sulla *Provincia di Cremona*. Gli articoli incollati nelle pagine successive del quaderno, spaziano dall'arte, alla cronaca, alla letteratura.

L'affetto e la stima che il giovanissimo Lorenzo Gigli seppe conquistarsi nell'ambiente giornalistico bresciano, si rilevano dalla notizia della laurea pubblicata dai tre quotidiani bresciani. Particolarmente vibrante ed estesa quella sulla *Sentinella bresciana*: «Ci telegrafano da Bologna che a quella R. Università si è ieri laureato in lettere il nostro carissimo collega di redazione conte Lorenzo Gigli. Il dispaccio, che ce ne dà notizia, inviatoci dai compagni del Gigli, soggiunge che il nostro giovane amico ha sostenuto brillantemente la tesi sul romanzo italiano dal Manzoni al D'Annunzio con la classifica di pieni voti e ricevendone congratulazioni e lodi caldissime dai professori e molti applausi dai numerosissimi colleghi che assistevano all'esame. Nella serata al nuovo professore fu offerto un banchetto dai compagni di studio bresciani residenti a Bologna, e il Gigli vi fu nuovamente e cordialmente festeggiato.

«Il successo del nostro amico non ci meraviglia, né ci meravigliano le dimostrazioni d'affetto di cui egli si vede circondato. Il Gigli è un valorosissimo giovane, un coraggioso e paziente studioso, un fine e geniale temperamento di artista. I nostri lettori conoscono la bontà della sua critica, la eleganza del suo stile, e possono aver compreso attraverso i suoi articoli la vastità della sua cultura letteraria: ma noi, noi soli — e i suoi amici più intimi — conosciamo la delicatezza e la bontà della sua anima, la fierezza della

¹⁰ L. GIGLI, *Alla ripresa del processo Cuocolo*, «La Sentinella Bresciana», 27 luglio 1911.

sua indole un poco solitaria, la nobiltà e la sensibilità del suo pensiero. Per questo non si festeggia oggi da tutti noi soltanto la sua laurea, ma si trae occasione da essa per dirgli come la sua gioia è gioia pur nostra e per fargli comprendere quanto gli vogliamo bene. Il lavoro che il Gigli ha presentato per ottenere il titolo di professore in belle lettere è — come dicemmo — uno studio geniale e completo sul romanzo italiano; pubblicato quanto prima in volume esso sarà la sintesi di molti mesi di meditazione e di studio ed insieme un indice pel grande pubblico di quanto potrà dare in seguito il giovane scrittore. All'amico, al compagno, al nostro caro figliolo le più vive congratulazioni pel successo riportato e tutti i nostri auguri per l'arte per la vita»¹¹.

*Il romanzo italiano*¹² fu il lavoro che rivelò l'ingegno di Lorenzo Gigli. Il giovane studioso non si accontentò delle consuete letture. Approfondì la materia; quando fu possibile cercò il contatto con gli autori, come si ricava dalla lettera scritta a Gabriele D'Annunzio il 20 agosto 1912¹³:

«Illustre Maestro: ricorro a Voi con la franchezza e la fede di un discepolo, tanto più che so esservi cari i giovani che lavorano e che informano di questo lavoro la loro vita. Sto preparando uno studio sul romanzo italiano dal Manzoni ad oggi, e — come è naturale — dovrò ampiamente trattare dell'opera vostra, onore e vanto della moderna letteratura italiana. Per questo, Illustre Maestro, ricorro a Voi: per averne consiglio ed aiuto onde non mi vengano meno le forze. Vorrei che l'esame della vostra opera riuscisse diverso dai consueti, che vi fosse dentro il riflesso del vostro intendimento quando l'opera bella riceveva da Voi la vita. Gradirei, infine, qualche elemento di forma e di sostanza che i critici di solito trascurano e che a me sembrano essere essenziali

¹¹ *Laurea*, «La Sentinella», 29 giugno 1913.

¹² L. GIGLI, *Il romanzo italiano da Manzoni a D'Annunzio*, Bologna, Zanichelli, 1914.

¹³ Vittoriale degli Italiani - A.G. (Archivio Generale) IV, 5.

nell'esame di un'opera così vasta e possente quale è la vostra (...)».

Il volume fu recensito da moltissimi quotidiani italiani e segnalato anche da qualche rivista straniera. La revisione della critica ha ridimensionato quegli elogi. Lento Goffi, nell'importante saggio apparso su *Il Bruttanome*, ha osservato che le «incertezze di valutazione si rivelavano dovute non "soprattutto alla vastità della materia frenata dentro limiti relativamente brevi", ma dalla passione politica che aveva annebbiato le facoltà critiche, in altre occasioni limpide, dello scrittore»¹⁴.

Quanto Lento Goffi avesse azzeccato nel segno, è testimonianza la commossa lettera di ringraziamento di Lorenzo Gigli per il bel saggio apparso nell'autunno del 1962, in occasione dei quarant'anni di giornalismo: «Egregio amico, (...) il suo saggio è acuto, l'ho letto con distacco, come se riguardasse un'altra persona, e infine mi sono riconosciuto, anche se Ella ha finito per essere molto gentile verso di me premendo più sul registro favorevole che sull'altro. Accetto tutto quanto Ella scrive sul *Romanzo*: è un libro giovanile, un rifacimento non felice della tesi di laurea, che non ho mai pubblicamente rifiutato perchè considero troppo comodi questi rifiuti. La mia generazione fu, a vent'anni, quasi tutta dannunziana e nazionalista: scontammo più tardi duramente i nostri errori e, come Ella ha bene intuito, il nostro rifugio nella storia fu un modo di ripensare il nostro dramma, ma non di assolverci. Tuttavia credo sia nostro dovere, oggi, non soltanto riconoscere di aver sbagliato ma proclamarlo ad alta voce perchè i giovani si tengano lontani dalle tentazioni della retorica nazionale, ancora così forte in Italia (avrà visto la recente commemorazione al Vittoriale)»¹⁵.

¹⁴ L. GOFFI, *Lorenzo Gigli critico*, «Il Bruttanome», Brescia, n. 3-4 autunno-inverno 1962.

¹⁵ L. GOFFI, *Gigli il gentiluomo*, «Giornale di Brescia», 1 dicembre 1971.

Il virus della poliomielite, che lasciò segno ad un arto subito dopo la nascita, rendendolo claudicante per tutta la vita, non gli consentì, come avrebbe desiderato da acceso nazionalista, di partire per il fronte il 24 maggio 1915 alla dichiarazione di guerra all'Austria. Non potendo arruolarsi, trovò ugualmente il modo di essere vicino ai combattenti: nel fervore dell'atmosfera di quei giorni, seguì i primi reparti destinati ai confini della Valsabbia, da dove scrisse una serie di servizi che ancor oggi documentano una tensione ed una partecipazione. Egli ben conosceva la zona delle operazioni: il padre, da anni, aveva affittato a Bagolino una casa per la villeggiatura della famiglia ed il giovanissimo Lorenzo, con altri coetanei, si spingeva, nei mesi beati della vacanza, sino oltre il vicinissimo confine, a Riccomassimo, per acquistare sigarette a minor prezzo.

Fu quella serie di articoli, in aggiunta al successo del volume sul *Romanzo italiano* pubblicato l'anno prima da Zanichelli, a richiamare l'attenzione sul giovane Gigli del direttore e proprietario della *Gazzetta*, Delfino Orsi, che lo chiamò a far parte della redazione. La decisione, per Lorenzo Gigli — redattore de *La Sentinella bresciana* dal 1912 — non fu facile. Racconta Piero Bianucci che una mattina dell'aprile 1918 vennero recapitati a Lorenzo Gigli, corrispondente di guerra al fronte, due telegrammi. «Il primo era del ministro della Pubblica Istruzione e gli annunciava che si era classificato primo in un concorso per l'insegnamento di materie letterarie: la cattedra già assegnata era quella di Melfi, in Basilicata. Il secondo telegramma era del direttore della *Gazzetta*, Delfino Orsi, e diceva: "Venga. C'è un posto per lei in redazione". Raccontava Gigli di aver gettato in aria i due dispacci e di averne afferrato uno a caso: era quello di Torino»¹⁶.

La sorte — se sorte fu — favorì l'inclinazione più spiccata di Gigli: quella di giornalista e di giornalista nella

¹⁶ P. BIANUCCI, *Un critico aperto al nuovo*, «Il Popolo», 1 dicembre 1971.

Torino ancora risorgimentale, centro di cultura stimolante, anche se in difficoltà, sconvolto dalla guerra. «Trovai gli ambienti culturali torinesi a terra — scrisse Gigli — una generazione moriva dissanguata al fronte, i rimasti tacevano appartati. Gozzano era appena scomparso senza lasciare eredi, si andava formando una generazione uscita appena dall'adolescenza, maturata in un clima di avvenimenti tragici e di sofferenze fisiche e morali. Stavano per comparire sulla scena torinese sconvolta i personaggi di una nuova primavera di pensiero e di lavoro: Gobetti, Gramsci, De Benedetti, Gromo, Solmi, Noventa, Casorati, Spazzapan, e già si annunciavano i primi passi della schiera in calzoni corti educata alla scuola del caro Augusto Monti»¹⁷.

Quando lasciò Brescia con la giovane moglie Giulia Almici — si era sposato nel 1914 — per entrare alla *Gazzetta*, allora quotidiano fra i più autorevoli, punto di riferimento dei giovani nazionalisti, Lorenzo Gigli non potè certo immaginare che quella sarebbe diventata la «sua» città. E torinese divenne al punto — come ricorda Lorenzo Mondo — che spesso, col «puntiglio del piemontese d'elezione»¹⁸, amava rammentare che la vecchia casa dove abitava in via della Rocca («una specie di sacrario della cultura, circa trentamila libri distribuiti in antiche scansie che correvano in camminamenti capricciosi lungo le pareti di stanze e corridoi dai pavimenti di legno scricchiolanti») ¹⁹ era appartenuta alla «bela Rosin». Ma non dimenticò mai la terra natale: Brescia, come già abbiamo visto e come più oltre potremo ricordare.

In quello stesso 1918, alla morte del poeta e cattedratico siciliano Alfredo Cesareo, il direttore della *Gazzetta* chiamò il giovane Gigli — inizialmente incaricato a «pas-

¹⁷ P. BIANUCCI, *Lorenzo Gigli critico e scrittore*, «L'Osservatore politico e letterario», 1972, n. 3.

¹⁸ L. MONDO, *E' morto Lorenzo Gigli*, «La Stampa», 30 novembre 1971.

¹⁹ P. BIANUCCI, *Lorenzo Gigli critico e scrittore*, cit.



Lorenzo Gigli

sare» le notizie che giungevano in redazione per posta e per «filo» — e gli affidò la critica letteraria.

«La sua prima recensione — ricorda Del Boca — dedicò a Grazia Deledda: una recensione di quattro colonne fitte fitte, come era di moda allora, e per giunta zeppa di citazioni e di riferimenti. Un saggio per iniziati, in altre parole, troppo ambizioso e dotto, come capita ancor oggi di leggere su certi quotidiani. Orsi scorse il lungo zibaldone, lo lodò per lo stile e la sapienza, poi si permise un consiglio al quale il giovane critico si sarebbe sempre attenuto: "Poichè lei non si rivolge all'Accademia della Crusca, ma al pubblico vario di un giornale, cominci col raccontare ciò che succede nel libro, poi faccia pure tutta la critica che vuole"»²⁰.

Lorenzo Gigli entrava così nella Terza pagina; anzi iniziava a «costruire» la Terza pagina. Alcuni critici affermano infatti, che siano stati proprio Lorenzo Gigli a Torino e Goffredo Bellonci a Roma ad «inventare» la Terza pagina come oggi la conosciamo, intesa, cioè, non solo come raccolta più o meno valida di recensioni, ma come panorama organico di cultura. Nel 1932 Lorenzo Gigli arricchì l'informazione critica con il *Diorama letterario*, supplemento della *Gazzetta*, primo esempio in Italia di pagina interamente dedicata all'informazione di libri e scrittori che egli diresse per quarant'anni. Il *Diorama* divenne una palestra per i letterati, occasione per un confronto di opinioni e per scambi d'idee. Già prima, nel 1928, gli era stato affidato il settimanale della *Gazzetta*, l'*Illustrazione del Popolo* che dirigerà ininterrottamente per quindici anni, sino al 1943.

Proprio la vicenda dell'*Illustrazione* offre la possibilità di comprendere a fondo l'anima politica di Lorenzo Gigli. Nel settembre del 1943 — come ci ha testimoniato il figlio Carlo — quando i tedeschi entrarono in Torino, rifiutò di celebrare l'evento con un disegno a piena pagina in copertina. Preferì presentare le dimissioni (14 settembre 1943)

²⁰ A. DEL BOCA, *Quarant'anni*, «Gazzetta del Popolo», 18 ottobre 1962.

con una lettera all'avv. Attilio Paces, direttore generale della società editoriale e ritirarsi a Prandaglio di Villanuova sul Clisi. E fu a Prandaglio che nel maggio del 1945, lo raggiunse la lettera del Commissario straordinario della SET, Renzo Pezzani, che lo tolse dal volontario esilio: «Caro Gigli, è nostro intendimento riprendere la pubblicazione dell'*Illustrazione del Popolo*, sotto il semplice titolo *Illustrazione*; e abbiamo fiducia che non incontreremo gravi difficoltà per ottenere la necessaria autorizzazione. In questa speranza mi preme prima di tutto designare una persona adatta ad assumere la direzione del periodico; né saprei rivolgermi ad un giornalista più degno di te che, per l'atteggiamento politico tenuto dopo il 25 luglio 1943 e per le successive persecuzioni subite, culminate nella condanna in contumacia a parecchi anni di carcere, ben meriti questo schietto segno di considerazione e di omaggio. Ti prego quindi di comunicarmi con sollecitudine se sei disposto ad accettare la carica che ti propongo e nel desiderio di ricevere presto una risposta affermativa, ti mando i miei cordialissimi saluti - Il Commissario straordinario Renzo Pezzani»²¹.

Risorse così, ancora con Lorenzo Gigli, l'*Illustrazione* nel 1945. Lorenzo Gigli tornò anche a lavorare alla *Gazzetta* e chiamò a collaborare i più celebrati autori italiani e stranieri. Pubblicò le prime poesie di Quasimodo e di Sinisgalli; ospitò le prose di Moravia; diede spazio ad inchieste che ebbero risonanza europea. D'altra parte basta scorrere le lettere gelosamente custodite e che portano la firma di tutti o quasi gli scrittori italiani, per comprendere la vasta trama di relazioni e di amicizie tessute in cinquant'anni di lavoro da Lorenzo Gigli e di cui si avvantaggiarono le pagine della *Gazzetta* con racconti, recensioni, saggi, inchieste, servizi autorevoli.

Fu lettore attento, acuto critico, giornalista di vena sicura. Era in grado — ricorda ancora Del Boca — di «stendere un articolo su qualsiasi argomento in un tempo eccezio-

²¹ Lettera di Renzo Pezzani a Lorenzo Gigli, 12 maggio 1945.

nalmente breve»²². La penna di Gigli — una vecchia cannuccia scricchiolante di legno con pennino tozzo e robusto, che oggi non si usa più nemmeno alle elementari — partiva «veloce, senza alcuna esitazione, sul foglio di carta che un solo linotipista in tipografia sarà poi in grado di decifrare. La penna avanza con ritmo quasi meccanico coprendo di una calligrafia angolosa, diseguale, i fogli bianchi: e sembra di assistere a un prodigio. In mezz'ora, in quaranta minuti, l'articolo è pronto: costruito come se Gigli avesse avuto un giorno di tempo per pensarci su; sciolto, agile, senza una ripetizione, senza un aggettivo di troppo; commosso se deve essere commosso, pungente se deve essere pungente, ma sempre dentro i limiti del buon gusto, dell'antiretorica»²³. Aveva la facilità di scrivere di un Orio Vergani, di cui era tanto amico; la serenità di giudizio e l'acutezza delle osservazioni di un Emilio Cecchi.

Non fu legato, pregiudizialmente, a nessuna scuola, ma preferì — annota Piero Bianucci — scegliere, di volta in volta, «lo strumento di analisi più adatto ed affilato, in relazione all'opera da giudicare. Così, sull'originario ceppo di estrazione pascoliana e crociana, Gigli è riuscito a innestare con profitto le esperienze nuove della critica sociologica, psicanalitica, strutturalistica: tutte componenti apparentemente disparate, ma che trovano nella sua pagina una straordinaria unità, si contemperavano, elidevano le loro singole parzialità, e infine confluivano in un discorso lineare e chiaro, in cui il ricchissimo sottofondo culturale si avvertiva chiaramente, senza però mai interferire nell'efficacia e nell'immediatezza del discorso giornalistico»²⁴.

Per questa ragione i suoi saggi sparsi in mille pagine, non solo della *Gazzetta* sarebbero da raccogliere in volume (collaborò ad altri giornali ed a riviste; copia di molti arti-

²² A DEL BOCA, *Quarant'anni*, cit.

²³ Ibidem.

²⁴ P. BIANUCCI, *Un critico...*, cit.

coli apparvero sul *Giornale di Brescia*)²⁵. Più volte fu sollecitato a questo da amici e colleghi. E sempre Lorenzo Gigli, con autentica modestia rispose: «Non ho scritto nulla che meriti di essere conservato. Ho solo cercato, settimana dopo settimana, da buon artigiano, di rendere la letteratura meno impopolare e di accostare gli scrittori alla massa del pubblico»²⁶.

* * *

Dal 1927 al 1962 si colloca la produzione più importante di Lorenzo Gigli. Dopo un silenzio di tredici anni dal *Romanzo italiano*, il suo secondo libro fu la *Vita di S. Vincenzo de' Paoli*, pubblicata dalla S.E.I., un'utile ricerca proseguita, nel 1930, con la *Vita di Gobineau*, uscita da Bompiani, per lungo tempo ritenuta la sua opera più significativa. Come imponeva la stessa natura e struttura di questi libri, «i personaggi sono collocati nel tempo, che fu loro proprio e in rapporto a questo tempo studiati»²⁷. Un esercizio che darà il frutto più bello nel *De Amicis*.

In quegli anni nacque anche il dramma *La pellegrina appassionata* (rappresentato dalla Pavlova nel 1928) che con le fiabe sceneggiate *Teatrino senza fili*, edite dalla S.E.I. nel 1941, svelano l'amore di Gigli per il teatro, un settore di cui fu anche appassionato critico e studioso (da ricordare il volume della UTET nella «Collezione di classici italiani con note» in cui Gigli raccolse, nel 1922, due commedie di Goldoni: *La moglie saggia* e *La vedova scaltra*, oltre ai vari

²⁵ Fra le riviste e i periodici ai quali collaborò L. Gigli, ricordiamo: *Illustrazione italiana*, *Pègaso*, *Lecture*, *Nuova Antologia*, *Rassegna italiana*, *Le opere e i giorni*, *Liedel*, *Secolo XX*, *Le grandi firme*, *Comoedia*, *Il Drama*, *La Fiera letteraria*, *Lo Smeraldo*, *Il Radiocorriere*.

²⁶ A. DEL BOCA, *Ricordo di Lorenzo Gigli*, «Il Giorno», 1 dicembre 1971.

²⁷ L. GOFFI, *Lorenzo Gigli critico*, cit.

saggi teatrali, fra cui, nel 1923, quello su Rosso di San Secondo, quando il drammaturgo era ancora quasi sconosciuto al grande pubblico).

Né sono da dimenticare, sul versante del teatro, con *La casa del vento* (commedia in tre atti, probabilmente inedita, scritta in collaborazione con la moglie sotto lo pseudonimo G. Lirios) i lavori per la radio, fra cui — l'elenco è sicuramente incompleto —: *La felicità abita qui* del 1935 (Stazioni del Gruppo di Torino, 2 ottobre, ore 20.30), *La casa sulle rotaie* del 1936, *La valanga* del 1941 (Secondo programma, 20 settembre, ore 20.40), *Felicità e fortuna* del 1943 (Programma A, 3 marzo, ore 22.10).

Ancora negli anni Venti un'opera originata dalla militanza critica: *Scrittori francesi contemporanei*, del 1924 (un libro, un saggio? Ogni ricerca è stata vana) con testi su Giraudoux, Estaunié, ecc. che dava anche l'avvio all'attività di traduttore, testimonianza di una vasta cultura nelle letterature straniere, come la francese, l'inglese e la tedesca. «Si può affermare — ha scritto Wolfango Rossani — che in questo campo egli fornì alcune prove di indiscusso valore traducendo, via via Shakespeare (ad esempio l'*Otello*, nel 1950), Molière (*Il malato immaginario*, nel 1942), Conrad (*La follia di Almayer*, nel 1926), Huxley (*Il mondo nuovo*, nel 1933), Faulkner (*Oggi si vola*, nel 1937) e poi Diderot, Andersen, Lewis, Priestly, ecc. per citare sparsamente le sue versioni più felici»²⁸.

Gigli biografo, drammaturgo, traduttore. E Gigli narratore. Nel 1934 uscì da Ceschina *Il pinguino innamorato ed altri racconti* che ebbe vaste recensioni²⁹; nel 1942, da Mon-

²⁸ W. ROSSANI, *Ricordo di Lorenzo Gigli*, «Osservatore Romano», 26 febbraio 1962.

²⁹ Fra le recensioni ricordiamo: R. RADICE, *Il pinguino innamorato*, «Ambrosiano», 19 giugno 1934; E. SETTANNI, *Il pinguino innamorato*, «Tribuna», 11 luglio 1934; *Racconti*, «Quadrivio», 21 luglio 1934; *Tra i libri nuovi*, «Vedetta d'Italia», 5 agosto 1934; D.O., *Il pinguino innamorato*, «Popolo di Trieste», 26 agosto 1935; G. VILLAROEL, *Lorenzo Gigli novelliere*, «Milano», 11 settembre 1934; A. BERETTA, *Il pinguino innamo-*

dadori, *Fulmine nascosto*, la vita del figlio di Napoleone, il «Re di Roma», libro rapidamente esaurito; nel 1943, presso Il Verdone di Torino, *Anime e frontiere*, in cui Gigli si rivela viaggiatore-letterato della più alta tradizione¹; nel 1954, dalla S.E.I., *Racconti di Lombardia*, omaggio alla terra lombarda che lo aveva visto nascere, e in particolare a quella bresciana, con rievocazioni di fatti storici frammisti ad alcuni di fantasia. Ed ancora una traduzione da Gobi-neau, *Ricordi di viaggio*, del 1936 per i tipi di Carabba di Lanciano, prima di giungere al *Santarosa*, pubblicato da Garzanti nel 1946.

La maturazione — annota Lento Goffi — si ha con *Santarosa*, opera in cui la passione politica «si sposta nel campo della più pacata indagine storica»³⁰. Ma il lavoro che lascia la più nitida immagine di Lorenzo Gigli e che riassume le sue capacità di storico, critico e scrittore, è l'ultimo, il *De Amicis*, il grosso volume pubblicato dalla Utet nel 1962, quasi in coincidenza con i suoi quarant'anni di giornalismo.

E' un libro «indispensabile per chiunque voglia approfondire la conoscenza del *Cuore* e valutare l'importanza della sua azione nella società italiana della seconda metà dell'Ottocento»³¹. Un'opera che, al di là degli altri meriti — ha scritto Lorenzo Mondo — «è nei confronti di *De Amicis* la riparazione di un galantuomo, un atto di onestà»³². Nelle de-

rato», «Corriere padano», 27 ottobre 1934; G. SAVIOTTI, *Alla ricerca della novella italiana*, «Ambrosiano», 16 novembre 1934; A. ZAMBONI, *Racconti di Lorenzo Gigli*, «Corriere emiliano», 16 novembre 1934; C. SOLDANI, *Prosa narrativa*, «L'Italia letteraria», 24 novembre 1934; A. ZAMBONI, *Racconti di Lorenzo Gigli*, «Il Polesine fascista», 8 dicembre 1934; A. ZAMBONI, *Racconti di Lorenzo Gigli*, «Corriere padano», 15 gennaio 1935; A. CAPASSO, *Il pinguino innamorato*, «Corriere istriano», 10 luglio 1935.

³⁰ L. GOFFI, *Lorenzo Gigli critico*, cit.

³¹ Ibidem.

³² L. MONDO, *Edmondo De Amicis papà del 'Cuore' traduceva Marx con l'aiuto di Graf*, «Gazzetta del Popolo», 18 ottobre 1962.

cine di critiche apparse su quasi tutti i quotidiani italiani e su molte riviste letterarie³³, gli elogi per questo ultimo e riuscito lavoro di Lorenzo Gigli, sono aperti ed affettuosi. Ma più delle critiche, significative alcune testimonianze, fra cui quella dello stesso editore, il presidente della Utet, Carlo Verde: «Lei ha fatto centro (...). Tutto il mondo in cui De Amicis è vissuto viene avanti con lui, esistenzializzato in lui. E' proprio questo che volevamo: e Lei è il solo che finora ci abbia dato il libro che volevamo: cioè la raffigurazione sintetica, l'immagine di quel momento culturale di cui il personaggio è esponente. E' un libro tutto cose, tutto fatti, tutto rievocazioni, che affascina, perchè ci ritrovi, in un nuovo ordine, in un nuovo cosmo, il cosmo letterario di De Amicis, personaggio che conosci già per altra via, ma che qui è ricomposto illuminato da una nuova luce. Bene, bravo, bravissimo, caro Gigli. Il giudizio di Valeri (direttore della collana - *n.d.r.*) e il mio si riassumono in questa conclusione pratica: di inviare il Suo volume a tutti i Collaboratori della Collezione che hanno ancora da consegnare il manoscritto, perchè se lo tengano davanti come "paradigma", come modello»³⁴.

I quarant'anni di giornalismo che la *Gazzetta* volle ricordare con particolare affetto, furono occasione per raccogliere testimonianze sul critico autorevole che per molti decenni fu anche sicuro punto di riferimento in quasi tutti i

³³ Fra le recensioni ricordiamo: F. ANTONICELLI, *Il capitano cortese*, «Il Radiocorriere», n. 49, 1962; L. PESTELLI, *Da 'Cuore' al socialismo*, «La Stampa», 17 ottobre 1962; A. CAMERINO, *Il De Amicis di Gigli*, «Il Gazzettino», 6 novembre 1962; M. SOLDATI, «Qualche volta è bello scendere a valle», «Il Giorno», 8 dicembre 1962; A. SALA, *De Amicis uomo e scrittore*, «La Domenica del Corriere», dicembre 1962; P. Spriano, *De Amicis, Torino e l'Italia*, «L'Unità», 2 gennaio 1963; A. DE VIARIGI, *Il 'De Amicis' di Lorenzo Gigli*, «Giornale di Brescia», 10 gennaio 1963; F. GERACI, *De Amicis inviato speciale*, «La Nazione», 10 febbraio 1963; C. PROSPERI, *De Amicis giovane e brillante ufficiale nel salotto fiorentino di Emilia Peruzzi*, «Stampa Sera», 18-19 marzo 1963; M. PARENTI, *Dal 'capitano cortese' al 'compagno' Edmondo*, «Nazione sera» e «Carlino sera», 8 aprile 1963.

³⁴ A. MAZZA, *Casa Gigli a Prandaglio*, «Giornale di Brescia», 5 marzo 1981.

concorsi letterari d'Italia delle cui giurie era chiamato a far parte. Fra tante testimonianze ne abbiamo scelta una particolarmente illuminante, quella di Goffredo Bellonci: «Gigli è uno di quegli italiani (ormai rari) che considerano il proprio lavoro come l'adempimento di un compito sociale, desideroso solo di adempierlo bene. Ha scritto tre biografie di uomini che hanno avuto una grande importanza per lo svolgimento del pensiero moderno e per il nostro Risorgimento nazionale o per la letteratura e il costume dell'Italia ottocentesca, Gobineau, Santarosa e De Amicis, con una completezza di ricerche e una forza ordinatrice e vivificatrice di stile ammirevoli: tre libri di uno storico e di un critico che è soprattutto uno scrittore. E nel suo libro sul *Romanzo italiano* e nei suoi articoli (innumerevoli, e che vorremmo fossero tutti raccolti) ha esaminato e giudicato le opere letterarie nel loro disegno e nella loro attuazione, dunque nella necessaria corrispondenza della forma al contenuto, con acutezza di analisi psicologica e stilistica senza mai fare di esse le "pezze d'appoggio" di una teoria destinata, come tutte le teorie, a passar di moda»³⁵.

Presidente del Centro studi Alfieriani, l'anno prima di morire fu assegnato a Gigli il «Premio Presidente della Repubblica», in occasione della rassegna annuale dell'editoria. Fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia nel 1932; l'Ateneo di Brescia lo chiamò fra i suoi soci corrispondenti nel 1961.

Le righe commosse, scritte dagli amici-colleghi all'indomani della scomparsa, ricordano il cuore e il tratto di Lorenzo Gigli a chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo: «Arrivava al giornale col bastone, i guanti, le ghette, nel fumo d'una sigaretta egiziana, e quasi stonava la sua figura nell'aria un po' sporca degli uffici redazionali, travasi di cicche e aloni di caffè. Ma quel tratto aristocratico e *blasé*

³⁵ Dattiloscritto firmato da Goffredo Bellonci trovato fra le carte di Lorenzo Gigli, probabilmente pubblicato sulla «Gazzetta del Popolo» nell'ottobre del 1962.

si scioglieva fra gli amici in cordiale e fin bonaria comunicativa. E sotto l'apparente serenità si muoveva una curiosità inquieta, un'attenzione acuta e partecipe, non soltanto ai movimenti culturali, ma ai fatti di ogni giorno, i più minuti»³⁶. Ed ancora: «Aveva un estremo pudore di sè, che era poi rispetto per gli altri, e così ha ingannato gli amici, consegnando puntualmente, nelle settimane di malattia, le sue recensioni al giornale: l'ultima, sul romanzo di Bernari, è uscita mercoledì scorso. Stava morendo e si faceva invidiare l'alacrità della scrittura, il distaccato giudizio»³⁷.

La lunga vita di Lorenzo Gigli, qui sinteticamente tratteggiata per inquadrare l'eccezionale reportage di guerra dal fronte della Valle Sabbia, s'identifica «con tutta un'epoca del giornalismo italiano»³⁸. Per questo la sua attività di critico, scrittore, uomo di teatro, merita un approfondimento che ci auguriamo possa essere compiuto nel tempo.

DAL FRONTE DELLA VALLE SABBIA

Quando scrisse le corrispondenze dal fronte valsabbino, Lorenzo Gigli non immaginava certo che avrebbe riposato l'ultimo sonno proprio alle porte della Valle, quasi sentinella d'affetti. Questo mondo gli era entrato nel cuore negli anni giovanili: la villeggiatura a Bagolino, le vacanze, più là negli anni, in riva al Chiese, a Donèghé di Gavardo, ove fu probabilmente trascinato dall'affettuosa amicizia di Eugenio Bertuetti, la cui casa paterna distava un tiro di schioppo, a Sopraponte. Fra le amicizie bresciane, quella con Bertuetti³⁹

³⁶ L. MONDO, *E' morto Lorenzo Gigli*, cit.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ L. BIANUCCI, *Lorenzo Gigli critico e scrittore*, cit.

³⁹ A. MAZZA, *La casa di Eugenio Bertuetti*, «Giornale di Brescia», 26 febbraio 1981; A. MAZZA, «Introduzione», *Questa gente*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1981.

(collega e poi direttore alla *Gazzetta*), quella con il radiologo salodiano Pier Luigi Valdini⁴⁰ e quella con la famiglia Facchinelli-Morini, che lo ospitò a Calcinato, anche perchè ricercato, «nel disgraziato periodo della reviviscenza fascista»⁴¹, furono probabilmente le più care.

Le molte occasioni in cui tornò alle porte della Valsabbia (non ultime le trasferte a Gardone Riviera per informare, con Bertuetti, i lettori della *Gazzetta* sulle tragedie dannunziane al Vittoriale)⁴² gli suggerirono, attorno al 1935, l'acquisto del bel Palazzo Rosetta a Prandaglio di Villa Nuova. «E' un eremo di pace sotto la montagna, fra il grappolo di case di Bondone di Prandaglio. La prima impressione è che il tempo si sia fermato da almeno cent'anni. Allo esterno la struttura della casa è solenne: un palazzo. Varcato il portone la dimensione è umanissima: serena la facciata di impronta un po' veneta; una fuga di stanze su tre piani: a quello terra la cucina, il pranzo, il salotto; al primo piano alcune camere e la bella biblioteca; altre camere più sopra. La luce del tramonto entra obliqua e irreale dalle finestre e riscalda di rosso le pareti (...). Guardando dalla finestra, il monte Covolo di fronte è una cupa barriera grigioverde che sembra imprigionare la luce. Ma laggiù, da un lato, il Garda ammicca ceruleo; dalla parte opposta la vasta conca di Gardone si apre alla pianura»⁴³.

Questo *buen retiro* fu assai caro a Lorenzo Gigli. Qui, anche per essere più vicina al marito, che l'aveva preceduta nel piccolo cimitero sulla montagna, volle chiudere i suoi giorni la consorte Giulia, amorosa compagna della vita intera, sempre pronta a sacrificare i desideri tutti femminili (una nuova pelliccia, un gioiello) per fare più vasta la biblioteca

⁴⁰ A. MAZZA, *Casa Valdini a Bisiniga*, «Giornale di Brescia», 19 febbraio 1981.

⁴¹ L. GOFFI, *Gigli il gentiluomo*, cit.

⁴² L. GIGLI, *La 'Figlia di Jorio' al Vittoriale*, «Gazzetta del Popolo», 13 settembre 1927.

⁴³ A. MAZZA, *Casa Gigli a Prandaglio*, cit.

del consorte, del quale condivideva gli interessi culturali, in particolare l'amore per il teatro, coautrice de *La pellegrina appassionata* e di altri testi con lo pseudonimo di G. Lirios e autrice in proprio di commedie non mai rappresentate.

In una stanza deposito di questa casa — che come tutte le dimore di un tempo sembra sprigionare una segreta malia — rovistando fra vecchie carte di Lorenzo Gigli per riannodare i legami di amicizia con Eugenio Bertuetti, trovai in uno scatolone, tra quaderni consunti, un plico che sembrava pronto per la stampa: *Sulla via del Trentino-Note di Guerra*. Sopra il titolo, scritto con matita blu, il nome di Lorenzo Gigli in rosso.

La pagina introduceva la raccolta di corrispondenze dal fronte ritagliate dalla *Gazzetta*⁴⁴ e incollate su fogli di protocollo a righe. In tutto 54 fogli, divisi in tre parti: *Giornate di maggio*, *Nelle valli trentine*, *La guerra in montagna*, divisione non mantenuta in questo volume. Ogni capitolo era spezzato da sottotitoli; gli stessi che compaiono in questa edizione, tranne il primo (all'incerto *Sulle vie della Patria*, che lo stesso Gigli aveva variato in *Verso la Patria*, abbiamo preferito *La Patria ritrovata*). I testi delle colonne ritagliate (colonne con base di 6 cm, più grandi quindi di quelle di

⁴⁴ Il plico, ordinato per un'eventuale pubblicazione da Gigli stesso, raccoglie le corrispondenze di guerra dal fronte valsabbino e camuno nei primi mesi del 1915. Egli utilizzò prevalentemente per il «collage», articoli apparsi su *Idea Nazionale* e sulla *Gazzetta del Popolo* e non quelli pubblicati sulla *Sentinella di Brescia*. Nel riordino dei pezzi Gigli seguì il criterio di raccogliarli per sezioni; di apporre una datazione che non corrisponde a quella del giorno di pubblicazione, ma a quella del giorno in cui queste corrispondenze furono scritte. Gli articoli apparvero prevalentemente nella prima pagina della *Sentinella*; sulla seconda e terza pagina, invece, nei due giornali nazionali. Per la prima parte, *Giornate di maggio*, i testi corretti da introduzioni ed aggiunte dello stesso Gigli, apparvero su *Idea Nazionale* a partire dai primi di giugno, più precisamente dal giorno 10. Di questo primo gruppo di articoli, *Oltre l'antico confine*, datato Vestone 10 giugno, fu pubblicato sia dalla *Gazzetta del Popolo* che da *Idea Nazionale*; *Sulla via di Trento*, fino a *Bivacchi di guerra*, da *Idea Nazionale*; i successivi da entrambi i giornali. A proposito di *Bivacchi di guerra*, il titolo fu mutuato da quello di una rubrica di corrispondenze dal fronte, aperta proprio da Gigli, ospitata dalla *Sentinella*, poi continuata da altri.

quasi tutti i quotidiani di oggi) erano in più parti corretti; i nomi dei paesi per iniziali, sostituiti dal nome intero; alcuni capoversi cancellati: tutto predisposto per essere raccolto in volume, come fedelmente oggi è stato fatto.

La prima lettura di quelle pagine mi calò in un mondo sconosciuto. Eppure non si tratta di anni lontanissimi. Quegli articoli mi parvero dissolvere la nebbia del tempo: il confine al Caffaro (ne avevo sempre sentito parlare, ma nella mia mente era un fatto irrealistico e che comunque apparteneva addirittura ad un altro secolo); il clima d'entusiasmo per la Patria e per le terre italiane da liberare (quasi incredibile al confronto con i tempi nostri, in cui quasi ci si vergogna a portare il tricolore in piazza); i piccoli episodi di una vita quotidiana di cui ci è giunta solo qualche fievole eco. Una memoria ritrovata.

Scritti sulla guerra del 1915 nel Bresciano non ve ne sono molti. Una ricostruzione dei fatti, per quanto avvenne in Valsabbia, si può leggere nelle pagine di Ugo Vaglia⁴⁵, lo storico per antonomasia della Valle in questi nostri anni. Lo stesso Vaglia ha raccolto i nomi di tutti i valligiani decorati⁴⁶. Altre preziose testimonianze si possono leggere nel piccolo, ma prezioso volume di Antonio Fappani: *La guerra sull'uscio di casa*⁴⁷. I racconti diretti sono assai rari. C'è il bellissimo diario di Carlo Emilio Gadda⁴⁸ sull'estate di guerra in Valcamonica. Ma queste corrispondenze di Lorenzo Gigli testimoniano in modo diverso gli eventi bellici. Nelle pagine di Gadda la guerra è vista «dal di dentro», in una chiave estremamente personale: le attese estenuanti, i pic-

⁴⁵ U. VAGLIA, *Vicende storiche della Valsabbia dal 1580 al 1915*, Brescia, Tipo lito Fratelli Geroldi, 1955.

⁴⁶ U. VAGLIA, *Storia della Valsabbia*, Brescia, Editrice U. Baronio, 1970, volume II.

⁴⁷ A. FAPPANI, *La guerra sull'uscio di casa - Brescia e i bresciani nella I^a guerra mondiale*, Brescia, Edizioni «La Voce del Popolo», 1969.

⁴⁸ C.E. GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, Torino, Einaudi, 1965.

coli fatti della vita militare, gli umori individuali e collettivi. Negli articoli di Gigli il conflitto ha una dimensione eroica, esterna, colorato da un entusiasmo certamente dovuto alla sua impossibile partecipazione attiva.

Vi si trova tutto il fervore di Gigli nazionalista. E l'eco del dibattito che aveva preceduto l'evento, con le polemiche accese sui quotidiani bresciani fra interventisti e non interventisti⁴⁹. Gigli fu per l'intervento. Lo si rileva anche nel primo articolo, là dove scrive che regna un «entusiasmo così intenso che in pochi giorni ha mutato il pensiero anche di coloro (non molti in verità) che erano contrari a questa guerra o che non erano pienamente convinti della sua necessità»⁵⁰.

Pochi giorni dopo il fatidico 24 maggio, regnava a Brescia una strana atmosfera: «quattro giorni sono passati da che il cannone ha cominciato a tuonare e i nostri soldati hanno varcato il confine piantando i primi segni dell'Italia nuova sulle terre dominate dallo straniero. Ma qui, lo spirito della popolazione è calmo e sereno come se le operazioni si svolgessero chi sa quanto lontano»⁵¹.

Il giovane corrispondente di guerra seguì i reparti dalla città alla valle del Chiese. E già il 28 maggio datò il suo articolo da Vestone «Capoluogo della Valsabbia, dove incomincia la zona delle operazioni»⁵². Lorenzo Gigli trovò qui gli echi di un Risorgimento ancora palpitante (l'epoca che maggiormente portò nel cuore e che indagò, come abbiamo visto, attraverso le biografie di alcuni personaggi). A Monte Suello, ove fu ferito, o fra il lago d'Idro e quello di Garda, a Bezzecca, da dove lanciò il famoso «Obbedisco»⁵³, gli sem-

⁴⁹ A. FAPPANI, *I favorevoli alla guerra*, in «La guerra sull'uscio di casa», cit.

⁵⁰ Cfr. a pag. 37.

⁵¹ Cfr. a pag. 37.

⁵² Cfr. a pag. 41.

⁵³ U. VAGLIA, *L'epopea di Monte Suello*, in «Storia della Valsabbia», cit.

brò tornare l'ombra di Garibaldi. «I soldati d'Italia riprendono il cammino interrotto dall'eroe»⁵⁴.

Più da letterato che da giornalista (non si deve dimenticare che solo un anno prima era apparso il suo *Romanzo italiano*⁵⁵ da Zanichelli), Lorenzo Gigli guardò da Vestone all'ex «Gardasee», a «quella meravigliosa riviera che s'inizia sul golfo di Salò e prosegue per Fasano, Gardone e Maderno creando un angolo, direi, quasi indipendente dal resto del lago»⁵⁶. Anche da qui partirono i volontari. I veterani, nella ardimentosa gara di generosità, collegarono questa ultima alle altre guerre risorgimentali.

Gigli non si accontentò di rimanere nelle postazioni di confine con i giovani che frementi attendevano il battesimo del fuoco: con uno stratagemma, tentò di seguire le truppe nella fase avanzata. Ma fu bloccato e dovette tornare a Vestone e da lì raccontare la vita di questo «curioso» paese e le vicende di eroismo e di tradimento. Come fu spostato il fronte delle operazioni, anche al corrispondente di guerra fu consentito di avanzare sino a Ponte Caffaro. «Ecco il confine: un breve ponte di ferro su un piccolo fiume. Poi una strada bianca incassata fra due linee di monti (...). E varchiamolo dunque questo ponte fino a non molte settimane fa guardato dai doganieri austriaci e vigilato da un melanconico palo giallo-nero che i nostri entrando in territorio nemico (territorio nemico parte della propria casa!) hanno avuto la cura di abbattere. Ora deve essere sceso a valle portato dalla corrente del fiume per recare l'annuncio ai lontani che il destino matura. Passiamo. Dovremmo trovarci in Austria, sentirci in Austria. Respiriamo invece ancora la pura aria italica, come nelle valli nostre, nei paesi nostri»⁵⁷.

Il terzo capitolo, *La guerra in montagna*, si apre sul teatro delle nevi eterne dell'Adamello; quindi Gigli passò a

⁵⁴ Cfr. a pag. 43.

⁵⁵ L. GIGLI, *Il romanzo italiano*, cit.

⁵⁶ Cfr. a pag. 44.

⁵⁷ Cfr. a pag. 89.

Bormio, in Valtellina. Si tratta di dieci fogli di protocollo, dalla pagina 45 alla pagina 54, che non abbiamo ritenuto di dover raccogliere in questo volume per due ragioni: perchè non riguardano la Valsabbia e perchè pagine frammentarie (per desiderio dell'autore?) nell'originale. La diversità ambientale, soprattutto, ci sembra costituire una grave frattura del racconto stesso: la guerra ha uno scenario completamente nuovo; emergono altri problemi; diversa la gente. Nè, d'altra parte, le ultime dieci pagine offrono un contributo nuovo alla conoscenza dell'animo di Lorenzo Gigli che con questo eccezionale *reportage* dal fronte della Valle Sabbia diede il meglio di sè come giornalista.

* * *

Stesso ambiente e stesse emozioni si trovano invece in *Notte di maggio*, dramma in due atti che Gigli scrisse sull'onda delle profonde impressioni dei primi mesi di guerra. Non è dato sapere quando lavorò a questo dramma. Il fascicolo ritrovato nella casa di Prandaglio, assieme alla raccolta di articoli e ad altro materiale, non offre indicazioni per individuare l'epoca. L'originale è costituito da 48 pagine dattiloscritte. Il frontespizio, scritto di pugno dall'autore con matita copiativa, porta in alto il suo nome ed al centro il titolo *Notte di maggio*; più sotto l'indicazione: *dramma in due atti*. Nella prima pagina sono elencati i nomi dei personaggi e la descrizione dell'ambiente: «La scena è in una baita montana del Trentino, poco oltre il malsegnato confine. E' la sera del 23 maggio 1915»⁵⁸.

La vicenda, dunque, si svolge fra la notte della vigilia dell'entrata in guerra e le ventiquattro ore successive. Protagonista è Maria, una giovane irredenta che ha nel sangue l'amore della mamma per l'Italia; la madre, per seguire il marito «affrontò i disagi della vita dei contrabbandieri e morì

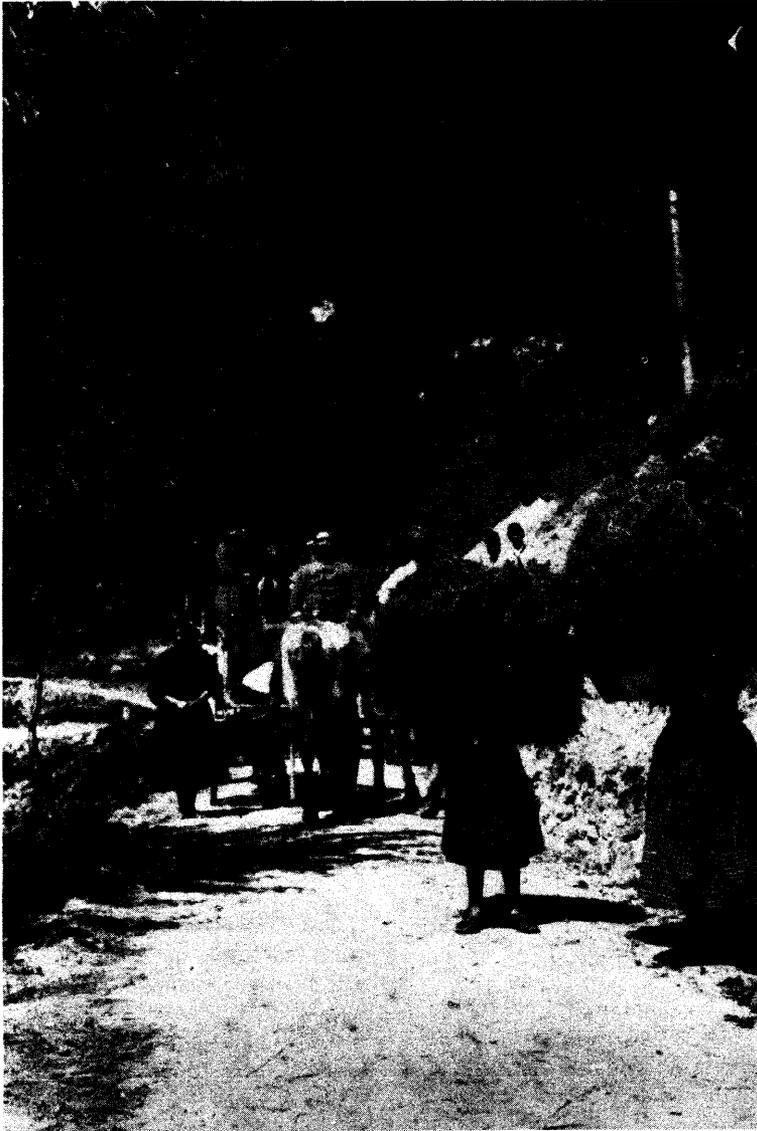
⁵⁸ Cfr. a pag. 100.

giovane, di nostalgia, senza più aver potuto ritornare laggiù»⁵⁹. Con Maria, nella baita, è il fratello Pietro ed il vecchio Giovanni. Prospero Galvan, gendarme austriaco, entra in scena per sequestrare il giovane e ricattare Maria. Galvan si è appena allontanato dalla baita con l'ostaggio ed ecco arrivare Arturo, fidanzato di Maria, un giovane valsabbino che abita appena al di là del confine austriaco. Arturo, arruolato negli alpini, sta compiendo una solitaria esplorazione prima che le truppe varchino il confine. Egli annuncia l'entrata in guerra; Maria lo informa del sequestro di Pietro. Arturo, purtroppo, non può fermarsi: «I miei compagni mi attendono. Ho promesso di vegliare sul loro cammino»⁶⁰. Ma appena uscito dalla baita cade nell'imboscata tesagli da Galvan ed è gravemente ferito. Trascorse alcune ore, Arturo è soccorso da Giovanni e portato nella baita. Maria sta per medicare la ferita del fidanzato, quando Giovanni annuncia il ritorno degli austriaci. Arturo è rapidamente nascosto da Maria nella propria cameretta. Ma Galvan sa che egli si trova nella baita ed è tornato per ricattare la giovane: «Io sono venuto a dirvi, Maria, che la vita di vostro fratello dipende dal vostro contegno. O voi fate ciò che io vi dico o egli muore»⁶¹. Galvan vuole che la ragazza indichi alla pattuglia italiana, che presto raggiungerà la baita, un particolare sentiero per scendere in paese; potrà così tendere una trappola agli italiani. Maria rifiuta decisamente di tradire. Galvan aggrava le minacce: non solo ha in mano la vita di Pietro, ma anche quella di Arturo. Il giovane alpino ferito esce dal nascondiglio. L'austriaco lo dichiara in arresto, prigioniero. Ma proprio in quel mentre giunge la pattuglia alpina. Prima di essere trascinato via dagli italiani, Galvan informa Maria della tragica sorte che ha preparato per Pietro: «Ciò che m'importa di dirvi è che vostro fratello è in mani sicure e prima di domani, se io entro la notte non torno, e non

⁵⁹ Cfr. a pag. 107.

⁶⁰ Cfr. a pag. 109.

⁶¹ Cfr. a pag. 117.



Donne e soldati sulla strada del Maniva



Attendamenti in Val di Ledro

posso tornare, voi lo vedete, sarà fucilato»⁶². L'azione non è conclusa. Chi può indicare il sentiero alla pattuglia italiana per scendere al paese, ora che Arturo è ferito? Non resta che Maria. Il fidanzato la prega: «E' necessario che vada tu, che tu li guidi, con lo stesso amore, con la stessa fede come se tu dovessi insegnare a me la strada»⁶³. E mentre Maria si allontana, Arturo muore fra le braccia del vecchio Giovanni.

Il dramma ci riporta all'ambiente eroico dei primi giorni di guerra sul fronte della Valle Sabbia. Un mondo che Lorenzo Gigli conosceva assai bene, anche negli aspetti paesaggistici, per le ragioni dette. Con tutta probabilità scrisse questi due atti nella seconda metà degli anni Venti, quando tentò altre prove come autore di teatro. Di questi due atti, del resto, nessuno aveva notizia: nemmeno il figlio dottor Carlo. Essi sono quindi un singolare inedito che ben merita d'essere pubblicato assieme alle corrispondenze di guerra, poichè di quei giorni di tensione e di esaltazione ripropone il clima in un'opera che, seppur di fantasia, è assai credibile, sia per l'ambiente, che per l'acuta ricostruzione psicologica dei personaggi.

Con questo libro postumo, Lorenzo Gigli torna a noi vivo in tutta la sua umanità per proporci una pagina di storia dimenticata. E' l'ennesima testimonianza di un amore segreto verso la nostra terra e la nostra gente, non spento dalla lontananza torinese.

Attilio Mazza

⁶² Cfr. a pag. 120.

⁶³ Cfr. a pag. 121.

LA GUERRA IN VALSABBIA

LA PATRIA RITROVATA

Brescia, 27 maggio

Si vive in una vasta atmosfera di guerra; quattro giorni sono passati da che il cannone ha cominciato a tuonare e i nostri soldati hanno varcato il confine piantando i primi segni dell'Italia nuova sulle terre dominate dallo straniero. Ma qui, lo spirito della popolazione è calmo e sereno come se le operazioni si svolgessero chi sa quanto lontano.

Si vive, ho detto, in una vasta atmosfera di guerra: chè qui la guerra irradia da ogni cosa e in ogni attimo. Ma non turba la regolarità della vita. È una delle cose più meravigliose di questa sacra ora è appunto la calma e la sicurezza delle popolazioni di confine che guardano alla vittoria con tutta la loro fede.

Coloro che giungono qui di fuori, i molti giornalisti che passano da questi luoghi, quanti vi dimorano qualche giorno, restano sorpresi di codesto stato di animo che rivela una mirabile preparazione morale. Credevano di trovare delle popolazioni che la guerra così prossima avesse disorientato o messo in uno stato di grande fermento sì da interrompere il regolare corso della vita.

Nulla invece di questo. La città vive sì per questa guerra alla quale da mesi ha dato l'entusiasmo di tutto il suo popolo, ma con un così vivo senso delle necessità patriottiche che nulla può alterarne il carattere di città industrie e operosa.

Alla sera, nel luogo più centrale della città si raduna sempre una grande folla che commenta le notizie della giornata e attende i giornali della sera. Ma in mezzo a quella folla non potreste cogliere una parola di dubbio, un cenno di timore, un qualche segno di inquietudine. Regna invece un entusiasmo così intenso che in pochi giorni ha mutato il pensiero anche di coloro (non molti in verità) che erano contrari a questa guerra o che non erano pienamente convinti della sua necessità.

Ieri sera, in mezzo alla folla, s'è fermata un'automobile con alcuni soldati, uno dei quali agitava un berretto di maggiore austriaco: è stato un delirio. La folla si è messa ad inseguire l'automobile reclamando il berretto per sè.

— Il primo trofeo di guerra deve essere nostro! — gridavano i cittadini.

La calma della città non è neppure scossa dal timore di possibili incursioni aeree; calma mirabile, concordia di uomini, che fa d'una città di confine una accolta disciplinata di cittadini i quali danno un altissimo esempio di patriottismo e di fede che sarà indubbiamente ricordato nella storia della nuova Italia.

* * *

L'iscrizione dei volontari iniziata dal Comitato di preparazione aumenta di giorno in giorno e ha raggiunto una cifra ragguardevole. Vi sono uomini di ogni età e condizione, studenti e popolani, impiegati e operai, tutti animati da un grande fervore patriottico.

Ieri si è presentato per arruolarsi un giovane che non ha ancora compiuto i diciotto anni. Gli è stato detto:

— Occorre la firma del padre.

— Mio padre è al confine, soldato telegrafista.

— Si procuri allora quella della madre.

E' andato via ed è ritornato dopo una mezz'ora, trionfante. Gli chiesero:

— Ha firmato sua madre?

— Subito — ha risposto il giovane. E con orgoglio. Pensino che nella mia famiglia c'è un martire, un impiccato di Belfiore. Io devo essere degno di lui e vendicarlo.

Tali scene non sono rare e rivelano con quale animo questa popolazione accolga la sacra guerra italiana.

E' l'anima immortale della Patria che vibra oggi nel cuore di tutto il popolo e che lo guida alla vittoria. La primavera della Patria è risorta veramente qui, presso «le mal vietate Alpi» che saranno rese domani il più sicuro baluardo contro ogni minaccia di barbari.

* * *

Intanto oggi la voce del cannone che romba nelle vallate trentine, mentre ha messo in fuga gli scarsi avanzi dell'imperial regio esercito che si ritirano dovunque verso l'interno, ha aperto le vie della patria a una nuova schiera di profughi che, dove possono, sfuggendo all'insidia e alla minaccia degli ultimi sgherri dell'imperatore, abbandonano le loro case e fuggono verso i paesi dove sono ormai giunti i soldati italiani, e dove è giunta con loro la libertà.

Così in questi giorni l'emigrazione trentina è ricominciata: sono sì gli ultimi episodi d'una tristissima storia di oppressioni e di barbarie, ma non sono meno pietosi. Chi fugge di là racconta fra le lagrime gli orrori cui ha dovuto assistere, descrive la desolazione disseminata tutta intorno che ha spento in quelle terre generose e fiorenti ogni palpito di vita.

E a chi li conforta e dice: «E' un breve distacco. Presto potrete ritornare là», essi rispondono sorridendo negli occhi tristi. E sotto la mite gioia del loro sorriso pare vogliano dirvi:

— Ritourneremo sì, benedicendo l'Italia liberatrice, la grandissima madre. Ma che troveremo là, nei nostri paesi, nelle nostre case?

E allora, davanti alla tacita domanda non si osa rispondere, non si può rispondere...

I profughi ora giungono a frotte: da qualche mese l'emigrazione s'era alquanto sopita poichè i più validi o erano già potuti fuggire o si trovavano sul fronte galiziano a combattere. E restavano i vecchi e le donne a custodire le case vuote.

Ma ora anche i vecchi e le donne non sanno resistere più: e sulle vie della patria portano anch'essi la loro fralezza e il loro dolore, per cercarvi aiuto. Chi può, fugge. Perchè a tutto ci si può rassegnare; e, in certi casi, la morte non fa più paura: ma nessuno sa tollerare l'orrore della solitudine e del dubbio, l'angosciosa ansia del domani che rattiene bilanciati sullo spaventevole abisso... E allora, trascinando il tardo fianco lungo gli aspri sentieri dei monti, si imprende il cammino.

Ho visto ieri una schiera di questi profughi, per la maggior parte di età avanzata. E c'era fra essi una giovane donna il cui viso portava i segni delle sofferenze fisiche e di un grande tormento interiore.

Alcuni pietosi si sono avvicinati a loro. Hanno chiesto notizie. Essi crollavano il capo, mormorando:

— Più nulla! Più nulla!

Ad altre insistenti domande risposero narrando di provenire dalla valle di Ledro. Tutti quei territori sono stati completamente sgomberati dagli Austriaci i quali, prima di andarsene, hanno intimato alla popolazione di abbandonare le case e di seguirli. E la popolazione ha dovuto obbedire ed è stata condotta via, verso il martirio, fra due ali di soldati, a baionetta innastata, resi pazzi dal terrore delle armi italiane che gli austriaci avevano affermato essere animate da orrendi propositi di vendetta.

Pianti di donne e di bimbi s'alzavano nella sera, e timide preghiere sussurrate con labbra tremanti: la triste carovana s'ingrossava ad ogni paese di altri infelici e riprendeva la via verso l'ignoto.

Questo hanno raccontato i profughi. Essi soli erano riusciti a salvarsi, rifugiandosi in cascinali sparsi sui monti, da dove, dopo la partenza degli Austriaci, uscirono incamminandosi verso l'Italia. Dovettero superare nuovi stenti e pericoli. E giunsero, finalmente. Ma questa volta la patria era andata essa ad incontrarli: difatti i profughi trovarono i soldati italiani molto più avanti dell'antico confine...

E allora il loro povero cuore si sciolse e il pianto trattenuto proruppe. Poi fu un delirio di gioia, che illuminò la loro anima ottenebrata. E seppero veramente allora il dolce bacio della patria.

La giovane donna ch'era coi profughi passò pure attraverso orribili sofferenze prima di poter salutare la libertà. Essa riuscì a sfuggire agli Austriaci che l'avevano presa e si diede alla campagna dove rimase per due giorni completamente digiuna. Al terzo, poichè più non s'udiva intorno nessun segno di vita, la poveretta uscì dal suo nascondiglio e si incamminò verso il confine italiano. Incontrò per via gli altri profughi e con essi potè raggiungere la mèta.

Le vie della patria che essi hanno ritrovato in quest'ora li ricondurrà presto alla loro casa deserta, poichè la patria avanza nella terra fino a ieri straniera e vi porta il sorriso della sua bandiera.

Mentre gli ultimi profughi giungevano la città assisteva

alla partenza dei primi redenti: chè parecchi cittadini di Avio, che si trovavano qui, appena appresa la notizia che la loro terra era stata occupata dai nostri soldati, sono partiti per le loro case. Avevano ricevuto nella mattinata un laconico dispaccio dalle famiglie lontane:

— Avio è italiana! Venite!

E se ne sono andati piangendo di gioia.

Cosa troveranno ora nelle loro case!

Chi sa! Ma la divina ebbrezza di quell'attimo in cui si sono sentiti per la prima volta italiani varrà a compensarli di ogni più grande dolore.

ORME GARIBALDINE

Vestone, 28 maggio

Vestone è il capoluogo della Valle Sabbia, dove incomincia la vera zona di guerra. Un severo divieto di ieri proibisce di procedere oltre e non c'è salvacondotto che riesca a vincere l'opposizione di questi bravi soldati incaricati di far rispettare gli ordini.

Il paese ha preso uno strano aspetto marziale. La popolazione oggi si indugiava volentieri per le vie a leggere un manifesto a grandi caratteri ed esprimeva con espansività la propria soddisfazione.

E' il manifesto diretto dal generale comandante la zona alla popolazione che lo ha accolto con grande entusiasmo. Si tratta di un interessante documento che vale la pena di far conoscere. Eccolo:

«Cittadini,

«A seguito dell'ordine di mobilitazione è stato dichiarato lo stato di guerra nella provincia di Brescia ed in altre d'Italia. Vanno in conseguenza in vigore le leggi di guerra ed il sottoscritto è il rappresentante delle supreme autorità militari in questo territorio.

«E' giunta l'ora dei sacrifici per la grandezza della Patria e per la redenzione di altri italiani che verso di noi tendono le mani imploranti.

«Mentre l'esercito, cresciuto nel vostro affetto sta per provarsi al sacrificio supremo, anche a voi, cittadini, saranno chiesti sacrifici. Principalmente si ricorrerà a voi per prestazioni di opera e di materiali, per cessione di alloggi, ecc. Tutto ciò vi obbligherà a rompere le vostre abitudini, a cedere locali delle vostre case, a restringervi molto nelle vostre abitazioni.

«Preparatevi da ora a tali disagi e preparatevi con slancio e passione. Date all'esercito tutto il vostro aiuto: quanto maggiore sarà la vostra premura verso di esso, tanto maggiore sarà la resistenza e la costanza sua nell'affrontare gli asprimenti della guerra.

«Cittadini!

«Con animo di italiano e di soldato invoco tutto il vostro aiuto! Il volonteroso concorso che fino ad oggi ho avuto da tutte le autorità civili e politiche, da tutti gli impiegati dello Stato, da tutte le popolazioni di questa classica regione delle Glorie Garibaldine mi fa sicuro che voi farete quanto sarà umanamente possibile di fare, senza vedere ostacoli, senza recriminazioni, senza preoccupazioni di interessi personali; solo compresi dell'obbligo morale che a tutti incombe di portare il proprio concorso, qualunque esso sia, alla piena vittoria nell'ultima guerra per l'Unità d'Italia».

Il popolo della patriottica valle ha risposto unanime all'appello del governo e non un cuore è rimasto chiuso alle vibranti parole.

So di poveri contadini che ospitano nelle loro casupole molti soldati e che sopportano volentieri anche certe privazioni pur di essere loro utili in qualche modo. Potrei citare molti esempi. Ma perchè ? Qui il fervore patriottico è diventato sentimento comune, ha pervaso di sè tutta la collettività, illumina la vita di questi piccoli paesi posti presso il confine come scolte veglianti.

I migliori soldati che a poche ore di qui si battono contro il nemico sono appunto di questi luoghi: giovani forti e sereni, dalle larghe spalle massicce, dal sorriso ingenuo come quello dei ceruli occhi dei bimbi, formano delle truppe sceltissi-

me (alpini specialmente) su cui i capi sanno di poter contare per ogni occasione.

Nella recente avanzata oltre ponte Caffaro — al limite estremo di questa valle: estremo ancora per poco tempo che poi essa si completerà fino alla trentina Val di Fumo dove ha le sue sorgenti il Chiese — in questa avanzata, dicevo, i soldati della valle Sabbia hanno compiuto prodigi. Facevano veramente la «loro guerra», saldavano col nemico il conto personale sempre aperto che da tanti anni anelavano di chiudere e che, nell'attesa, avevano nutrito di odio, promettendosi, il giorno della risposta, di essere i primi all'assalto e alla vendetta. Ora che il giorno è venuto, essi hanno mantenuto la loro promessa.

Quanto è stato fatto in questa fase delle nostre operazioni lo si saprà più tardi, chè ora dobbiamo accontentarci della laconicità del comunicato ufficiale il quale racconta la conquista del difficile tratto montano tra il lago di Garda e il lago di Idro e quindi del territorio verso Bezzacca (eroiche memorie garibaldine!); ma il valore e l'abnegazione delle nostre truppe cominciano a rivelarsi dai frammentari racconti che si possono cogliere in questi luoghi e che danno al nostro cuore un grande fremito di commozione. Le meravigliose gesta del Risorgimento hanno lasciato in questa valle troppo profondi segni perchè se ne debbano essere smarriti i ricordi.

Domina ancora lo specchio del lago di Idro, fra i cui monti si ripercuote l'eco della nuova guerra, l'ombra di Garibaldi, vegliante dal marmoreo sacrario di Montesuello. V'è presso una semplice pietra che ricorda come il 3 luglio del 1866 l'Eroe vi rimanesse ferito da una palla nemica. Il luogo santo è precisamente dove la strada si biforca in due rami; l'uno conduce verso Bagolino, l'altro verso il ponte Caffaro. Qui sostò Garibaldi, prima di muovere verso il Trentino ch'Egli avrebbe saputo liberare; e qui il suo spirito rivive eterno al limite dell'Italia antica attendendo anch'esso l'ora fatale che finalmente è scoccata. I soldati d'Italia riprendono ora il cammino interrotto dall'Eroe: e davanti alle schiere Egli cavalca, avvolto nella sua fiammeggiante camicia, date al vento le chiome...

Fantasie letterarie? No. Passa per queste terre, fra queste genti, veramente un anelito eroico. La rievocazione di Garibaldi non è mia. Ho udito in questi giorni molti semplici contadini, molti vecchi che l'avevano visto passare nel fatale anno

di Custozza, invocare il suo nome, dire: «Se Egli potesse ritornare!».

Ingenua espressione di cuori umili, che noi ripetiamo con commosso fervore. Ma certamente Egli è tornato, poichè lo spirito garibaldino anima meravigliosamente in queste prove cruente la gioventù d'Italia.

DALL'EX «GARDASEE»

Vestone, 29 maggio

A un'ora di distanza da questa borgata la strada si biforca in due rami: uno sale verso il confine; l'altro scende alla riviera del Garda, a quella meravigliosa riviera che s'inizia sul golfo di Salò e prosegue per Fasano, Gardone e Maderno creando un angolo, direi quasi, indipendente dal resto del lago: quello che Giulio De Frenzi ha reso celebre col nome di «Gardasee», e che tutti abbiamo conosciuto come il paradiso invernale dei tedeschi ammalati o finti ammalati, *sportmen* o... dilettanti di spionaggio.

Incantevole paesaggio, del resto, che giustifica ogni tenace amore. Paesaggio così diverso da quello della valle vicina ove mi trovo, che dal lago è divisa per una non alta linea di monti: qui magnifiche visioni alpine, cime candide di neve, scure macchie di abeti; là cedri ed ulivi e un dolcissimo clima meridionale.

Svoltato a Tormini l'angolo che divide le due strade s'apre agli occhi incantati e all'anima uno spettacolo indimenticabile e si ha la sensazione d'entrare in un mondo affatto nuovo.

Gli anni passati si scendeva al Garda con la certezza di trovarvi rumore mondano, sfarzo di eleganze, tutti i brillanti aspetti della vita delle «stagioni». Ora non più. La guerra si è abbattuta sulla riviera come una raffica, ha travolto tutto e ha mutato tutto. Dove c'era fervore di vita ora è silenzio, e la riviera presenta un uniforme aspetto di desolato abbandono.

Le incantevoli ville specchiantisi nelle acque azzurre del lago sono per la maggior parte chiuse; chiusi gli alberghi e le

pensions, chiuse tutte le innumerevoli case che la colonia tedesca aveva aperte e con le quali aveva dato il colpo di grazia al timido commercio rivierasco. Allo scoppiare della guerra europea, nell'estate scorsa, quasi tutti i tedeschi se ne andarono. Ritornarono poi più tardi, anche gli atti alle armi, evidentemente per compiere una loro missione...

Ora, per la seconda volta, sono partiti: alcuni certamente con un senso di profonda nostalgia per il bel lago che abbandonavano e che erano abituati a considerare come un'appendice legittima della loro patria; altri con un sentimento d'odio per l'Italia, di cui non sospettavano i propositi bellicosi.

Ne sono però rimasti alcuni pochi. Si potrebbero contare sulle dita. Ma sono mutati, irriconoscibili. Non hanno più quell'aria di padroni soddisfatti con la quale invadevano le ville e gli alberghi. Hanno negli occhi un senso di stupore e di sbigottimento che si riflette stranamente nel loro volto roseo e paffuto. Perché non sono andati anch'essi? Chi sa! Forse sentivano ormai qui la loro patria, forse l'attaccamento ai loro interessi li ha consigliati a restare. Certo oggi sentono tutta l'angoscia della loro posizione e sono, pronti a farsi umili e piccoli, pur d'essere tollerati.

Scuotiamo le spalle. Ieri erano temibili; oggi sono nemici resi innocui dalla forza delle cose; domani la risurrezione di tutto il popolo nostro avrà cancellato anche la memoria degli episodi di servile atteggiamento che tutti conoscono e che vennero spesso invano deplorati.

Qui veramente abbiamo la sensazione che un periodo storico s'è chiuso e che uno nuovo comincia. Qui comprendiamo il valore morale di questa guerra che è soprattutto guerra di liberazione. Siamo balzati in piedi all'ultimo momento, quando la stretta tedesca stava per soffocarci. Ci ritroveremo domani emancipati da ogni giogo, liberi veramente dalle Alpi ai tre mari, tutti italiani come la storia ci vuole. Non si può pensare a questo, oggi, senza che un grande soffio d'orgoglio ci gonfi il petto. L'Italia si rinnova, per salvarsi. Era tempo!

Confesso che questi pensieri hanno prodotto in me un curioso fenomeno. Non è ostentazione: il Garda così, privo di tedeschi, nostro, mi sembra più bello. La sua solitudine è ora così solenne, la sua pace è così alta, la sua bellezza è così vasta e divina, che ho la sensazione d'essere dinanzi a una visione ignorata che mi si riveli per la prima volta.

A Maderno, nella piazza dinanzi al lago, c'è la statua che Bistolfi ha dedicato alla memoria di Giuseppe Zanardelli: una donna dolente intende lo sguardo lontano, verso i monti del Trentino. Ma anche essa, in quest'ora, sembra trasfigurata. Il suo dolore non è più dolore disperato e insanabile: è piuttosto lo sforzo del desiderio prossimo al compimento, teso verso la meta. Tutte le cose ora parlano questo linguaggio, tutto si trasfigura e si tramuta. Con altri occhi e con altro cuore entriamo ora nel nuovo cammino...

* * *

Anche di qui sono partiti i soldati per la guerra. Da Gargnano, da Tignale, da Tremosine, in una dolce notte di maggio, reparti di truppe hanno passato la montagna e hanno occupato il tratto di terreno che si stende dal Garda verso il lago d'Idro e le Giudicarie. Erano lieti e sereni partendo. Cantavano le canzoni di guerra che hanno accompagnato i primi passi dell'Italia sulla via della storia e che l'accompagnano ancora in questa nuova impresa con cui l'eroico ciclo si chiude.

Un vecchio prete si è fatto alla finestra, brandendo un fucile. Ha gridato ai partenti:

— E' del 66! Ci sono ancora due palle. Per gli austriaci!

Gli ha risposto una immensa ovazione.

Ora la quiete è tornata e gli echi della guerra, pur sì vicina, giungono radi e fiochi. Ma si raccontano cose mirabili degli alpini partiti da qui, episodi eroici che un giorno forse potremo narrare e che costituiranno la materia della nostra nuova epopea. Atti individuali e collettivi, mirabili prove, ardimenti eroici. Non uno è stato da meno degli altri, hanno tutti lanciato contro il nemico l'impeto della giovinezza d'Italia.

E come gli alpini anche gli altri soldati. A Moniga sul Garda, ha una magnifica villa il senatore Molmenti. L'ho visto domenica a Vestone, mentre, tornato da una gita fatta nei primi paesi conquistati inviava un augurale dispaccio al ministro Sonnino.

L'ho riveduto oggi. Mi ha narrato anch'egli il concorde entusiasmo dei nostri soldati davanti alla guerra. Il senatore Molmenti nella sua gita si trovò a passare per una strada che le artiglierie nemiche prendevano di mira proprio tra il tuonar

dei cannoni egli si incontrò con un conoscente, socialista accanito. Gli apparve trasfigurato.

Il senatore gli chiese:

— Che avete fatto delle vostre convinzioni?

Il socialista rispose:

— Me n'è rimasta una sola!

E negli occhi gli brillava la commozione della grande ora.

E' ormai noto quale atteggiamento suscitò nelle popolazioni trentine l'avanzata vittoriosa delle nostre armi. E' ancora un merito del soldato italiano: con la sua aperta bontà, col suo impeto generoso, con la sua allegra franchezza in pochi giorni ottiene effetti insperati e fa sì che dove egli giunge sia veramente la luce della liberazione.

Questo mi hanno detto tutti, concordemente. Buoni ed eroici, i soldati d'Italia, sono veramente degni della gran Madre per la quale si battono.

Penso all'ardimento magnifico col quale essi hanno conquistato il Monte Baldo, agli episodi di eroismo che qui corrono tra la folla e che quando saranno noti strapperanno grida di ammirazione e di entusiasmo al popolo ed inni ai poeti. Ora il gran monte che domina il lago «col sopracciglio torbido» è diventato nostro. Nella notte grandi fuochi s'accendono su per la costiera e dai bivacchi degli alpini s'alzano le note canzoni.

In fondo, avvolta da un velo di nebbie, è Riva ancora austriaca... Fino a quando? Per poco. Alle sue porte batte già l'annuncio della nostra avanzata.

AL CONFINE COI VOLONTARI

Vestone, 30 maggio

Questa mattina il treno che partiva da Brescia è stato preso d'assalto da una folla di uomini, di signore e di signorine che empivano l'aria delle loro esclamazioni fatte nel più puro dialetto milanese che si possa immaginare.

Lo spettacolo era inconsueto e strano. Ma ne ho avuto la spiegazione appena il treno si è messo in moto: infatti sulla strada provinciale che il treno percorre passava una ininterrotta fila di soldati. E i viaggiatori si protendevano dai finestrini, sbracciandosi e chiamandoli per nome:

— Piero! Giovanni! Carletto! dalla strada i soldati rispondevano con altre grida: — Aspettateci a Rezzato.

Ho chiesto a un vicino:

— Da dove viene questa folla?

E ho saputo che veniva da Milano. Era venuta per abbracciare i propri cari che da un mese si trovavano a Brescia aggregati a due reggimenti di fanteria. Seppero che presto essi dovevano partire per la guerra: e allora i babbi, le mamme, i fratelli, le sorelle, erano accorsi da Milano per salutarli.

Troppo tardi però: chè il reggimento s'era messo in marcia la stessa mattina. Gli arrivati pensarono allora di seguirli in tram, almeno fino alla prima tappa, perchè i loro cari figliuoli avviati verso la guerra non partissero senza il bacio materno.

Questa schiera di parenti dava però a tutti noi uno spettacolo veramente ammirabile. Era composta per la maggior parte da donne e da fanciulle; ma non ho udite da esse una sola voce di lamento o di tristezza. Accompagnavano i loro cari diretti al confine con cuore forte e sereno. Le madri e le sorelle italiane non mutano; sanno piangere in silenzio, ma quando la patria chiama, il suo appello non cade invano.

Una signorina vicino a me dice:

— Ho quattro fratelli soldati.

E aggiunge sorridendo:

— Tre di essi non avevano obbligo di leva. Ma sono andati ugualmente. Mio nonno ha combattuto nelle Cinque Giornate; ed essi se ne sono ricordati.

Dice ciò semplicemente, ma con un tono di fiera che contrasta col suo aspetto delicato e gentile. La conversazione s'accende. Una madre esclama:

— Il distacco dai figli è un grandissimo dolore. Ma per l'Italia...

Non aggiunge di più. Ma tutti le fanno eco, e come il tram passa vicino a un'altra schiera di soldati, i viaggiatori si sporgono e salutano mentre i giovani cantano le loro belle canzoni.



Un carro sulla strada per il Maniva

A Rezzato il tram si ferma: scendono quasi tutti. La prima schiera dei militari è già giunta; gli altri giungeranno via via. E la folla dei parenti si disperde pel paese in cerca dei soldati. Richiami, grida, saluti: un enorme vocìo che rompe stranamente la quiete del meriggio estivo.

— Eccoli! Eccoli!

E chi non ha ancora trovato il suo caro si precipita incontro ai giungenti. Staranno insieme un'ora, due ore forse. Che importa? Ma la tenerezza e l'ansia rattenute danno alla dolcezza di questi attimi una intensità divina. Dopo i giovani partiranno per la guerra; gli altri torneranno alla casa lontana. E ognuno porterà con sè, nel cimento e nella lunga attesa, il ricordo di questo saluto.

* * *

A Vestone mi fermo. Nella grossa borgata sono accantonati i giovani volontari di Brescia. Sono qui per un periodo di preparazione, a un'ora dalla guerra. Ma come non si accorgono ancora di essa che pare troppo lontana, non celano la loro delusione e la loro impazienza.

— Siamo venuti per andare al fuoco — mi dice uno. — E invece ci tengono qui da otto giorni.

— L'istruzione l'avevamo già fatta — soggiunge un altro. — Dunque?...

Ed è nella domanda una sì recisa sicurezza della sua preparazione, ch'io ne sorrido commosso.

Sono meravigliosi questi giovani, per disciplina e per entusiasmo. Si sono iscritti nel battaglione molto tempo prima che la guerra scoppiasse, ma sino da allora con la certezza che sarebbe venuta. Hanno partecipato a tutte le dimostrazioni, hanno gridato alto la loro volontà con un sol cuore. E appena l'ora giunse, sono partiti cantando.

Uno mi descrive la scena della partenza da Brescia:

— Indimenticabile! C'erano tutti ad accompagnarci! Ci hanno coperti di fiori. E così in tutti i paesi pei quali siamo passati.

— E qui? — io chiedo.

— Qui siamo come in casa nostra. Gli abitanti ci colmano di cortesie. E i soldati fraternizzano con noi.

Ed è vero: i soldati considerano questi volontari come fratelli minori ed hanno preso ad amarli. La loro giovinezza serena ha conquistato tutti. Il loro magnifico entusiasmo ha un'eco in tutte le anime. Quasi ancora fanciulli (ce ne sono alcuni di diciotto anni non compiuti) hanno abbandonato la famiglia per impugnare il fucile: per sfidare, domani, la morte. E faranno prodigi. C'è fra loro un mirabile senso di emulazione che li rende capaci delle imprese più ardue.

Ogni mattina si allenano con lunghe marce sui monti. Vanno sin dove può arrivare l'eco delle cannonate dei forti. Ma non basta: più in là, più in là... così la marcia faticosa non li ha affranti; ha aggiunto nuova esca al fuoco del desiderio di cui vibra tutto il loro essere.

Il plotone è già numeroso; ma altri volontari verranno presto da Brescia, poichè le iscrizioni sono frequentissime. Questi hanno il merito di essere stati i primi, e non nascondono la loro soddisfazione. Vi sono fra essi studenti, impiegati, operai, figli di ricchi e figli del popolo; per prepararsi hanno spesso dovuto togliere molte ore al sonno e allo svago, poichè lo studio e il lavoro li occupavano. Sono divenuti soldati addestrandosi prima d'ogni cosa alla scuola del sacrificio, pronti ad ogni rinuncia senza tremare, fermi e saldi in una volontà sola. Giovanissimi, si sono imposti una severa disciplina spirituale che può essere possibile soltanto in chi ama la patria come questi fanciulli la amano. Lavorano come veri soldati. Bisogna vederli marciare per comprendere quale somma di energie sia in loro.

Vibranti di vita e di allegria, nelle ore di servizio non si concedono un istante di tregua. Le punizioni sono rarissime: c'è anche un senso di emulazione nella disciplina... La loro esuberanza giovanile si manifesta dopo, nelle ore di riposo. Allora il paese è pieno di fresche risate, di conversazioni gioconde, di canti; dovunque passano lasciano un po' della loro vitalità: ne sono sì gran signori che possono donarne quasi senza avvedersene. Sono una magnifica fiamma vivificatrice in questo vasto bivacco di guerra.

* * *

All'albergo trovo uno di questi giovani volontari circondato dal babbo, dalla mamma e dalle sorelle venuti da Brescia stamane per vederlo. E' un bel ragazzo, alto, asciutto, vivacissimo. La

madre lo guarda a lungo con occhi che parlano. Il babbo nasconde la sua commozione sotto una bella fierezza marziale.

Discorrono. Il giovane racconta la sua vita di soldato, rievoca gli entusiasmi della partenza, parla degli allegri casi che avvengono in caserma: gli altri lo ascoltano intenti, per non perdere una parola. Entrano alcuni altri volontari, conoscenti della famiglia. Il padre del loro compagno li fa sedere, li vuole vicini a sè. Dice:

— Sono venuto per vedere mio figlio, ma anche per salutarvi tutti...

Semplici parole, che hanno in sè il fervore rattenuto della tenerezza paterna. I compagni di suo figlio sono tutti suoi figli. Ed ecco la conversazione riprende, più alta, più vivace. Fioriscono aneddoti. Passano parole di fede e di speranza. Come tutto è puro, come tutto è buono qui! La vita si rinnova, l'anima si purifica. Il sacrificio è troppo vicino perchè non se ne debba sentire l'annuncio. Ed i primi ad aprirgli il varco del cuore sono questi giovani, questi mirabili soldati di diciotto anni!

Oh eterna giovinezza d'Italia, che tu sia benedetta!

LA PRIMA AVANZATA

Vestone, 4 giugno

La nostra bandiera sventola su tutte le creste dei monti che dominano la valle di Ledro, e il suo palpito al puro vento delle montagne redente, saluta dall'alto Bezzecca per la quale l'ora della liberazione sta ormai per giungere. Da quasi cinquant'anni essa attende che l'Italia vi riconduca l'impeto garibaldino arrestato nel '66. Da quasi cinquant'anni questi luoghi, sacri per patrie memorie, hanno atteso. Ma l'ora che giunge non può più arrestarsi. L'attimo scocca. Il destino è segnato.

Dieci giorni di guerra hanno condotto i soldati d'Italia su per le vie del Trentino con un meraviglioso impeto che i nemici certo non sospettavano e che ha sorpreso anche molti dei nostri. Ho inteso alcuni profughi irredenti esprimere con parole di entusiasmo la sorpresa che la rapida avanzata delle nostre truppe ha loro recato.

— Non credevamo che l'azione fosse così impetuosa ed ar-
dita! I soldati d'Italia hanno fatto miracoli!

Hanno fatto miracoli: ecco le parole che sono sulla bocca di tutti quassù, che sintetizzano, assai meglio d'ogni pallida rievocazione, le gesta che l'esercito nostro ha compiuto. In una settimana di guerra dal Friuli alla Carnia, al Cadore, alle Giudicarie, sino all'ultimo limite occidentale del confine con l'Austria, i soldati nostri si sono riversati contemporaneamente nel territorio nemico e dovunque hanno raggiunto brillantissimi obbiettivi.

L'offensiva nelle Giudicarie è stata presa la notte del 24 maggio, a Ponte Caffaro che segnava il confine italo-austriaco. Ponte Caffaro è una piccola frazione del comune di Bagolino, nel fondo della valle, poco sopra il delta del Caffaro che sbocca nel lago d'Idro. La magnifica strada nazionale della Valle Sabbia continua oltre il confine; le nostre truppe vi entrarono nella stessa notte del 24; fanteria e bersaglieri. Erano ardentissimi. Volevano combattere ad ogni costo. Ma il nemico non c'era. Fuggito? Pare di sì. C'era chi temeva un'imboscata poiché si diceva che gli austriaci tenessero ancora alcune posizioni fortificate sui monti vicini. Ma i più protestavano:

— Imboscate? Non osano!

E via, nella notte stellata, gridando il nome d'Italia che l'eco della vallata trentina ripeteva per la prima volta. Per quella notte la marcia fu interrotta prima di Lodrone. Fu occupato però il castello dei conti di Lodrone, noti violatori nell'età di mezzo delle libertà comunali di Bagolino e attualmente fedelissimi vassalli della imperiale casa d'Asburgo. Nemici implacabili del nome italiano, essi, che pure sono di origine italiana, si sono dati alla fuga al primo annunzio di guerra. Deve essere stata una fuga repentina e paurosa.

* * *

La marcia in avanti venne quindi ripresa. Occupato Lodrone, il primo paese delle Giudicarie, verso cui nella notte erano state messe le sentinelle, i nostri avanzarono su Darzo e Condino, occupando il tratto della valle che è tra questi due paesi. Qui la marcia si è arrestata. La strada che prosegue oltre Condino salendo fin sull'altipiano di Bondo per scendere per Tione alle Sarche è sbarrata dai forti di Lardaro, che opporranno certamente resistenza.

Mentre questo avveniva sulla strada delle Giudicarie, si svolgeva una contemporanea avanzata sulle cime dei monti a sinistra e a destra della strada stessa: da Bagolino cioè e dalle regioni limitrofe al Garda. Gli alpini e la fanteria da Bagolino, dopo occupato Riccomassimo, si stabilivano sui monti che scendono sin verso la strada delle Giudicarie, onde proteggere l'avanzata verso Condino. Da Capovalle e da Tremosine reparti di alpini, di fanteria e di bersaglieri occupavano quel tratto di terreno che s'incunea come un triangolo fra i laghi d'Idro e di Garda e che è chiuso come da lato maggiore dalla strada che, staccandosi a destra delle Giudicarie poco sopra Lodrone, tocca Storo, Bezzecca, Ledro e Riva. Da Storo a Bezzecca si apre la magnifica Valle d'Ampola; ma dopo Bezzecca la strada costeggia il piccolo e montano lago di Ledro (a 600 metri sul Garda) e poi per il Ponale, con un seguito di maravigliose visioni, scende a Riva di Trento.

L'avanzata si è svolta assai pacificamente sulla strada delle Giudicarie; e uguale esito ebbe l'occupazione della zona tra il Garda e il lago d'Idro (valle di Vestino) dove furono conquistati senza combattere i paesi di Moerna, Magasa, Turano e Bulone. Le popolazioni hanno accolto assai festosamente i liberatori; i vecchi, le donne e i bambini (chè uomini validi non se ne trovano più) sono usciti incontro con grande gioia:

— I soldati italiani!

Gli austriaci, prima di andarsene, li avevano descritti come orde desiderose di vendetta. Ed ecco, invece, se ne venivano senza sparare un colpo di fucile...

Ormai il destino è segnato, e forse ora il cannone tuona nuovamente nelle Giudicarie e nella valle di Ledro e si inizia una nuova fase della nostra azione. Risorgono i ricordi garibaldini di Monsuello e di Bezzecca, e questa volta, riprendendo la marcia interrotta, l'Italia è sicura di condurre alla vittoria i suoi figli raccolti alla magnifica ombra della sua bandiera.

Questo è il sentimento che vibra nel cuore dei nostri soldati marcianti oltre il confine. Con che gioia essi hanno portato il nome di Patria nelle terre che di giorno in giorno ridiventavano italiane! Appena passato il confine, hanno sentito con loro lo spirito della vittoria.

Il passaggio del confine è stato una grande cosa — vi dico non tutti ad una voce. — E' stato un attimo di commozione tale che non si può comprendere se non da chi lo ha vissuto!

Ed hanno gli occhi umidi, e lo sguardo acceso ancora di fervore.

— Lo passammo di notte: una notte silenziosa e stellata. Ci parve di compiere un rito sacro preparato per noi dalla storia attraverso lunghissimi anni...

Il limite tante volte deprecato, l'obbrobrioso confine che ci colpiva nel cuore, fu cancellato così, in una notte, da un esercito marciante in silenzio al cenno del supremo destino.

* * *

Giungono i primi prigionieri di guerra: dalle Giudicarie. Hanno negli occhi una stupita serenità che sorprende. Non sanno dove li conducono. Si lasciano trascinare, muti, inerti, alcuni con lo sguardo compunto, altri sorridendo umilmente alla folla che si assiepa ai due lati della strada.

Otto ne sono stati condotti qui ieri, alcuni altri stamane. Man mano che i nostri soldati avanzano, le catture aumentano, poichè molti di questi prigionieri sono trentini e considerano la loro prigionia (singolare bisticcio!) come una liberazione.

Nelle Giudicarie gli Austriaci hanno mandato contro di noi molti figli di quella terra, costretti dalla ferrea legge militare. Non sono buoni soldati, non lo potrebbero essere. Anche in coloro nei quali il sentimento dell'italianità non è vivo come in molti altri eroici fratelli nostri, cova sempre una sorda ostilità contro l'oppressore. E poichè essa non può esplodere in ribellione aperta, attende al varco il caso fortunato e lo coglie.

Il regime feudale che ha gravato da innumerevoli anni sulle terre trentine non ha cancellato l'orma della razza, l'indelebile miracoloso carattere della stirpe. In molti di questi montanari esso è risorto col primo colpo di cannone. Si sono sentiti fervidamente, santamente italiani, hanno invocato la gran Madre quando essa ha detto loro con la sua voce immortale che stava per giungere. Ed è crollato così uno dei più inveterati pregiudizi: quello sull'austriacantismo delle plebi trentine.

Austriacanti questi magnifici montanari? Chiedetelo ai nostri soldati che avanzano con la vittoria; chiedetelo alle donne di Riccomassimo che prima che i loro figli nascessero si recavano nel vicino paese di Bagolino e vi dimoravano sino al battesimo

del nuovo nato, affinché esso non fosse cittadino austriaco. Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare.

Casi di tiepida italianità o di aperta simpatia all'Austria certamente ve ne sono stati. Ma non numerosi. E quasi sempre dovuti a chi per impiego o per relazioni era legato al vecchio dominio imperiale. Ma nel popolo non ci sono traditori. Il popolo saluta l'Italia che giunge con la più fervida gioia.

A Condino, per esempio, uno dei paesi delle Giudicarie da noi occupati, è stato osservato che si facevano segnalazioni ai forti austriaci di Lardaro perchè regolassero il loro tiro. Il segnalatore, noto ai nostri, poteva subito essere arrestato e giudicato. Si è preferito invece far sgomberare il paese e condurre la popolazione dietro le nostre linee. Ebbene: nessuno si è lagnato del provvedimento; si udirono soltanto voci di rammarico perchè un traditore si fosse annidato nella popolazione.

Altri episodi della occupazione di Condino confermano questo sentimento favorevole con cui gli abitanti accolsero i soldati italiani. Entrati i nostri nel paese, il generale X... fece chiamare il podestà e l'arciprete e rivolse loro energiche parole di incitamento a riconoscere la sovranità dell'Italia. Il prete professò subito la più ampia devozione al nuovo regime. Non così invece il podestà, che tergiversava. Allora il generale gli disse due sole parole, di quelle che non s'ascoltano invano e che piegano anche i più caparbi. E il podestà si piegò. La popolazione lodò, unanime l'energico atto del generale e la conseguente sottomissione del podestà restio come un nuovo segno del miracoloso riscatto che in pochi giorni ha portato le bandiere italiane nel cuore delle vallate trentine.

Fra queste meravigliose montagne, sotto questo cielo così puro, così italiano, l'anima della patria è sempre presente, l'orma della patria rimane. Il Prati (ricordate?) cantava:

*E' quest'italo paese
dove il sole è benedetto
e la lingua è sì cortese...*

*Qui pur splende il vostro sole,
qui pur suonan le parole
dolcemente conosciute...*

Nessuna maggior dolcezza infatti di quella che sgorga dalla delicata armonia delle canzoni che il popolo di queste valli improvvisa e ripete nei meriggi estivi e nelle notti serene: canzoni

in cui ricorrono parole dei vari dialetti lombardi, dal bresciano al bergamasco, e del dialetto veneto, ma soffuse del sentimento vivo e spontaneo che fiorisce nella semplice anima popolare.

«Italia! Italia!», cominciano molte di queste canzoni. Venivano cantate come in un soffio, con una grande intensità interiore. Tutta l'anima seguiva le parole quasi non dette, l'armonia costretta a restringere il volo. Ora non più. Ora nelle vallate trentine, presso gli accampamenti dei nostri soldati, all'ombra della nostra bandiera, le belle canzoni rifioriscono liberamente: ed è in ogni voce un commosso fremito segreto.

Cantano i soldati, nella sera, quando l'ombra scendono dai monti e la giornata operosa è finita. Cantano seduti fuori della tenda, sulle prode dei fossi, le vecchie canzoni eroiche del Risorgimento. I montanari, raccolti intorno al cantore, prima ascoltano, poi si uniscono al coro. E' una sola voce, una grande voce. Ecco: è scesa la notte. Sbocciano nel cielo le stelle, come fiori di luce. Sale verso le stelle il canto appassionato dei soldati e del popolo per la patria in armi e per la sua fortuna.

* * *

Vestone curioso paese. Qualche giorno fa sonante di strepiti guerreschi, pieno di soldati e di salmerie, invaso in ogni suo angolo dai grandi *camions* cinerei; ora silenzioso e deserto. I soldati sono tutti partiti, per la guerra vicina. Quelli rimasti si sfogano a brontolare dalla mattina alla sera:

— E noi? Chi siamo noi?

Il comandante raccomanda agli ufficiali di tenerli questi bravi figliuoli, chè presto verrà pure la loro volta. Ma sono proprio gli ufficiali i primi a lagnarsi e a borbottare. E la raccomandazione naturalmente non ha seguito...

Nel pomeriggio domenicale i due caffè del paese sono occupati da questi scontenti.

— Siamo venuti per fare la guerra! — dice un giovane volontario con aria corrucciata.

Il bivacco del caffè non gli garba. Sogna i bivacchi eroici di fronte al nemico, sotto le stelle... Improvvisamente dal fondo della piazza viene un confuso mormorio, e poi una frotta di gente svolta dall'angolo e si dirige verso il municipio.

— Cos'è? Cos'è?

Tutti si alzano in piedi, corrono avanti per vedere. E' un altro prigioniero austriaco che giunge a passo di marcia fra due carabinieri. Guarda la folla sorridendo. Evidentemente la prigionia non gli fa paura.

— Ho capito — dice uno — E' un trentino.

Il prigioniero si volta:

— Sì! — risponde ad alta voce.

La folla intorno applaude. Il prigioniero viene condotto nella camera di sicurezza delle carceri mandamentali. Io riesco a salire e ad avvicinarlo. E' un uomo di una certa età, con la barba ispida, sparuto. Porta però una chiara divisa austriaca di tela pulitissima e nuova. Lo interrogo.

— Sono dieci mesi che soffro la fame — mi dice — sono stato prima in Galizia, dove in una notte d'inverno ebbi gelato il dito d'una mano. Trasportato poi all'ospedale di Vienna, venni, dopo la guarigione, inviato a B.....

— Siete trentino?

— Sono di Vezzano, presso Trento. Ho trentotto anni, ma l'Austria mi annovera fra i suoi soldati più giovani...

Mi racconta poi come è potuto fuggire. L'istante atteso con indicibile ansia per lunghissimo tempo gli si è presentato improvvisamente ieri sera. Venne inviato di sentinella in un posto avanzato. Stranissimo caso, perchè ai posti di guardia sono sempre messi soldati boemi e austriaci. Forse quella sera vi fu un errore nella scelta: il prigioniero ne ringrazia ancora Dio con infinita gratitudine. Appena giunto al suo posto, gettò il fucile e corse verso le linee italiane.

— E la vostra famiglia? — gli chiedo.

— Sono solo. Non ho nessuno. Avrei quindi anche potuto morire. Ma poichè Dio m'aveva condotto salvo fin qui...

Compie la frase con un gesto e con un sorriso.

— Come sono contento — dice poi — d'essere in Italia!

Lo saluto. Mentre sto per uscire entra uno del paese che offre timidamente al prigioniero una bottiglia di vino. L'altro guarda sorpreso poi afferra la mano dell'umile donatore e la stringe a lungo.

Io guardo commosso. Mai stretta mi è parsa più bella e augurale di questa.

OLTRE L'ANTICO CONFINE

Vestone, 10 giugno

Avete letto i bollettini del Quartier generale? Quando accennano all'avanzata nelle Giudicarie lo fanno con una sobrietà e con una concisione anche maggiori del solito. Lo stile risponde alla realtà alla quale si riferisce. Le parole sono rapide come l'azione, che fu calma e precisa. Il nemico offrì scarsa resistenza e fu presto colto in fuga da dove non si era spontaneamente ritirato. La galoppante fantasia e l'impazienza del pubblico si sono infrante contro la salda e sicura calma dei nostri soldati. Essa permise di ottenere quei mirabili effetti dei primi giorni di guerra di cui si parla anche all'estero con ammirazione: spostammo in avanti tutta la linea di confine dallo Stelvio al mare occupando per la maggior parte punti dominanti di cui il nemico avrebbe potuto servirsi contro di noi. Il piano fu rovesciato. E il presunto invasore fu costretto a tenersi disperatamente sulla difensiva contro l'irresistibile impeto dell'Italia in armi.

* * *

Recarsi al fronte implica per un giornalista tale cumulo di difficoltà da scoraggiare fino i più audaci. Pure ho voluto tentare. Intanto a Brescia, dopo un paio di giorni di trattative e dopo avermi colmato di belle parole, non mi è stato rilasciato il salvacondotto che avrebbe dovuto permettermi almeno di giungere all'antico confine. Non mi sono scoraggiato. Ho pensato: fino a Vestone si può arrivare; dopo, qualche santo provvederà...

Ed eccomi a Vestone, arrestato sulla soglia del paese da un rigoroso divieto. Un drappello di carabinieri chiude la strada ed esamina ognuno che possa. Di lì non c'è neppur da pensare al passaggio. La strada nazionale verso il confine mi è assolutamente preclusa. Che fare? Un amico ha una luminosa idea e me la suggerisce:

— Prendi una bicicletta e vieni con me.

Obbedisco e lo seguo. Egli mi fa uscire dal paese per una stradiciuola nascosta che va poi ad unirsi, qualche chilometro più avanti, alla strada nazionale. Così il primo scoglio è girato: saluto l'amico, salto in bicicletta, e via. Per un paio d'ore carabinieri non ne vedo più!

Infatti passo per Lavenone e per Anfo senza essere disturbato. Vado avanti ancora, giro un altro grave ostacolo presso Montesuello con uno stratagemma che qui non dico perchè probabilmente dovrò usarlo ancora e non desidero mettere sull'avviso le autorità...: e mi trovo presso il confine, passato la notte del 24 maggio dai nostri soldati, che hanno abbattuto tutti i segni odiosi del dominio austriaco. Vado avanti ancora un po': finchè va bene...

Ecco, a destra, la palazzina dell'antica dogana austriaca. Ne sono state tolte tutte le insegne. Vi sventola sopra un grande drappo della Croce Rossa, poichè i nostri vi hanno collocato un ospedaletto da campo. Più avanti è il castello dei conti di Lodrone, cupo, sinistro, opprimente. I padroni, feroci austriacanti, sono fuggiti. E i nostri, nella notte dell'avanzata, lo chiusero consegnandone le chiavi alla finanza. Generosi figliuoli! Avrebbero potuto devastarlo quel covo di briganti e di spie. Non vollero. Il soldato d'Italia non si vendica... Si ricorda sempre d'essere italiano, anche se chi gli sta di fronte... è un tedesco. Dall'una parte stanno la «Kultur» e la ferocia strette in sanguinoso connubio; dalla nostra il valore e la bontà.

Mentre faccio questi ragionamenti pedalando verso Lodrone, stupito io stesso di non essere ancora stato fermato, ecco che dai lati della strada sbucano due carabinieri. Rapido interrogatorio:

- Lei, dove va?
 - Fin... dove posso arrivare.
 - Ha il permesso
 - Affatto.
 - Come è potuto passare?
- Silenzio. Poi mi risolvo:
- Non lo so nemmeno io.

I due si guardano in viso, si consultano, e poi il più autorevole mi dice:

— Se non vuole aver seccature torni indietro immediatamente, senza neppure voltarsi.

Con mio grande dolore sono costretto ad obbedire. Mi danno solo il tempo di far colazione, con rapidità vertiginosa. E poi mi mettono in sella e stanno a guardarmi partire. Che malinconia! Ero a pochi chilometri dalla linea del fuoco! Vi giuro

che nel ritorno ho cercato di andare più adagio che mi fosse possibile, benchè, essendo di poco trascorso il mezzogiorno, il sole scottasse in modo inverosimile.

Per vendicarmi, ad ogni gruppo di soldati che incontro salto dalla bicicletta e mi fermo con loro. Mi fanno lietissime accoglienze. Molti, saputo la mia disavventura e vistomi sulla via del ritorno, ne approfittano per caricarmi di lettere da portare alle loro famiglie. Accetto volentieri il mio nuovo ufficio e li saluto con un «Beati voi!», che mi esce dal cuore.

Le lettere le ho recapitate stamattina a Brescia, quasi tutte personalmente. Ho fatto la conoscenza di una infinità di mamme, che non finivano d'interrogarmi:

— Ha visto mio figlio? Dov'era? Come stava?

Benedette! Li ho visti tutti sì, sopra una lunga strada polverosa e con un sole che toglieva la vista. Particolarmente non me ne ricordo più. Ma dico a queste povere madri tutte le buone parole che il cuore mi suggerisce. Le lascio contente e me ne vado contento...

* * *

Si sono verificati in questi giorni alcuni casi di spionaggio che non devono sorprendere. In qualche mia precedente corrispondenza ho esaminato lo stato d'animo della popolazione trentina di fronte all'avanzata italiana e ho giustificato certi atteggiamenti che potevano sembrare a noi non favorevoli.

Bisogna pensare a una cosa: in questi paesi c'erano dei patrioti ferventi, ma sono stati internati; c'erano dei giovani validi e entusiasti, ma sono stati inviati a morire in Galizia. E' rimasta una minoranza composta di pochi austriacanti (per impieghi e per interesse), di vecchi e di donne. In certi paesi di 600 abitanti ne restano ora cinque, dico: cinque. E anche costoro piegati col terrore e costretti a credere all'onnipotenza dell'Austria.

A Magasa un piccolo Comune della valle di Vestino i nostri entrarono senza resistenza. Trovarono però tutte le case chiuse. L'unica persona del paese che si potè vedere fu una vecchia. Le chiesero:

— Sei contenta che siano venuti gli italiani?

La vecchia esitò e poi rispose con voce velata dalla paura:

— E se quelli tornassero?

«Quelli», naturalmente, sono gli austriaci. Non torneranno più. Ma hanno lasciato in questi disgraziati superstiti un tale ricordo, che non osano ancora credere possibile la liberazione e si trattengono dall'esprimere apertamente la loro gioia pel timore di possibili rappresaglie.

L'opera del clero trentino ha contribuito a creare e ad accrescere questo smisurato timore. Salvo rare eccezioni (nobilissima quella del principe-vescovo di Trento, imprigionato dagli austriaci), i preti trentini sono i più saldi propagandisti dell'Austria.

Un ufficiale mi diceva:

— Appena entriamo in un paese conquistato, la prima persona che catturiamo è il prete.

Ne vennero finora presi molti. E' una specie di misura preventiva...

Vi dicevo prima di alcuni casi di spionaggio: ve ne sono alcuni recèntissimi.

A Storo i nostri hanno costruito un ponte di legno. Cinque minuti dopo compiuta l'opera, gli austriaci vi lanciavano — senza colpirlo — settantadue granate, con una regolarità degna di miglior causa. Fatto, che naturalmente, ha convinto i nostri della presenza di qualche spia.

Ma le spie conviene ripeterlo, non si trovano fra la popolazione. Sono per lo più ufficiali e funzionari nemici travestiti da contadini. Perché, se la popolazione non ha accolto con scoppi di entusiasmo la nostra avanzata, essendo ancora soffocata dal terrore, dopo alcuni giorni ha cominciato a fraternizzare coi soldati e non si macchierebbe d'un atto ostile per nessuna ragione.

L'Italia passava. E le case si chiudevano. Ma a poco a poco cominciavano ad aprirsi i primi spiragli. Uscivano i bambini, mangiavano il rancio dei soldati. E dopo, anche gli altri si destavano, uscivano dalle case, sentivano per la prima volta la gioia d'essere italiani.

Così, ciò che non aveva fatto il sentimento individuale, otteneva il cuore dei nostri soldati. Essi sono i più forti propagandisti dell'italianità. Dove essi passano, passa l'Italia. E vi resta per sempre. I primi giorni divisero il loro rancio cogli abitanti. Poi vennero delle regolari distribuzioni di riso e di pane. Oggi nei paesi occupati non c'è più nessuno che soffra.

Nella Valle di Vestino, così solitaria e tagliata fuori dal resto del mondo, ogni giorno c'è chi porta razioni di viveri per tutti: è un montanaro di Capovalle che passa tutte le mattine la montagna...

L'avanzata dei nostri diventa a poco a poco irresistibile. Gli stessi forti di Lardaro non potranno opporre una lunga resistenza. Tanto più che sono privi di grosse artiglierie. C'era in un forte di Lardaro, un mortaio da 305, sul quale uno di quegli ufficiali tedeschi che al principio della guerra vennero mandati di guarnigione nel Trentino, aveva scritto pomposamente:

*Per il Tirolo
basta io solo!*

Ora anche questo mortaio non c'è più. L'hanno portato in Galizia, dove l'Austria minaccia di non bastare a sè stessa. Qui pare abbia già rinunciato ad ogni seria difesa. Avviene talvolta qualche raro episodio di guerra, ma sono per lo più scaramucce isolate o atti di brigantaggio. Sparano invece frequentemente i forti, ma — ho già detto — con scarsi risultati.

I nostri soldati restano impavidi sotto questo fuoco. Un intero battaglione è stato messo all'ordine del giorno per essersi tenuto, per quasi una settimana, sotto il tiro dei forti senza indietreggiare di un metro finchè non ne venne l'ordine.

Anche le segnalazioni fatte da qualche spia hanno scarsa efficacia. A..., il giorno stesso della nostra occupazione apparve improvvisamente su un abete del monte che domina il paese una grande bandiera tricolore. I soldati si rallegrarono pensando che qualche montanaro avesse voluto salutare così il loro arrivo. Ma gli ufficiali pensarono piuttosto a qualche segnalazione. E non s'ingannarono. Il nemico però non poté approfittarne, chè dopo una mezz'ora la bandiera era già stata tolta dai nostri alpini.

Numerosi sono anche i prigionieri che i nostri fanno con relativa facilità. Alcuni giorni or sono al passo di ... un nostro drappello si accorse di alcuni fuochi accesi in un certo punto. Corse là, ma non vi trovò più nessuno: vide però gli stessi fuochi accesi in un altro punto della montagna. Vi accorse e poté catturare buon numero di austriaci che stavano scaldandosi alle fiamme. Avevano visto da prima i soldati italiani avanzare e avevano cercato di nascondersi dietro una costiera. Ma i nostri li avevano scovati anche qui...

* * *

Un gruppo di soldati a un certo punto della strada mi ferma. Hanno delle altre lettere da consegnarmi. C'è fra loro un corridore ciclista, un giovane piccolo, agile, tutto nervi. Mi dice che si trova alla guerra come in una pista:

— Come dovessi compiere l'anello della morte!

E ride.

Un altro, grasso, tondo, roseo, siede sull'orlo del fosso e scrive su alcuni fogli del suo taccuino. E' il cuciniere del reggimento. E scrive ai suoi:

«Miei cari! Sono tutto il giorno al fuoco. Ma non ho paura».

Si è tagliato ieri con un coltello sbucciando le patate. E quindi aggiunge: «Ho anche una piccola ferita: ma è così da poco che non sono neppure ricorso all'ospedale da campo».

Legge la lettera ad alta voce ai compagni. Le risate non finiscono più.

A proposito dei bei tipi: l'altro giorno un drappello di soldati si trovava in fondo alla valle di Ledro, quando vide ruzzolare pel fianco del monte un ammasso scuro che finì per fermarsi ai loro piedi. L'ammasso si scosse e ne balzò fuori un vigoroso giovanotto. Era un soldato che essendosi dovuto fermare a Tremosine, per i vestiti, aveva voluto raggiungere per forza la sua compagnia sui monti. Come seppe che essa era qui nella valle non volle attenderla, ma si mise a discendere precipitosamente. Nella discesa inciampò, cadde e andò a finire a ruzzoloni proprio davanti ai suoi compagni!

* * *

A Vestone, nel ritorno, incontro un volontario milanese di 68 anni. Fu soldato con Garibaldi nell'anno 1866 e giunse con lui sino a Bezzeca. Ha voluto essere mandato qui per ritornare nei luoghi che conosce. Prima di partire ha detto al figlio:

— Senti, o ti fai volontario con me, o ti diseredo!

Il figlio ha sorriso: si era già fatto volontario tre giorni prima, di nascosto del padre!

— Ora — dice il vecchio — ritorneremo insieme a Bezzecca.

Il figlio approva, senza parlare. Passa un colonnello: si irrigidiscono tutti e due sull'attenti, l'uno vicino all'altro. Poi come quello è passato, si guardano negli occhi, si sorridono, e se ne vanno. Fra qualche giorno, si dice, verranno inviati al fronte. Con che ansia attendono la sacra ora!

Penso che in loro si assomma tutto ciò che di più nobile abbiamo: il nostro passato e il nostro avvenire.

Questo è degno di quello. Sono legati insieme nel gran libro della storia dall'invisibile filo del destino.

DAGLI AVAMPOSTI

Anfo, 12 giugno

S'avanza una lunga colonna d'autocarri, sollevando un polverone asfissiante. Io povero ciclista, che sto sudando su per una salita senza un filo d'ombra, mi rassegnò a scendere di macchina attendendo che la colonna sia passata. I *camions* filano ch'è un piacere. Ad un tratto dall'alto d'uno di essi una voce si fa udire:

— Addio! Come sei qui?

L'autocarro si ferma e ne balza un soldato irriconoscibile per un denso strato di polvere che lo copre dalla testa ai piedi. Resto perplesso e non finisco di squadrarlo per bene.

— Bravo! — dice il mio interlocutore — non mi riconosci?

E mi stringe vigorosamente la mano. E' un simpatico sottotenente che ho conosciuto a Brescia e che dal principio della guerra non avevo più riveduto. Domande. Complimenti. Reciproche esclamazioni. Intanto la colonna sfila e il *camion* del mio amico è fermo sulla destra della strada.

— Senti — gli dico io improvvisamente — non potresti prendermi con te?



Trinceramenti su un dorsale della Valle

L'altro resta un po' incerto e mi chiede:

— Ma tu da dove vieni?

Gli racconto una mia disavventura di Lodrone, dove sono stato fermato e rispedito indietro a grande velocità (se pur si può chiamare *grande* la velocità concessa a un ciclista su per impervie salite in un meriggio d'estate...). L'amico pensa un po' e poi dice:

— Probabilmente non avrai avuto il permesso.

— Pare anche a me...

Ridiamo.

— Senti — dice lui — se vuoi posso condurti fino a Ponte Caffaro.

— Soltanto?

— Non un metro di più!

— Crudel! — esclamo — e m'inerpico sull'autocarro mentre il soldato che accompagna il mio amico mi porge la bicicletta.

Ci accomodiamo, io e lei, sotto un sacco: e si parte. In vista di Ponte Caffaro l'amico, puntuale, mi fa scendere e mi saluta:

— Sai, non posso fare di più. Se lo sapesse il colonnello!

Non so cosa dirgli. E resto a vederlo allontanarsi con la sua macchina verso i monti dove si combatte.

* * *

E' quasi sera. Mi sono dovuto fermare, ritornando, ad Anfo, poichè con le prime ombre giunge anche un fragoroso temporale che non accenna a cessare. E' sorto proprio dalla parte delle Giudicarie tanto che dapprima si credeva che i forti avessero ripreso il loro terribile linguaggio. Erano invece i primi boati del tuono lontano. Entro nell'albergo. E mi siedo ad una tavola dove sono un sottufficiale del genio e due sergenti di fanteria.

La presentazione avviene dopo i primi bocconi. E la conversazione s'accende.

— Lei che è giornalista — dice uno — non potrebbe raccomandare che ci mandassero la posta con sollecitudine?

Lo rassicuro che la posta gli verrà, tra breve, regolarmente. Ma avrei voglia di dirgli: «Per carità! Lasci stare i giornalisti! In questi tempi contano meno che zero!».

A ragione, intendiamoci. Noi che percorriamo queste strade di confine e che, con qualche strattagemma, possiamo avere talvolta la ventura di giungere fino agli avamposti e di vivere per qualche ora coi soldati che combattono, noi siamo i primi a comprendere la ragionevolezza d'ogni più rigoroso divieto e ad inibirci ogni recriminazione come un deplorablevolissimo atto di indisciplina.

Finita la cena, si continua a parlare di guerra. I miei compagni sono inesauribili: vorrebbero sapere notizie da me, ma in realtà sono essi che me ne forniscono, anche senza volere. Dai loro racconti, così semplici e spontanei, balzano figure di magnifici eroi. Ma essi ne parlano come di cose naturalissime, quasi senza annettervi importanza. Per questi soldati i singoli episodi perdono il loro contenuto personale e si assommano tutti nel risultato che l'intero esercito ottiene quotidianamente sulla linea di guerra. Ciascuno collabora allo sforzo collettivo, gigantesco e titanico e nessuno ne deve emergere particolarmente. E' una fiorita di meravigliosi eroismi di cui i combattenti non si meravigliano più. Ma per noi, lontani e tesi con ogni sentimento verso questa guerra di redenzione, anche il minimo particolare assume un inesplicabile valore e ce ne inebbiamo come d'una cosa sacra.

* * *

Il sottufficiale del genio così esclama: «Bisogna cominciare subito a farla pagar cara! Impareranno a proprie spese con chi hanno a fare».

Anche lui ha il suo episodio da raccontarmi, infatti me lo racconta tirando certe lunghe boccate di fumo che anebbianò la stanza in cinque minuti:

« — Teri l'altro a Condino un mio amico ricevette l'ordine di portarsi in ricognizione verso i forti di Lardaro.

— Ma — gli disse il generale — le raccomando di non andare un metro più in là di quanto le ordino.

— Stia sicuro — rispose l'altro. E partì.

Arrivato al punto assegnatogli non seppe però resistere alla tentazione e continuò ad avanzare. Ma dall'alto del forte i nemici lo avevano scorto. E giù una pioggia di *sbrapnels* che pareva il finimondo. Il giovanotto sta un po' a guardare, s'aggiusta il berretto e gli occhiali, e poi riprende la via del ritorno senza scomporsi. Intanto i proiettili fioccano sui lati della strada, davanti, indietro, ma il motociclista non si è fermato che alle nostre linee.

— Hai avuto paura? — gli ha chiesto qualche compagno.

— Io? Ma se non li sentivo neppure! Non riuscivano a vincere lo scoppio del mio motore!

E se ne andò con questa *boutade* a fare il suo rapporto al generale».

Del resto questi soldati sono tutti così. Resistenti alle fatiche e incuranti d'ogni pericolo. Ce ne sono alcuni addetti al parco buoi che si sono talmente affezionati alle loro bestie da esserne addolorati per parecchi giorni quando una di esse è sacrificata alle necessità della cucina. Sono per la maggior parte contadini della pianura padana, esperti allevatori di bestiame. Hanno posto ad ogni bue il nome e li chiamano ad alta voce. Un giorno un sergente condusse quattro soldati con alcuni buoi in montagna. A mezza via li sorprese un terribile temporale che durò quant'era lunga la strada: quattro ore. Giunsero molli sino alle ossa e quando ormai la compagnia che attendeva le bestie era già partita. Il sergente disse ai suoi uomini:

— Sapete cosa facciamo? Ci fermiamo qui stanotte e accendiamo un bel fuoco per asciugarci.

I quattro uomini non sembravano contenti.

— Che avete? — chiese il sergente.

— Gli è — rispose uno timidamente — che i buoi patiscono a restare qui, bagnati e senza un po' di fieno.

E convenne ripartire subito e fare quattro altre ore di montagna per ricondurre le bestie alla stalla...

E' uno spettacolo indimenticabile incontrare lungo queste strade una schiera di buoi guidata dai soldati. Uno di essi è davanti, cavalcando solennemente un bue, con l'aria soddisfatta d'un grasso pascià. E il resto della mandria lo segue docilmente su per gli aspri sentieri e per i ripidi pendii.

In certe ore, quando il cannone tace, la vita patriarcale sembra risorgere in mezzo ai soldati. Abbandonano per qualche istante il fucile e si raccolgono insieme a cantare e ad ascoltare i racconti dei compagni. Pronti però a ridiventare soldati ed eroi da un momento all'altro.

* * *

Anche di qui è passato il Re. Giunse qualche giorno fa a Brescia dove rimase a dormire per tre notti nella stazione. All'alba partiva in automobile per il fronte e ritornava a tarda sera. Si recò sino all'estremo limite della nostra conquista. Volle tutto vedere e sapere. Girò per le trincee, si fermò coi soldati, li interrogò, visse qualche ora con loro che ne sono rimasti entusiasti.

Per giungere qui era partito da Brescia vestito in borghese. Si fermò a Vestone dove indossò la sua divisa e dove fu ossequiato dal generale comandante la divisione. Proseguì il viaggio con lui.

Il Re volle girare a piedi e visitare gli accantonamenti uno per uno perchè — disse — desiderava vedere tutti i suoi buoni figliuoli. Essi lo hanno accolto gridando: *Viva il Re!* E dovunque egli è giunto ha portato ai combattenti il riconoscente saluto di tutta la Patria.

I soldati parlano della sua visita con reverente gratitudine. Quei pochi che non lo hanno veduto si rammaricano come d'una sciagura. Chiedono:

— Ritornerà?

Nella loro domanda è tanta ansia rattenuta che la commozione vi costringe a promettere:

— Sì, ritornerà!

Ma il Re stesso lo ha detto ai soldati che vuol ritornare...

* * *

Il temporale è cessato ed è scesa la notte. Saluto gli amici improvvisati ed esco dall'albergo per riprendere la strada. Fuori

un crocchio di soldati, è seduto intorno ad un caporale che suona la chitarra. Cantano in coro:

*Sulle balze del Trentino
pianteremo la bandiera...*

Esprimono il proposito fieramente, marcando le parole.

*E con quella giallo-nera
strozzierem l'imperator!*

Il ritornello è ripetuto tre, quattro volte e subisce delle variazioni sempre più... feroci.

FRA SPIE E PATRIOTI

Vestone, 13 giugno

Questa mattina a Vestone un capitano d'artiglieria con un soldato entrava in paese dopo sei ore di montagna, giungendo da un nostro forte. Il loro primo incontro fu con una signorina vestita d'un... etereo abito bianco.

— Toh! — fece il soldato fermandosi in mezzo alla strada. Non mi ricordavo più d'essere in estate.

Arrivavano infatti freschi freschi da due mila metri d'altezza, avendo ancora negli occhi la candida visione della neve. Il loro stupore era dunque legittimo. Perchè — mi spiegava poi il capitano — abbiamo anche il diritto di scordarci che ci sia l'estate. Immagini che certe notti la tormenta batte con tanto impeto alle nostre porte da scuoterle come fossero fatte di poche assi mal connesse. E le grandi muraglie del forte sembrano tremare. Neve e freddo, dovunque.

Li scalda, questi nostri soldati, il fervore col quale attendono il loro turno per battersi. Il nemico non è molto lontano, e non può sfuggire. Come s'avvicina il giorno in cui l'avanzata sarà ripresa, e con essa la lotta, ciascuno segretamente ne esulta. E l'impazienza gli fa lunga l'attesa.

C'era chi non sapeva rassegnarsi e voleva ad ogni costo scovare il nemico. Ma fu persuaso a salvare le sue energie per migliore occasione, quando cioè l'avversario ci sarà di fronte, pronto a contrastarci il passo.

— Allora veramente — dicono i soldati — varrà la pena d'essere in guerra.

* * *

Mi furono raccontati alcuni particolari della triste fine di quel Giacometti, mercante di legnami. Era, questi, proprietario di una segheria presso Condino, e sino dai primi giorni della guerra, era corso incontro ai nostri facendo ampia professione di fede italiana e dicendosi pronto a guidarli contro il nemico. Aveva presto stretto amicizia con alcuni ufficiali. Quasi ogni mattina veniva al nostro accampamento e si intratteneva coi nostri soldati ai quali dava molta confidenza. Li invitava anche spesso a casa sua. Un giorno, in un'ora di riposo, un bersagliere disse ad un compagno:

— Andiamo a casa del Giacometti a vedere se c'è?

Giunti alla segheria, non trovarono nessuno. Mentre stavano per ritornare udirono qualcuno che parlava al piano superiore. Si avvicinarono ancora alla casa. La voce era bassa e le parole brevi: sembravano d'uno che parlasse al telefono.

Nella mente di uno dei bersaglieri passò un orribile sospetto. Senza dir parola, trascinò il compagno e via di corsa verso le nostre linee, dove comunicò subito ciò che gli era parso d'indovinare, ad un maggiore. Questi, presi altri due soldati, si recò senza indugio dal Giacometti. Lo trovò sulla porta di casa. Stava per correre loro incontro con la solita espansività. Un gesto del maggiore lo fermò di colpo.

— Arrestatelo!

Il Giacometti impallidì, ma non disse parola. Intanto il maggiore s'era lanciato su per le scale e dopo una minuta visita aveva scoperto in una camera un apparecchio telefonico completo. Fece condurre su il Giacometti.

— Con chi comunica questo apparecchio?

L'altro non rispondeva. Il maggiore estratta la rivoltella

gliela puntò alla tempia e l'obbligò a staccare il ricevitore ed a parlare. Ebbe così la prova che il Giacometti comunicava coi forti austriaci di Lardaro. Allora, presolo in mezzo lo fece condurre nelle nostre linee dove ebbe subito la pena che il suo delitto richiedeva.

La confidenza che il Giacometti si era acquistata fra le nostre truppe, richiama un altro episodio, di ben minore gravità: il giorno stesso che i nostri passarono il confine a Ponte Caffaro si intrufolò fra loro un vecchietto, certo Panada, maestro pensionato di Darzo, notissimo per i suoi sentimenti austrofili. Si fermava nei vari gruppi, esaltando la potenza dell'Austria e tentando di spaventare i nostri soldati.

— Sapete? — diceva loro — Vi troverete presto davanti ad un forte le cui muraglie hanno molti metri di spessore, tutto rivestito internamente di corazze d'acciaio. E aggiungeva altri particolari più o meno terrificanti.

Non raggiunse però il suo scopo. Trovò anzi chi lo denunziò, tanto che un paio di giorni dopo veniva arrestato ed inviato a respirare altra aria.

Nè sono mancati in questi giorni nuovi episodi di brigantaggio. Presso Condino alcuni soldati passavano per una stradiciuola in mezzo ad un campo nel quale tre contadini falciavano l'erba, con l'aspetto più innocuo del mondo. Ma appena i soldati furono passati rimbombarono parecchi colpi di fucile. I contadini non erano altro che gendarmi travestiti, i quali avevano colto l'occasione per colpire alle spalle i nostri.

Lo stesso caso capitò a sette bersaglieri inviati in ricognizione. Furono assaliti a tradimento da alcuni soldati austriaci travestiti da contadini. Rimasero tutti e sette feriti, per fortuna assai leggermente.

E qualche giorno dopo venivano avvistati nelle vicinanze di un nostro forte e tratti in arresto due frati e una donna: erano ufficiali nemici abilmente camuffati.

* * *

Nelle trincee nemiche c'è un cannone che tutte le mattine, regolarmente alla stessa ora, spara sei colpi, l'uno dietro l'altro.

Una nostra batteria si è assunta l'incarico di rispondere. I colpi, così, ogni mattina diventano dodici.

— E' la nostra sveglia — esclamano i soldati. E l'attendono sempre come una funzione regolamentare.

Appena spara, sono tutti in piedi. Ciascuno riprende il proprio lavoro, animato da questo segnale, che — come essi dicono — è veramente il più adatto in tempo di guerra.

Maggiormente lieta della sveglia originale è l'artiglieria da montagna. A questa tarda ogni giorno di riprendere il lavoro interrotto. Non le pare di far mai troppo presto. Ha una tale coscienza delle necessità dell'ora che non vorrebbe concedersi un istante di riposo, se non fossero gli ufficiali ad imporlo. Soldati magnifici questi artiglieri! Ve ne sono alcuni che sembrano giganti: ma coll'espressione ingenua e buona di fanciulli. Hanno una forza erculea. Quando coi muli devono superare certi passi ripidissimi pei quali parrebbe preclusa ogni possibilità di scalata, non s'arrestano per nessuna ragione. I muli rinunziano a salire. Gli uomini no. Questi anzi, dopo aver scaricate le bestie della loro soma, le trascinano a forza sulla vetta traendole per la coda. E non c'è verso di resistere!

Tornano alla sera al campo freschi e contenti come se avessero fatto una gita. Di solito una gradita sorpresa li attende. C'è l'ordine del giorno che annunzia l'arrivo di nuovi soldati. E ogni annunzio è salutato da grandi applausi.

La formula consueta dell'ordine del giorno è questa:

«I seguenti richiamati inviati al deposito di Torino hanno chiesto di essere mandati al fronte e vennero destinati a questo settore».

E giù una lunga fila di nomi. Sono infatti coloro che si sentono presi da una profonda nostalgia della guerra. Al deposito non vogliono restare. Fanno la loro brava domanda e vengono subito esauditi. Arrivano appunto quasi tutti dal deposito di Torino.

* * *

Ieri una pattuglia dei nostri, superato senza incidenti il rettilineo che conduce a Condino, è entrata nel paese per una ricognizione. Ha visitato molte case. Come sapete, nel paese non c'è più nessuno. Gli abitanti furono condotti dietro le nostre linee per misura precauzionale dopo i primi dolorosi fatti

di spionaggio. Ora Condino presenta un aspetto desolante. Nelle vie si accumulano ammassi di masserizie come vi fosse-ro costruite delle barricate.

I nostri sono entrati in una stanza terrena. Si sono guardati intorno e hanno veduto uno spettacolo insolito per quei luoghi. Dalle pareti pendevano i ritratti dei Sovrani d'Italia, di Aurelio Saffi e di Giuseppe Mazzini e due oleografie delle Dieci giornate di Brescia e delle Cinque giornate di Milano. Evidentemente il proprietario della casa — un buon italiano — prima di essere condotto via dai nostri, aveva tratto dal nascondiglio questi commoventi segni del suo amore e li aveva appesi alle pareti. Vi resteranno fino a quando egli ritornerà.

— Eppure — mi diceva un ufficiale — questi casi non sono rari. C'è della povera gente che ama manifestare il suo sentimento così, senza chiasso, senza quasi farsi sentire.

E aggiungendo: «Questi invece sono esecrabili...», trasse dalle sue tasche un ritratto. Era quello di uno dei conti di Lodrone, italiani rinnegati, ora fuggiti per dividere il destino dell'Austria che adorano. Ho guardato il ritratto. Il conte è un uomo energico, vigoroso, con lo sguardo severo, con due grandi baffoni all'insù.

— Sembra crucciato della nostra venuta — dico all'ufficiale.

Egli sorride:

— Speriamo che abbia portato a Vienna un annunzio irrimediabile. E che sia persuaso che qui non può più ritornare!

* * *

Ho incontrato poco fuori di Vestone un gruppo di prigionieri boemi con un ufficiale, scortati da alcuni carabinieri. Furono presi alcune notti or sono, durante un furioso temporale, in un fienile abbandonato. Inviati a fare una ricognizione, si erano spinti troppo avanti. L'ufficiale avrebbe voluto ritornare, ma i soldati lo obbligarono, colle armi in pugno, a fermarsi: speravano fermamente di essere fatti prigionieri.

Una nostra pattuglia che si trovava a quell'ora in giro avvicinandosi al fienile sentì delle voci concitate come per un alterco. Entratavi, sorprese l'esiguo gruppo nemico. L'ufficiale

voleva resistere e vender cara la vita. Ma poichè i suoi soldati non lo secondarono, gli convenne rassegnarsi e cedere.

Lo guardo passare. Ha un'aria sdegnosa, non priva di una certa contenuta tristezza. Mi dicono che non risponde mai a nessuna domanda e che tocca a malapena il cibo. I boemi invece sono allegri. Appena arrestati hanno detto ai nostri:

— Noi aspettarvi. Essere molto stanchi. Da Serbia a Galizia, da Galizia a Tirolo! Non potere più.

Giunti all'accampamento si sono gettati avidamente sul cibo.

Seguo la strana comitiva e rientro con essa in paese.

La folla si apre per lasciarci passare. Non un atto, non una parola ostile. Tutti guardano in silenzio: perchè in ognuno di noi la piet  supera sempre il rancore.

BIVACCHI DI GUERRA

Ponte Caffaro, 20 giugno

Le vie del Trentino verso le quali procede la nostra avanzata sono quotidianamente percorse da strani cortei di uomini e di donne che si recano alle nostre linee: sono i prigionieri, i disertori, i profughi. Non   raro talvolta che qualche *camion* li accolga ed allora la loro gioia non ha freno, esplode in alti evviva all'Italia che vengono a lungo ripetuti.

Fra i disertori   giunto alcuni giorni fa alle nostre linee un giovane di Bezzecca, Vito Cis, appartenente a una famiglia di sentimenti profondamente italiani. Vito Cis, appena giunto fra i nostri, si   incontrato col fratello Damiano, che ripar  in Italia qualche mese fa e che ora guida l'esercito italiano per le valli del suo Trentino. L'incontro fu commovente. Damiano Cis seppe dal fratello la sorte della famiglia: la vecchia madre, pi  che settantenne, internata in Boemia in un campo di concentramento, la casa abbattuta dagli austriaci per vendetta, il fratello stesso imprigionato in un forte di Riva dal quale era riuscito a fuggire.

Triste desolazione intorno a loro! Ma i Cis non si lasciano piegare. Appartengono a una famiglia eroica, la quale ha conservato in Bezzecca il culto della italianità come la cosa più sacra ed ha atteso, non disperando mai, il giorno della redenzione.

Ora che questo è venuto, la famiglia Cis deve raccogliere dagli italiani tutta la più profonda gratitudine di cui sono capaci. Bezzecca fu conservata da loro all'Italia, a prezzo di sacrifici incredibili. Pagarono di persona. Damiano Cis fu arrestato e tradotto a Vienna. Quando uscì di carcere fuggì in Italia.

— Non ritornerò al mio paese — disse — se non coi soldati italiani. Sta mantenendo la parola.

* * *

Nelle Giudicarie l'avanzata si è arrestata davanti ai forti di Lardaro che occorre assolutamente prendere al nemico. Nell'attesa di marciare verso Trento i soldati si sono costruite delle grandi trincee nelle quali vivono come in casa propria, come in una grande famiglia governata da un unico profondo amore.

Una magnifica solidarietà li lega l'uno all'altro. Un vivissimo senso di affetto li avvince ai superiori, che a loro volta li amano come figli. Sebbene la necessità della disciplina sia sentita generalmente con maggiore intensità e nessuno transiga, pure s'è stabilita tra ufficiali e soldati una commovente rispondenza di sentimenti che la vita al campo corona di un desiderio comune: lanciarsi quando che sia — possibilmente presto — contro l'odiato nemico.

Nelle ore di riposo il campo presenta un aspetto che riempie di letizia il cuore di coloro che vi si possono avvicinare. Domina su ogni cosa un generale buon umore. I «bei tipi» sono i trionfatori della vita al campo. Sembra si siano assunti il compito di far stare allegri gli altri. E ci riescono. Non è raro il caso di vedere dei soldati travestiti da *clowns* ammannire dei gustosi spettacoli, su palchetti improvvisati, ai commilitoni che stanno a guardarli a bocca aperta e che si divertono un mondo. In fondo, senza parere, un gruppo di ufficiali assiste allo spettacolo. E se la gode. I lazzi dei soldati-clowns sono esilarantissimi. Naturalmente vengono diretti contro un unico bersaglio: l'Austria. Quante ne sente, poveretta, in questi allegri intermezzi

della vita al campo! Lo spettacolo finisce spesso con un gran coro, cantato insieme da attori e da spettatori. Un «a solo» prende le mosse:

Addio, mia bella, addio!

Gli altri lo seguono e fanno a chi grida più forte. Ma... stonano di rado, poichè li anima un grande sentimento. Finito lo spettacolo, ciascuno riprende il suo posto, risorge in tutti la volontà di lavorare e così ciascuno dedica i momenti di riposo che gli rimangono ad imprese nelle quali ama riprendere il mestiere che faceva da borghese.

Il soldato A.... si ricorda di essere muratore, e la sua trincea ne risente: chè egli vi dedica la propria opera con alacrità e con amore. Il soldato B... era falegname: costruisce sgabelli per gli ufficiali e pei compagni e rozze tavole quadrate. Il soldato C... era fabbro: la sua qualità lo rende utile in molte cose; nè egli vi si rifiuta.

Ma i più instancabili sono coloro che erano dediti a qualche passione sportiva: i *foot-ballers* soprattutto. Basta che ce ne siano alcuni in un reggimento ed ecco il giorno dopo improvvisato un campo di gioco nel quale nelle ore libere i baldi giovanotti si concedono il lusso di disputare delle lunghe partite quasi sotto il naso del nemico. E' il loro riposo preferito...

Le numerose linee di trincee che solcano la pianura verso i forti di Lardaro sono un portento di costruzione e di precisione. Perfettamente dissimulate sotto i cigli erbosi, offrono ai soldati un riparo comodo e sicuro che essi non lascerebbero per nessuna ragione. Vi si trovano bene. La rivestitura di legno li difende dall'umidità del terreno e la speciale disposizione delle coperture li ripara dalle piogge, in modo che non una goccia di acqua riesce ad entrare.

Le file delle trincee sono disposte in linea decrescente. La prima è più lunga di tutte. Le altre vanno man mano restringendosi, sì che l'ultima, la più avanzata, può contenere pochissimi uomini. Sono come un grande cuneo che si immerga orizzontalmente nel terreno, quasi strisciando, e che tenti di far giungere la sua punta al cuore del nemico.

E il nemico vuole difendersi dall'assalto e spara disperatamente. Colpisce di rado, però. Non che l'esercito austriaco non conti buoni puntatori. Sarebbe un errore crederlo e i nostri stessi soldati non vogliono che lo si creda, poichè, nella loro

lealtà, amano riconoscere di trovarsi di fronte ad un nemico forte ed agguerrito e nelle file del quale gli elementi valorosi non scarseggiano.

Da che cosa dunque dipende l'inefficacia del tiro avversario? Soprattutto da una ragione: che la perfetta disposizione delle nostre trincee rende vani quasi tutti i tentativi nemici.

Gli austriaci però si ostinano a sparare. Perché c'è chi crede che vogliono esaurire il deposito di munizioni dei forti di Lardaro affinché quando questi cadranno nelle mani degli italiani (e sarà certamente fra non molto), il bottino sia possibilmente assai scarso. E se è proprio così, lasciamoli fare...

Particolare lode per la costruzione di queste trincee merita la fanteria, che si è accinta all'impresa con una ammirabile preparazione ed ha compiuto prodigi di rapidità. La fanteria è anch'essa uno dei migliori elementi del nostro organismo militare e in questa guerra sta dando bellissime prove. Dove c'è un lavoro aspro e difficile da compiere essa viene impiegata con ottimi risultati, poichè sa sobbarcarsi a fatiche non indifferenti con relativa facilità. Inoltre in questa guerra la fanteria s'è rivelata dotata di resistenza assai più del credibile. Gli ufficiali ne sono ammirati. Dicono:

— Possiamo condurre questi piccoli soldatini dove vogliamo!

Infatti. Basta infiammarli con un sol grido: *Savoia!* Correranno allora contro il nemico collo stesso impeto che anima in questa ora eroica tutti i soldati d'Italia.

* * *

Intorno la vita rifiorisce. Nei paesi che noi abbiamo occupato s'è diffuso un senso di sicurezza e di fiducia che nulla più vale a scuotere. Merito dei nostri soldati. Sono giunti diffondendo la loro ingenua bontà così semplicemente che hanno aperto anche i cuori più chiusi.

Nei villaggi non sono rimasti che vecchi e donne. E poichè ora s'avvicina il tempo delle opere agricole e gli uomini validi non ci sono più, molti dei nostri soldati hanno chiesto ai superiori il permesso di surrogarli. Partono alla mattina coi vecchi contadini del luogo e mietono e falciano in loro vece. Tornano alla sera verso le borgate carichi d'erba, con la falce in

pugno. Depongono il carico nei cascinali e se ne vanno al campo a dormire.

Questi fatti hanno naturalmente esercitato una grande influenza sull'animo di queste popolazioni, che nei primi giorni non avevano nascosto un oscuro sentimento di paura. Ora invece è subentrata una magnifica tranquillità. Non sembra neppure d'essere in una zona esposta al tiro delle artiglierie nemiche. Presso le linee dei nostri avamposti (dove le scolte avanzate rimangono coraggiosamente dei giorni interi, acuendo ogni loro sensibilità per cogliere qualunque rumore lontano) vi sono dei campi di grano nei quali spesso vanno a cadere le granate dei forti. Ebbene: i contadini, incurorati dai nostri soldati, vi lavorano tranquillamente come se si trovassero in un paese tranquillo, nel quale della guerra non giungesse che qualche debole eco.

Sono i miracoli operati dalla nostra avanzata. Al regno del terrore instaurato dall'Austria è successo il regno della fraternità più profonda. La vita si è rinnovata; ogni anima affranta ha sollevato se stessa verso la speranza.

Il dominio austriaco è finito per sempre. Anche le insegne esteriori sono cadute sotto il calcio dei fucili italiani. Presso Condino c'è un ponte vicino al quale sorgeva un posto di dogana austriaco. I nostri soldati, passando, ne hanno cancellato ogni traccia; dove prima si leggeva l'obbrobriosa scritta austriaca, ora fa bella mostra di sé un fiammeggiante cartello del *Touring*, nel quale a lettere di scatola è detto: «Regno d'Italia. A Tione Km. tanti. Al Caffaro tanti».

Tutti i soldati che passano di lì si fermano a leggere. E poi se ne vanno contenti come se avessero ricevuto un premio personale. Hanno ragione. Sono questi i primi documenti della loro opera, i primi segni della vittoria italiana.

* * *

Un comunicato del quartier generale ha annunciato qualche tempo fa l'occupazione di Cima Spessa, sopra Storo, e l'avanzata verso le Giudicarie di reparti di truppe dalla Valle Camonica. Il bollettino meriterebbe d'essere ampiamente illustrato per poter mostrare quale somma di difficoltà fu necessario

vincere per giungere al risultato che il generale Cadorna riassume in due parole.

La conquista di Cima Spessa è di per sè una impresa meravigliosa. Il nemico, è vero, non ha quasi fatto opposizione. Ma si dovette vincere la montagna: una montagna asperissima, impervia, senza strade. Operarono, naturalmente, gli alpini. Si inerpicarono come camosci di balza in balza. E riuscirono a piantare sulla vetta il tricolore. Ora i nostri vi si sono rafforzati e dalla valle il genio e la fanteria lavorano ad aprire strade.

Anche questa impresa (che noi enunciamo in due parole) presenta tali e tante difficoltà che non si possono neppur immaginare. Il piccone scava, sì, e prepara la via. E poi vi si devono inoltrare i traini di legno, trascinati a forza di corde e di braccia. Cento, duecento soldati vi si attaccano. Spesso l'ascesa si dimostra quasi impossibile. Spesso nasce il pensiero di fermarsi, di rinunciare. Ma è un attimo. I nostri soldati non s'arrestano. Riprendono con maggior lena l'opera incominciata e non sono contenti fino a che non l'hanno condotta a compimento e coronata di vittoria.

Anche su queste posizioni d'alta montagna il nemico dirige i suoi tiri. I nostri non si turbano e non rinunciano ad esporsi. Hanno, ad ogni colpo, un motto pronto, una parola arguta. Stamattina i cannoni si sono messi a sparare di buonissima ora.

— Sa — ha detto un tenente entrando nella tenda del suo capitano che prendeva il caffè — gli austriaci si sono accorti che non avevamo più zucchero e hanno pensato gentilmente d'inviarcene qualche pallottola.

Il capitano ha sorriso e ha risposto che gusta il caffè amaro...

* * *

Le spie: ce ne sono ancora? Indubbiamente. Ma nasconde nelle forre, nei cascinali sperduti, sulle vette dei monti. Sono per lo più gendarmi travestiti, emissari ben pagati e bene armati. Quando l'impresa di spionaggio è disperata, si nascondono dietro gli alberi e si tramutano in assassini sparando a tradimento sui soldati che passano. Nemici occulti e disprezzabili; dei quali l'Austria si serve soprattutto per inasprire i soldati italiani contro le popolazioni trentine e per spingerli a rappresaglie. Ma i soldati italiani non si lasciano ingannare:

sanno che questi montanari non si macchiano di viltà. E fraternizzano volentieri con essi, lasciando i traditori al loro destino.

Qualche caso di spionaggio è avvenuto anche in questi ultimi giorni. Domenica i nostri scovarono in un bosco sulla montagna presso Condino due individui appiattati in atteggiamento sospetto. Furono inviati tosto all'accantonamento più vicino, nè seppero dare plausibili spiegazioni sulla loro presenza in quel luogo.

Fra Ponte Caffaro e Storo tutte le mattine, metodicamente, veniva trovato tagliato per parecchi metri il telefono militare. Numerosi appostamenti riuscirono vani. Ma una notte il colpevole fu scovato. Era un gendarme travestito. Per sospetto di spionaggio vennero anche imprigionati parecchi preti, e la loro colpa fu provata luminosamente. E giorni sono furono arrestati per lo stesso sospetto quindici frati del convento di Condino e condotti a Brescia dove vennero rinchiusi in quel cellulare.

I casi però vanno di giorno in giorno diminuendo, anche perchè spesso le popolazioni aiutano i nostri soldati nella ricerca delle spie. Gli abitanti delle Giudicarie sanno benissimo che l'Italia ha fiducia in loro e non li accusa. Gli occulti nemici vengono di fuori, per infamarne il buon nome. Il sindaco di Storo (è l'ex-podestà rimasto in carica) ha pubblicato un energico manifesto nel quale protesta contro codesti barbari mezzi di guerra impiegati dall'Austria e proclama la fede del suo popolo nel nome dell'Italia redentrice.

Il terrore che l'Austria aveva lasciato dietro a sè, minacciando prossimo il suo ritorno, tende a scomparire. Vi sono però alcuni che tremano ancora a codesto pensiero. Un vecchio veturale di Storo, ad esempio, non nasconde a chi lo interroga la sua costante preoccupazione.

— Avevo tre figli! — esclama dolorosamente. — Uno fu spedito in Galizia nei primi mesi della guerra, e non so cosa ne sia avvenuto; probabilmente è morto. Un altro mi fu portato via coll'ultima leva militare, e ora combatte al Tonale contro gli italiani. Il terzo, disertore, è fuggito in Italia. Credo si sia fatto volontario: forse dovrà prendere le armi contro il suo fratello!

Il povero vecchio conclude:

— Siamo rimasti soli, io e mia moglie. E se tornassero gli austriaci...



Soldato infermiere ospite di una famiglia valsabbina

Non compie il suo pensiero, ma c'è tanto terrore nei suoi occhi che non si può a meno di restarne commossi.

La sua situazione è davvero tragica. Ed è quella di molti. L'Italia, per ora, non può dare ad essi la tranquillità alla quale tendono con la loro anima semplice. L'opera di liberazione è appena iniziata. Ma quando sarà condotta a compimento, nessuna cosa sarà dolce al nostro cuore come la benedizione di tutti questi infelici che noi avremo redenti e salvati.

* * *

L'acqua che cade da due giorni e che ha trasformato in torrenti tutte le gole della montagna e tutti i sentieri, non ha spento l'ardore delle truppe e non ha arrestato la volontà dei capi. C'è un desiderio solo: avanti! Gli uni attendono il comando per tradurlo in atto col migliore entusiasmo; gli altri preparano il piano con profonda passione, dominati dalla necessità di trionfare e sostenuti dalla certezza che il trionfo verrà.

Nessun ostacolo può frapporsi tra questa volontà decisa, tra questa luminosa certezza e il compimento di essa. Tutto cede davanti a noi, come per un miracolo. Si direbbe che non possano esistere difficoltà dove passa l'Italia. O meglio: le difficoltà esistono, sì, e gravissime, e tali che mente umana non le può facilmente immaginare; ma la nostra tenacia le vince e le abbatte, le sgomina e le disperde.

E via: la marcia trionfale riprende verso la meta. La conoscono bene i soldati quando a sera cantano guardando ai monti di Trento: «*Ti verremo a liberar!*». La conoscono e ne parlano quotidianamente come se di giorno in giorno il sogno ch'è nel cuore di tutti si dovesse avverare. Ma vi giungeranno essi certamente. E quel giorno chi potrà essere con loro raccoglierà la testimonianza più viva di ciò che si è fatto, sotto l'inebriante assillo di questa diuturna speranza.

Rombano di quando in quando le artiglierie. Su tutto il fronte trentino avvengono quotidianamente quei «duelli» dei quali ha parlato anche alcuni giorni or sono il bollettino del Quartier Generale. Ma la vera guerra per ora non c'è: la «vera», cioè quella alla quale anelano i soldati: guerra di impetuosi assalti, di cariche a fondo, di travolgenti azioni, di trionfali con-

quiste. Verrà anch'essa, certamente. Ora ne si prepara con grande fede l'avvento.

Intanto le trincee disposte nelle valli e su per le montagne brulicano di uomini saldi e generosi e suonano di entusiasmi e di invocazioni. Ma l'attesa, che potrebbe sembrare dolorosa, è confortata dal sereno sorriso di questi mirabili luoghi nei quali pare l'uomo si avvicini alla terra, si stringa a questa grande Madre antica, e risorga dall'abbraccio più forte e più buono. Dolce serenità agreste, come domini lieta su questi bivacchi di guerra e come spandi il tuo sorriso sugli uomini e sulle cose!

Penso al guerriero antico che lasciava le pelli caprine e l'aratro per imbracciare lo scudo. Si lanciava contro le schiere nemiche avendo negli occhi una verde visione di prati. Non sono forse anch'essi, i nostri soldati, così? Dispongono i loro accampamenti nei prati e su per le costiere folte di abeti, e attendono, nella vasta tranquillità montana, che lo squillo li chiami a raccolta. E si sentono, intanto, un po' uomini sanamente primitivi.

La guerra si sviluppa in questa gaia cornice. Sembrerebbe che fra le due cose dovesse esistere un contrasto irriducibile. E non è. Gli eserciti liberatori marciando contro il nemico si inebriano di questo divino paesaggio italico che l'oppressore ancora calpesta. E meglio comprendono, essi, la santità della nostra guerra.

I luoghi pei quali passano li avvincono con segreta dolcezza. Uomini rudi al naturale contatto si trasformano e si ingentiliscono; uomini avvezzi alle comodità della vita sanno diventare intrepidi e pronti a qualunque disagio.

Pittoresche scene dei nostri accampamenti! A Condino un maggiore ha scelto la sua dimora in un casolare solitario non anche finito, cui sta dinnanzi un prato declinante sui fianchi della montagna e dietro un folto bosco d'abeti. Nel prato e tra le piante sono attendati i bersaglieri. Il casolare è a un piano solo: la guerra l'ha costretto a restare così, privo della copertura, con quattro vani aperti che bevono la notturna luce delle stelle. Ma il piano terreno ora è occupato dai soldati: il maggiore è in una stanza; altre due sono destinate per vari usi militari; e la quarta, in fondo, ha accolto una placida mucca alla quale tutte le mattine vengono i soldati con le gamelle in mano per mungere il latte caldo e salutare.

Su, per i fianchi della montagna, sono altri accampamenti

e altre scene di pace campestre. Bisognerebbe vedere il campo della fanteria posto subito dietro la vetta d'un'alta montagna, su uno spiazzo pianeggiante. E' una meraviglia! Nascosto dagli abeti e dai dirupi, con le tende che occhieggiano su lo sfondo cupo del monte, su lo sfondo smeraldino del prato, ha un aspetto fantastico che dà l'impressione d'un lato ignorato della vita. Chi ci arriva non ne vorrebbe partire più!

I soldati vi giunsero di sera, dopo molte ore di marcia (il campo è sulla linea dei monti tra le Giudicarie e la Valle Camonica) sotto una pioggia dirotta. Furono disposte alla bell'e meglio le tende e ciascuno si ricoverò come potè. Il colonnello era turbatissimo: chi sa quanti ammalati la mattina dopo! Invece non uno mancava all'appello. Stavano tutti benissimo. L'unica malattia che li coglie quotidianamente, è... un formidabile appetito. Come il rifornimento viene fatto coi muli e accade qualche volta che uno di essi precipiti in un burrone col suo carico di pagnotte, al campo è una grande disperazione. E per quella giornata, se i cannoni austriaci sparano e arriva qualche granata, ufficiali e soldati si sfogano a ripetere:

— Mandateci invece del pane!

La montagna e il lavoro li rendono così: affamati e allegri. Il lavoro infatti non li estenua: rinsalda i loro muscoli e li prepara per ben altre fatiche. In pochi giorni i soldati hanno compiuto lavori che in condizioni normali richiederebbero settimane e settimane. Gli austriaci prima di ritirarsi avevano fatto saltare una strada per parecchi metri, sì che, essendo essa sul fianco del monte, non era possibile passare. Ebbene: con manovre che sembrerebbero fantastiche i nostri soldati riuscirono a trasportare le artiglierie al di là della frana, sì che l'avanzata non fu quasi interrotta; e poi la fanteria — mirabile di preparazione e di tenacia — in pochissimo tempo riattivò la strada.

Altrettanto si dica del ponte fra Storo e Bezzecca: fatto saltare dal nemico, fu ricostruito dai nostri felicemente: e si pensi che è lungo circa duecento metri e poggia i suoi piloni sul fondo d'una valle aspra e scoscesa.

L'abilità della fanteria si rivela in quest'opere che esigono anche delle notevoli qualità tecniche. La fanteria accampata in alta montagna si è dimostrata non da meno degli alpini, benchè non sia allenata come loro e non abbia l'equipaggiamento che essi hanno. Eppure sfida il freddo e la fatica con tale disinvoltura che gli ufficiali stessi ne sono entusiasti e attendono con

ansia il giorno di misurarsi col nemico perchè sono sicuri che i loro uomini faranno prodigi.

Il campo al quale ho accennato prima è precisamente occupato da reggimenti di fanteria. Fu stabilito su un pendio ripidissimo sul quale l'acqua scorreva come sul letto d'un fiume. I piccoli soldati grigi vi scavarono dei larghi spiazzati, dei comodi passaggi, e una magnifica strada lastricata di pietre, sì che il fianco ripido è ora tramutato in un magnifico accantonamento, dove le giornate passano allegramente.

La vita ivi è allietata talvolta anche dalle notizie che giungono di fuori, dal resto del mondo, che i soldati ignorano. Giungono di rado però. Quante lamentele ho sentito per il deficiente arrivo postale! Si provvederà? Bisogna sperarlo.

— Perchè — mi diceva un ufficiale — noi vorremmo piuttosto rinunciare al pane che alle notizie di casa!

E aveva ragione. Sono il cibo spirituale dei soldati; e bisogna ch'essi lo abbiano regolarmente e se ne sfamino. Ad ogni modo qualche notizia di quando in quando arriva. E arrivano anche dei giornali, magari vecchi di un mese. Allora i soldati accorrono alla tenda di quel fortunato (è quasi sempre un ufficiale) che ha ricevuto il vecchio foglio e glielo chiedono con implorazioni che commuoverebbero un sasso. L'ufficiale naturalmente si lascia impietosire e largisce il foglio. Qualche volta anzi ne dà egli stesso lettura ai soldati che gli fanno circolo intorno e che pendono dalla sua bocca, senza fiatare.

Il Comando supremo ha poi avuto la lodevole idea di comunicare per telegrafo a tutti i comandanti di reggimento le notizie più importanti della guerra. Appena giunto il dispaccio il colonnello convoca gli ufficiali e ne dà lettura. E gli ufficiali lo comunicano a lor volta alle varie compagnie allineate.

La presa di Gradisca e di Monfalcone, l'occupazione dell'Altissimo, l'aspra lotta del Monte Nero, tutti i fatti d'arme più gloriosi per noi sono stati appresi così dalle nostre truppe: anche dalle più lontane, anche da quelle accampate a duemila, a tremila metri, presso i ghiacciai. E hanno provocato scene di indescrivibile entusiasmo. E' così facilmente accendibile questo nelle nostre truppe! E' quasi spontaneo come la bontà che ha reso questi figliuoli in poco tempo cari anche alle popolazioni che nei primi giorni diffidavano perchè terrorizzate dai fantastici racconti degli Austriaci. Ma bastò che i nostri giungessero, per-

chè ogni sospetto svanisse. La loro presenza dava un senso di sicurezza e di fiducia al quale quei disgraziati non erano soliti. Era veramente una liberazione quella che si compieva!

In un paesetto della valle di Vestino i nostri entrando trovarono le case chiuse, chè gli abitanti si erano nascosti per la paura. Ma come i primi — erano, al solito, soltanto vecchi, donne e bambini — si arrischiarono ad uscire, furono avvicinati dai nostri soldati che li confortarono con amorevoli parole. E quei poveretti raccontarono che i gendarmi austriaci erano partiti da poche ore, dopo aver rubato loro il bestiame che tenevano ancora nelle stalle.

Allora i soldati si lanciarono subito sulle tracce dei gendarmi fuggiaschi, li raggiunsero e li dispersero, e ritornarono in paese riportando trionfalmente alla popolazione le bestie rubate. Da quel giorno, nel piccolo paese, nessuno dubita più...

VERSO BEZZECA

Idro, luglio

Il mezzogiorno mi coglie a Idro dopo una lunga e faticosa gita compiuta con l'ossessionante timore d'essere fermato ad ogni passo. Idro è un grazioso paesetto sulle rive di un piccolo lago, chiuso da un'austera cerchia di monti. Oltre quei monti tuona oggi il cannone. Nell'albergo non c'è quasi nessuno, all'infuori di alcuni soldati che appena mi vedono mi invitano ad assidermi alla loro tavola, con la speranza ch'io porti loro notizie. Come al solito, sono essi invece che me ne danno. Da loro ho appreso alcuni particolari sulla morte di un eroico tenente veneto.

L'episodio avvenne a Tremalzo, un passo a 1975 metri sulla valle di Ledro. Era una chiara mattina di maggio. Il tenente, con una quarantina di bersaglieri, aveva chiesto e ottenuto di scendere in ricognizione verso la valle. S'avviarono, lieti del compito loro affidato. Improvvisamente da alcune boscaglie uscirono forze nemiche preponderanti che circondarono l'esiguo gruppo. S'impegnò subito un accanito combattimento. Il tenente

era davanti ai suoi, impavido, con la spada in pugno, incitandoli alla lotta, lottando egli stesso strenuamente. Il piccolo gruppo s'era disposto in ordine sparso, e tentava di incalzare i nemici, di stringerli da presso, di obbligarli a cedere. L'accanimento dei nostri fu tale, che il nemico non osò resistere a lungo e benchè potesse schiacciarli preferì sgomberare la valle. Ma portava seco il corpo del tenente il quale era rimasto gravemente ferito per un colpo vibratogli da un sergente austriaco. I nostri quel giorno ritornarono in pochi all'accampamento. E recavano la notizia della strenua resistenza opposta e della perdita dolorosa. Al campo fu un grido, un proposito solo: «*Lo vendicheremo!*».

E la mattina seguente un drappello di alpini mosse verso la valle. Si scontrò proprio con la schiera che il giorno prima aveva assalito i nostri: la sgominò e la inseguì alla baionetta sino alle sue posizioni che prese d'assalto. Gli Austriaci fuggirono, abbandonando il campo nelle mani dei nostri. Essi, finita la lotta, girarono di tenda in tenda, sperando di trovare il ferito. Non c'era più. Che lo avessero già portato lontano? Ma presto il dubbio cadde dinnanzi alla triste realtà. In un angolo del campo una rozza croce di legno e una fossa scavata di recente segnavano il luogo della sepoltura dell'eroico caduto. Il tenente era morto appena giunto, in seguito alle ferite riportate. I nostri soldati, piangendo, esumarono la cara salma e la portarono a Storo. Ora egli dorme in quel cimitero, sotto una croce adornata di fiori che la pietà dei soldati quotidianamente raccoglie. E nella valle che l'eroe bagnò del suo sangue, e sulla posizione dove egli spirò, garrisce ora al vento il tricolore italiano...

— Le difficoltà di questa guerra possono difficilmente essere immaginate da chi ne vive lontano — prosegue uno dei soldati, poichè la commozione suscitata mi dall'eroico episodio s'è alquanto attenuata.

E riprende il vecchio tema delle spie. Ci sono sempre episodi nuovi che rivelano la perfetta organizzazione del nemico da questo lato e che giustificano le sacrosante repressioni e prevenzioni del nostro comando. Anche il recente severo decreto del generale Cadorna che limita la circolazione e il soggiorno nelle zone di guerra a che altro si deve attribuire se non alla assoluta necessità d'una rigorosa sorveglianza onde venga posto un limite allo spionaggio nemico che si esercita indefessamente in ogni luogo e in ogni momento?

Il decreto colpisce ogni classe di cittadini. Colpisce soprattutto noi giornalisti il cui compito, già così difficile, sarà reso presso che impossibile. Ma non bisogna lagnarsi. E' necessario anzi accettare queste misure con animo lieto. E attendere l'ora nella quale il pericolo sia scomparso e la spia schiacciata.

Gli episodi raccontatimi rivelano una scaltrezza finissima e una accurata preparazione. Conviene premunirsi. Conviene non avere pietà. Domani sarebbe troppo tardi, se non si para subito il colpo energicamente.

Una mattina della scorsa settimana da un posto sulla vetta d'un monte un osservatore scorse in un anfratto lontano una piccola pattuglia di bersaglieri. Avvisò un suo superiore, un capitano. Questi accorse e guardò: erano proprio bersaglieri, ma in un punto nel quale risultava al capitano che non dovevano assolutamente trovarsi. Come si spiegava l'enigma? Il capitano ebbe subito una improvvisa luce: erano spie travestite! Sospetto che, raccontato così, pare una enormità. Eppure era assolutamente fondato. Il capitano stette in forse: doveva far tirare sulla pattuglia? E se si fosse ingannato e quei bersaglieri erano veramente dei nostri? Esitò. Il dubbio era troppo grave. Ma il giorno dopo, assunte le necessarie informazioni, seppe che veramente in quel luogo nessun nostro soldato aveva mai posto piede.

Pure la scorsa settimana, per parecchie notti di seguito venne trovato tagliato il telefono che collega con gli accampamenti della montagna. E ogni volta venivano asportati quaranta metri di filo, onde il ricollegamento fosse più difficile. Riusciti vani tutti gli appostamenti e le sorveglianze, il generale X..., comandante la divisione, dovette emanare un proclama col quale minacciava la fucilazione a chiunque fosse scorto in vicinanza dei fili telefonici o di qualunque altro apparecchio militare.

Un fatto consimile avvenne presso un accampamento di fanteria. C'erano nelle vicinanze tre segherie meccaniche che i nostri usavano per le necessità del campo. Ebbene ogni mattina le tre seghe venivano trovate regolarmente rotte, tanto che lo stesso generale dovette ordinare che ne fosse usata una sola e che quella venisse guardata di notte da una intera compagnia! Soltanto così si potè vincere l'occulto e insidioso nemico.

E si noti che quotidianamente molte spie vengono scovate e arrestate, sotto vesti di contadini o di preti. Ma sono quasi

sempre gendarmi e ufficiali austriaci, oppure loschi emissari venuti da via e profumatamente pagati.

Qualche giorno fa in montagna vennero trovati due giovinetti che giravano intorno a un nostro accampamento. Furono presi e interrogati: e da prima affermarono d'essere diretti a una loro malga che si trovava più in alto; ma messi alle strette finirono col confessare che erano stati mandati dagli Austriaci per riferir loro notizie sulle nostre posizioni e che avevano ricevuto cento corone. Non vennero fucilati, per la loro giovane età. Furono condotti in una città lombarda dove sono ben custoditi.

In questi giorni mi è stato poi replicatamente affermato da ufficiali e soldati nostri che fra le truppe austriache combattenti si trovano numerosi tedeschi, soprattutto della Baviera. E per avvalorare tale affermazione conviene far noto questo fatto: i medici addetti agli ospedali da campo hanno ricevuto l'ordine di procedere — quando abbiano in cura nemici feriti — all'accertamento preciso della loro nazionalità: debbono indagare cioè se sono sudditi austriaci o germanici. E di questo basta, per ora. Ma mi viene assicurato da autorevole fonte che in un punto del Trentino ch'ora non posso precisare si trova il Kronprinz di Baviera, con molte sue truppe.

* * *

Ho ripreso il cammino e poco più lontano ho passato il ponte del vecchio confine. Mi sono fermato per qualche istante formando dentro di me gli usati pensieri che m'accompagnano sempre per queste vie. E ho pensato, fra l'altro, che la gravità del problema della nostra frontiera appare sempre più ad ogni passo che l'esercito italiano muova in avanti. La necessità di risolverlo come il diritto vuole e la storia insegna va rivelandosi anche a coloro che per varie ragioni ne dubitavano: ragioni, naturalmente, che fossero almeno rivestite da una parvenza di buona fede. Con gli altri non si discute...

Pensavo: è possibile che fino a ieri vi fosse in Italia della gente — molta gente — la quale si accontentava di restare malamente guardata dalle sue infide linee di confine pur di non affrontare i rischi d'una guerra?

Eppure ogni giorno che passa fa chiara la verità di quanto è stato detto in dieci mesi di lotta interna contro la stasi neu-

tralista da coloro che sentivano la urgenza e la santità della lotta. A che sono dunque dovuti i gravi ostacoli che la nostra marcia trionfale incontra, i pericoli immensi che i soldati italiani affrontano, i sacrifici di giovani vite (lo diciamo per onta di tutti gli umanitarismi pacifisti), se non a questa veramente gravissima inferiorità nostra che concede agli austriaci di resistere e di rafforzarsi quando il nostro valore ci potrebbe permettere di sgo- minarli senza pietà?

Ecco il confine: un breve ponte di ferro su un piccolo fiume. Poi una strada bianca incassata fra due linee di monti. Poi più avanti un sistema di cinque forti che sbarrano il cammino. E dovunque posti fortificati, posizioni meravigliosamente adatte alla resistenza, cime *impervie* dalle quali un manipolo può tenere in iscacco qualche centinaio d'uomini...: tutto questo abbiamo permesso che l'Austria potesse avere contro di noi, tutto questo essa oggi adopera per impedirci il passo...

Oh, se quelli che deprecavano la guerra santa avessero veramente avuto conoscenza dei problemi che vi si connettevano! L'urgenza di risolverli s'afferma precisamente oggi nei luoghi che il fiore della gioventù italiana illumina del suo eroismo e bagna del suo sangue...

E varchiamolo dunque questo ponte guardato fino a non molte settimane fa dai doganieri austriaci e vigilato da un melanconico palo giallo-nero che i nostri entrando in territorio nemico (territorio nemico parte della propria casa!) hanno avuto la cura di abbattere. Ora deve essere sceso a valle portato dalla corrente del fiume per recare l'annunzio ai lontani che il destino matura. Passiamo. Dovremmo trovarci in Austria, sentirci in Austria. Respiriamo invece ancora la pura aria italiana, come nelle valli nostre, nei paesi nostri. Manca quella «soluzione di continuità» che dovrebbe caratterizzare il passaggio da un luogo ad un altro in cui la diversità politica concordi con quella etnica e geografica.

Siamo dunque in Italia, fra italiani, dove si parla la nostra lingua, dove si vibra d'un unico sentimento d'amore. Si vibra? Non più! Voi sapete: da questi luoghi gli uomini devoti all'Italia sono stati portati via, sono stati mandati a morire. Ma è tale l'impronta che resta, il ricordo che permane, la voce della storia che supera ogni tentativo di oppressori, che la desolazione odier- na rende più sacra l'italianità dei luoghi, e nei rimasti, nei pochi e miseri rimasti, noi sentiamo i fratelli, sventurati, sì, e ignari

e colmi d'ogni male, ma tanto più adorabili e adorati ora che la madre comune s'è mossa ed è andata a cercarli!

In ogni paese in cui si passa come parla tuttavia al cuore il ricordo di coloro che sono lontani e che negli anni terribili diedero la loro opera alla causa della italianità! Morti? Prigionieri? Esuli? Che importa! Essi rivivono qui, sono presenti qui, nei loro luoghi, fra il loro popolo che volevano libero ed unito all'Italia. Non disperarono mai dell'avvenire, anche quando l'Italia pareva essersi scordata di loro. Lottarono contro i rinnegati, i vili e gl'immemori perchè nessuno fosse privo della loro fede... Ed ora che l'opera di redenzione s'è iniziata quanti di essi potranno salutarne il compimento?

Vi fu un giorno chi volle affermare in Italia che la causa nazionale nel Trentino era sostenuta da alcuni pochi sognatori. Fu un deputato italiano. Lo scrisse in una lettera a un deputato cattolico trentino. Ribattè trionfalmente allora Giulio De Frenzi... Non so perchè ricordi oggi questo episodio, qui sul limitare della nostra guerra. Ma indubbiamente ha un suo alto valore: il deputato italiano non diceva cosa insolita nè ardita, benchè tradisse la verità. La tradiva con molti altri italiani. Eppure quanto ha tardato la storia a disperdere il vano assioma?

Poterono allora rammaricarsi del giudizio coloro che con sacrifici eroici tenevano desta nel Trentino la fiamma della italianità. Se ne rammaricarono, anzi. Ma non per disperare. Ne trassero invece argomento a rafforzare la loro opera tenace con quella abnegazione di cui può essere capace soltanto un italiano disgiunto dalla patria. Per questo la loro memoria permane nei luoghi dove l'opera si svolse e che ora sono divenuti italiani o stanno per esserlo. Bezzecca, Rovereto, Trento; e voi piccoli paesi sperduti nelle valli o su pei fianchi dei monti coronati di neve: come rifulgete ora nella storia mentre l'Italia avanza per la vostra redenzione!

A pochi chilometri dal ponte di confine s'apre, per chi risalga la valle delle Giudicarie, un'altra valle laterale, a destra, che conduce a Bezzecca, al lago di Ledro e alla dolce visione del Garda sotto Riva di Trento. Sulle montagne che coronano la valle sono accampati i nostri soldati: alpini, bersaglieri e un battaglione di giovani volontari. Dall'alto essi vedono, prima di Bezzecca, le rovine di un forte: il forte d'Ampola, che nel '66 tentò d'arrestare la marcia di Garibaldi. Non l'arrestò invece che l'«*obbedisco*»: la frase celebre dalla quale Bezzecca ha preso il

nome per una sua piazza. C'è infatti nel grazioso paese la «piazza Obbedisco». Non so quante volte i gendarmi cancellarono il nome e non so quante gli italiani lo abbiano scritto. Passavano lunghi periodi di tempo in cui la piazza era... anonima. Poi, una bella mattina, gli abitanti destandosi rileggevano un fiammeggiante «*obbedisco*» dipinto nella notte con variazioni e fregi in bianco, rosso e verde che offendevano la vista degli i.r. funzionari.

Lo scritto era cancellato, il... pittore ricercato (naturalmente sempre invano): poi, un'altra bella mattina, il nome riappariva in tutto il suo fulgore e il paese faceva le più matte risate alle spalle dei gendarmi.

— Sa lei cosa significava quell'«*obbedisco*»? — mi dice un ufficiale che mi racconta l'episodio.

— E' la storica frase di Garibaldi!

— Già; ma qui essa voleva dire: obbedisco soltanto all'Italia! Era insomma una categorica sfida all'autorità austriaca.

Ho vicino un vecchio volontario che fu con Garibaldi. Dice:

— Allora però a noi costò fatica anche l'obbedire all'Italia!

Basta vedere il lampo de' suoi occhi, per credergli sulla parola.

I vecchi che furono con Garibaldi non mancano fra queste truppe: non appartengono però al battaglione dei volontari; sono aggregati agli alpini. Gli ufficiali, naturalmente, li trattano con tutti i riguardi e si sforzano di usar loro, senza parere, delle particolari attenzioni. Ma guai se quelli se ne accorgono! Vogliono essere trattati alla stregua di tutti gli altri. L'età non conta. Si sentono giovani, come allora che per la prima volta percorsero queste vie dietro il loro duce glorioso.

Amano rievocare gli episodi di quella impresa. A sera si raccolgono intorno i giovani compagni d'arme e narrano ciò che allora videro e fecero: ciò, soprattutto, che fece lui, Garibaldi. Fioriscono i ricordi eroici. Ma la conclusione è sempre una sola:

— Questa volta non ci fermeremo a Bezzeca!

COI NOSTRI SOLDATI

Ponte Caffaro, luglio

Ricordo i primi giorni della guerra — tanto lontani ci sembrano ora nella memoria, ed è trascorso poco più d'un mese! — quando ci fu possibile seguire da vicino le orme dei nostri soldati. Avemmo la rivelazione d'un magnifico risveglio delle popolazioni per liberare le quali l'Italia s'era mossa. Avemmo, meglio, l'annuncio di questo risveglio: annunzio timido e segreto, come quello della primavera che è già giunta, è nell'aria, eppure i primi fiori dei peschi non sono ancora spuntati...

Dopo, subito, vennero i primi casi di spionaggio e di brigantaggio compiuti quasi sempre da emissari giunti di fuori, vennero le necessarie repressioni, venne il conseguente sgombero dei paesi occupati... Indubbiamente — se l'Austria non avesse usato di quei mezzi già segnalati e deplorati più volte — il soldato italiano avrebbe vinto con la sua presenza la diffidenza e la paura che certa parte della popolazione poteva nutrire. E ho già altra volta spiegato come questo stato d'animo fosse fittizio e dovuto alla turpe propaganda austriaca.

Un ricordo, ora, mi si presenta; ricordo di festosa serenità del quale devo ancora sorridere. Sulla strada di Storo due ragazze bionde camminano tenendosi per mano. Un signore che passa si ferma e rivolge loro qualche domanda sui sentimenti che nutrono verso l'Italia. Le due fanciulle non rispondono: ma allentano la loro stretta e s'allontanano; ed ecco in mezzo a loro si presenta — come balzasse da una scatola a sorpresa — un soldatino italiano, sull'attenti, con la mano al berretto. Il signore, che prima non lo aveva scorto, ride ed esclama:

— Non ho bisogno d'altra risposta!

E se ne va. E le due ragazze riprendono la loro strada col soldatino in mezzo...

* * *

Era incominciata infatti la nostra avanzata nelle terre trentine senza ostilità: il nemico fuggiva e le popolazioni, da prima

impaurite, aprivano le case e si lasciavano trascinare dalla bontà dei soldati italiani. Non c'era nessuno fra loro che — quasi per rappresaglia delle non entusiastiche accoglienze — volesse rivolversene su codesti disgraziati.

— Essi non hanno colpa! — dicevano.

Ed era infatti la verità. Ma i nostri soldati non s'accontentavano di affermarla. Volevano dare la prova che il loro sentimento penetrava assai più addentro, che comprendevano assai più che non dicessero. E nessuna occasione tralasciavano per dare libero sfogo a ciò che suggeriva loro il cuore. All'ora del rancio si trovavano intorno una folla di affamati, specialmente fanciulli. E dividevano con essi il loro cibo; e — poichè le mute e imploranti richieste erano tante — non esitavano talvolta a restarne privi.

Ho udito più d'uno esclamare:

— Il sacrificio ci è lieve, poichè questi piccoli ci ricordano i nostri bambini lontani. Pensiamo ad essi quando la fame ci raduna intorno questa misera turba di fanciulli!

Semplici parole, che venivano dal cuore, come dal cuore veniva il gesto umile e buono della carità. Nè era il solo gesto: benchè per quei poveretti fosse il più efficace, come quello che rispondeva ad una loro necessità immediata.

Ma altri gesti di bontà ho veduto e ho udito raccontare: di soldati che aiutavano spontaneamente le popolazioni a rintracciare il bestiame sperduto, a rimettere in ordine la casa devastata dalla furia austriaca, a coltivare il campicello, unica risorsa della povera famiglia. E tutto ciò i nostri facevano semplicemente, con un aperto sorriso, come se l'opera avessero intrapreso per loro conto.

L'aiuto che essi davano a quei miseri era dato così, senza importanza, come una cosa naturale: e quelli perciò lo gradivano maggiormente e a poco a poco si convincevano che i nuovi venuti — lungi dall'essere quei barbari assetati di vendetta che la menzogna austriaca aveva dipinto — erano veramente fratelli, giunti per compiere la grande missione loro affidata dal destino.

Bastarono pochi giorni di contatto fra le popolazioni e i nostri soldati perchè ogni prevenzione cadesse, perchè la fiducia, la speranza, la sicurezza rifiorissero nel cuore d'ognuno. Andate oggi nella piccola valle di Vestino a chiedere a quei tremuli

vecchi, a quelle donne abbandonate cosa pensano dei soldati italiani. Vi risponderanno una sola parola:

— Benedetti!

Ma essa vale assai più d'ogni lunga protesta di devozione quando si pensi in che tristissime condizioni erano ridotte quelle terre che ora il valore dell'esercito italiano ha redento all'Italia.

Le necessità di guerra hanno obbligato poi il Comando a far sgomberare i paesi che si trovavano sulla linea delle trincee: quelli della valle di Vestino, chè essa resta tagliata fuori dalla zona d'azione; ma quelli delle Giudicarie e della valle di Ledro oggi sono totalmente deserti.

Necessità di guerra e di repressione dello spionaggio e del brigantaggio organizzato dall'Austria hanno resa urgente la severa misura. Gli abitanti sono stati per la maggior parte internati. Se ne andarono senza un lamento, lieti anzi come se compiessero il dovere. Ne ho visto appunto un gruppo ieri a . . . mentre venivano condotti alla stazione. Erano donne, vecchi e bambini, ciascuno con un suo misero sacco di indumenti in mano: tutto ciò che loro restava. Da essi ho udito soltanto poche parole. Ma erano parole di fede, parole di augurio per la vittoria delle armi italiane. Il temporaneo esilio da loro affrontato era promessa della prossima redenzione. Sanno che per la guerra che oggi si combatte lassù, fra i loro monti, essi potranno un giorno non lontano tornare alle loro case: i giovani per crescervi liberi, i vecchi per morirvi in pace.

I paesi sgomberati sono teatro di quotidiane azioni, quasi sempre quei «duelli di artiglieria» ai quali accenna il bollettino del Quartiere Generale. Infatti vere azioni belliche qui non si sono avute, poichè sin dai primi giorni il nemico ha creduto prudente ritirarsi dietro la linea de' suoi forti non potendo opporre un valido argine alla avanzata dei nostri, precisa e inesorabile. I forti di Lardaro sparano, sì, con una certa regolarità; ma esagererebbe colui che affermasse ch'essi ottengono risultati degni di nota.

Gli artiglieri austriaci non mancano di abilità; ma il bersaglio è troppo lontano e coperto: e il colpo fallisce. Ne gioiscono i soldati nostri che attendono l'arrivo delle granate per vederle scoppiare con la stessa intensa attenzione con la quale un fanciullo segue un gioco che l'interessa. Qui però il gioco è mortale e l'attenzione può costar cara. Ma i soldati non ci pensano.

La smania di andare avanti, di far qualcosa, di mostrare «che ci siamo anche noi» — per usare una loro frase — attutiscono in loro ogni sentimento: anche di semplice precauzione.

Il bollettino del Comando Supremo ha annunciato alcuni giorni or sono che «si sono avuti scontri a noi favorevoli in Val Chiese, tra Castello e Condino». La laconicità del Comando è nota, e spesso con poche parole si dà notizia di avvenimenti di altissima importanza.

Non è certo il caso di questo di Val Chiese, il quale però ha dimostrato l'ardimento dei nostri reparti di fanteria e la precisione del tiro dell'artiglieria. E se il fatto in sè non assurge alla importanza di un grande combattimento, pure i risultati ottenuti non sono meno preziosi.

Ho descritto altra volta — come mi era consentito dalle necessarie restrizioni — le posizioni dei nostri dietro Condino. Da queste posizioni partirono di notte alcuni gruppi di soldati spingendosi in ricognizione verso i posti austriaci situati precisamente oltre Condino, presso Castello e Cimego, sulla destra del Chiese. Castello anzi si trova nella laterale valletta di Giulis, sotto la protezione del monte Melino.

Le nostre pattuglie, eseguita felicemente la loro ricognizione verso Castello e Cimego, si disponevano a ritornare al campo, quando da un osservatorio austriaco posto sulla costiera del Melino furono avvistate per mezzo di un potente fascio luminoso. L'artiglieria nemica aprì quindi il suo fuoco, ma non colpì le nostre truppe. Ciò però bastò perchè da parte nostra si individuassero le posizioni avversarie. E le batterie di Condino, aprirono alla loro volta il fuoco per rispondere. Al primo colpo di cannone l'osservatorio nemico era distrutto!

La magnifica precisione del tiro fu salutata dai nostri con altissime grida di gioia che s'accrebbero quando fu noto ufficialmente il risultato. E ne esultò sopra tutti l'ufficiale che il tiro aveva diretto, un ingegnere bresciano assai conosciuto, addetto alla amministrazione provinciale di Piacenza, che i soldati adorano per la sua bontà e per il suo inalterabile buon umore. Egli ha radunato intorno a sè una schiera di valorosi per i quali la guerra è una festa e che quando possono apprestarsi a sparare mettono negli occhi l'anima come se fossero prossimi al compimento d'un magnifico sogno.

Soldati straordinari questi artiglieri! Lavorano da mattina

a sera senza stancarsi e senza chiedere il riposo. C'è tra essi un giovane, figlio di un ricco proprietario della pianura bresciana, che è venuto alla guerra dopo essersi battuto per dieci mesi — e non a parole soltanto — contro le masse neutraliste. Ora la guerra lo ha avvinto col suo fascino immortale, sì che vorrebbe piuttosto morire che lasciar questi luoghi. Glielo avevano proposto. Volevano che facesse la domanda per essere nominato sottotenente. La prima volta rispose:

— Non voglio muovermi di qui!

E, come insistevano, replicò recisamente:

— Sentite: morire da semplice soldato o morire da sottotenente è la stessa cosa. Quindi io resto.

Non c'è stato verso di persuaderlo a diventare ufficiale. Ma intanto egli è uno dei migliori soldati della sua compagnia e domani saprà battersi come un leone, senza tremare. Basta che giunga presto l'ordine di andare avanti. E' la sola cosa di cui egli e i suoi compagni sentano la necessità. Per il resto dichiarano di trovarsi da principi...

Ora sono partiti per il fronte anche i volontari alpini che si trovavano a Vestone sin dal principio della guerra. Era un battaglione formato esclusivamente di giovani: studenti e impiegati; ai quali l'annuncio della partenza giunse come un richiamo ansiosamente atteso. Vi si erano preparati con tenacia e con entusiasmo da più d'un mese, fermi a Vestone, sul limite della guerra, ch'essi vedevano vicina e alla quale anelavano con tutta la loro anima.

Vennero inviati al passo di N..... sopra una valle sacra alla nostra storia per eroici ricordi garibaldini. Partirono col proposito di far onore al luogo della loro destinazione. E chi li ha visti partire è certo che terranno fede alla promessa.

Altre partenze di volontari s'annunziano. In una caserma di Brescia ne è accolto buon numero: sono tutti ciclisti, aggregati a un reggimento di bersaglieri. Li ho visti una sera ad una festa data in loro onore: componevano un magnifico gruppo, compatto, fiero, preciso. Venne consegnata ad ognuno di essi una medaglia, vennero pronunziati dei discorsi, con le solite invocazioni e perorazioni che la letteratura presta, da Dante a d'Annunzio. C'era molto pubblico. Ma i soli assenti dalla festa sembravano precisamente i giovani che si voleva onorare. La loro anima era

certo lontana in quel momento; era dove si combatte, era con gli altri soldati italiani, sul fronte, contro il nemico.

Hanno veramente diritto di non pensare ad altro! Per parecchi mesi, tutte le mattine, hanno compiuto lunghe marce, hanno temprato i loro corpi sotto il sole e la pioggia, si sono addestrati in ogni modo sotto l'abilissima guida di tenenti istruttori ai quali si sono affezionati in modo commovente. Le ore d'ozio le passavano in caserma, raccolti nelle camerate, cantando canzoni patriottiche, ascoltando un compagno che leggeva ad alta voce gli articoli e le corrispondenze della guerra. Dopo, il canto riprendeva.

In questi giorni hanno scoperto di avere nelle loro file dei musicisti: un mandolinista, un flautista, qualche altro suonatore. E hanno composto tutti insieme un loro «inno di guerra» che è una meraviglia. L'hanno composto alla vigilia di partire: quasi per serbarlo intatto alla prova suprema. E domani questi giovani lo canteranno in faccia al nemico.

Il loro posto resterà vuoto per poco. Altri battaglioni di volontari stanno per arrivare. E' come una grande marea che non ha posa mai. La gioventù d'Italia fa dono di sè stessa con infinita generosità: e dà con ciò la miglior prova che la vittoria ci attende in fondo all'aspro e glorioso cammino intrapreso.

NOTTE DI MAGGIO
DRAMMA

NOTTE DI MAGGIO

PERSONAGGI

PIETRO
GIOVANNI
MARIA
ARTURO
UN UFFICIALE ITALIANO
UN SERGENTE ITALIANO
ALCUNI SOLDATI ITALIANI
PROSPERO GALVAN - Gendarme
ALCUNI SOLDATI AUSTRIACI
TRE CONTRABBANDIERI

La scena è in una baita montana del Trentino, poco oltre il malsegnato confine.

E' la sera del 23 maggio 1915.

ATTO PRIMO

L'interno di una rozza baita di legno. Nel fondo una porta che dà sulla montagna. Presso la porta una piccola finestra ad inferriata attraverso la quale si intravede nell'oscurità il declivio del monte brullo e deserto.

A destra un focolare e una madia, e verso il fondo un uscio. A sinistra una scala di legno che conduce al piano superiore. Sotto il ripiano della scala alcune sedie. Nel mezzo un tavolo. Dinnanzi una botola nella quale si depositano le balle di contrabbando.

Dal soffitto pende una lucerna che rischiara focamente la scena.

Scena prima

MARIA è seduta presso la tavola con aspetto triste e preoccupato.
Il vecchio GIOVANNI sonnecchia seduto sul gradino del focolare.

GIO. Maria!

MA. *(sussultando)* Che c'è?

GIO. Sai che ore sono?

MA. No, zio. Ma le nove sono passate da un pezzo.

GIO. Pietro t'ha detto nulla?

MA. Nulla.

Ancora silenzio. poi si ode un colpo battuto alla porta.

MA. Chi è?

PIET. Sono io, apri.

Scena seconda

MARIA si alza e va alla porta che apre. Entra PIETRO, cupo e agitato; si guarda attorno, non saluta.

PIET. *(a Maria)* C'è stato nessuno, di?

MA. Nessuno.

PIET. Bene.

PIET. *va alla porta, fa un cenno ed entrano tre giovani contrabbandieri che portano sulle spalle dei sacchi.*

PIET. Animo, deponeteli al solito posto. Non c'è tempo da perdere.

PIET. (*a Maria*) E tu aiutali.

(*Maria apre la botola e i tre contrabbandieri scendono per la scaletta, riapparendo poi quasi subito*).

CONT. E' fatto !

PIET. (*tende la mano verso la finestra. I tre contrabbandieri escono*) Bravi ! Sarà forse l'ultima volta che ci vediamo.

MA. Pietro, che dici ?

PIET. Che t'importa ?

GIO. (*a Pietro*) Hai notizie ?

PIET. Notizie sicure no. Ma dall'altra parte del confine si preparano alacremenente e io credo che ormai sia questione di giorni. Stamane mi recavo appunto verso il confine per vedere qualche cosa quando un gendarme mi ha fermato e mi ha detto: «Eh, Pietro, temo che i bei tempi siano passati !». (*Con uno scoppio d'ira*) Che Dio lo maledica ! Perchè se viene la guerra noi siamo rovinati. E soprattutto se l'Italia vince. . .

GIO. Pietro, non dovresti parlare così !

MA. (*col pianto nella voce*) Ricordati, di nostra madre, Pietro ! Ricordati ch'essa era venuta di là, che morì tra questi monti di nostalgia della sua terra e che ci ha insegnato ad amarla. . .

(*Pietro alza le spalle*)

Anche nostro padre era contrabbandiere e pure sentiva e voleva essere italiano e più volte ebbe a ricacciare in gola ai gendarmi le loro turpi offese.

GIO. Io ne fui testimonio; e so di quanto amore egli amasse l'Italia. E anche a te, Pietro, egli istillò ed insegnò questo amore.

PIET. (*cerca di riprendersi*) Forse avete ragione. Ma se penso che la guerra verrà a turbare, a rovinare questa nostra povera vita. . . E poi voi non sapete. Pensate che domani, se l'Italia avrà vinto, annullati questi vecchi confini, tutte le nostre risorse saranno perdute per sempre.

MA. Di questo ti preoccupi ?

PIET. Di questo e. . . d'altro.

MA. Perchè ?

PIET. Comprendimi. Maria. Ieri ho incontrato Prospero Galvan, il sergente dei gendarmi, più bieco e sinistro del solito. Mi ha detto ghignando: «State attenti, voi altri. Ho qualche cosa di buono da farvi fare se quelli là si muovono. Ma se tentennate un po' vi strappo di casa quanti uomini siete e vi mando a morire in Galizia, come è vero Dio!».

MA. Sino a questo punto.

PIET. Sì, Maria. Egli ha un ordine preciso. O noi gli serviamo, e tu comprendi come, o ci fa soldati per forza.

MA. E tu?

PIET. Non puoi dubitare di me. Qualche volta l'amarezza e l'angoscia mi prendono. Ma non è che un attimo. Ho imparato anch'io ad amare l'Italia, che è pure patria nostra. Forse per ora occorre fingere. . .

MA. (*convulsamente*) Dunque, tu. . .

PIET. (*reciso*) No, Maria. Spia no! Te lo giuro! Ma appunto per questo occorre che la nostra ostilità non sia troppo palese. Occorre fare buon viso alla nostra sorte tristissima! Verrà il momento, io spero, in cui ci sarà dato mostrare apertamente l'animo nostro!

Scena terza

Improvvisamente la porta socchiusa si spalanca e sulla soglia appare PROSPERO GALVAN Sergente con due gendarmi.

PROS. Buona sera, signori!

PIET. (*trasalisce*) Buona sera.

(*Maria e Giovanni non rispondono*)

PROS. (*si avvicina a Maria che è dietro la tavola e lo guarda sprezzante*) E voi, bella ragazza, non rispondete? Non vi garba questa visita?

(*Maria tace*)

Siete altera, ragazza mia, troppo altera. . .

(*a Pietro*)

Tocca a voi farle mettere giudizio.

PIET. (*finge allegria*) Non ci badate, sergente. Le ragazze si sa. . .

PROS. Caro mio, se ve lo devo dire io me ne infischio delle buone grazie di vostra sorella. Ma mi urta la sua aria sprezzante e il suo modo orgoglioso. Pensate che la vostra sorte è in mano mia. Se volessi! . . . Del resto so a chi vostra sorella riserba i sorrisi.

PIET. Che dite ?

PROS. Anche voi, buona lana, non mi fate l'ingenuo. Se ho taciuto finora è perchè avrei potuto avere bisogno dei vostri servigi.

MA. (*impetuosamente*) Pietro, no !

PIET. (*violento*) Taci, per Dio !

PROS. (*a Maria, beffardo*) E' inutile, colomba, che vi spaventiate !
(*a Pietro*)
Del resto, tra poche ore, ne saprete forse qualche cosa... se sarete ancora qui... .

PIET. Che significa ?

PROS. Nulla, non ci badate.
(*a Maria, ironico*)
Meglio una diritta piuma di gallo che questo odioso «pentolino» è vero?
(*si tocca il berretto*)

MA. (*subito*) Certamente!

PROS. (*ridendo*) Troppa fretta avete a rispondere. Guardatevi... dalle piume di gallo. Può essere che vi portino sfortuna.

GIO. (*sottovoce*) Non mai come la vostra presenza qui!

PROS. Vecchio, che borbotti?

GIO. Io? Nulla!

PROS. Vecchio mio, ci conosciamo! Sta attento perchè ho ancora modo di farti mettere giudizio.
(*Giovanni alza le spalle*)
Non t'importa? Chiedilo a certi tuoi compari che ora stanno scavando la terra sui bastioni dei forti di Trento.

PIET. (*con angoscia*) Ma in nome del cielo, tutto questo che significa? Che cosa siete venuto a fare qui?

PROS. Una cosa sola, giovanotto. A condurvi via.

PIET. Mi portate via?

PROS. (*allarga le braccia*) E' così!

PIET. Perchè?

PROS. Chiedetelo a vostra sorella.

MA. Voi siete pazzo e vigliacco!

PROS. Per Dio, avete lunga la lingua.

PIET. Ma io non ho colpa di nulla. Io non ho fatto nulla.

PROS. Tanto meglio. Ma poichè è necessario che voi veniate con me, così nessuna ragione vi può salvare.

PIET. Chi ve ne ha dato l'ordine?

PROS. Io non ho ordini, giovanotto. Io agisco come mi pare.
Mi hanno detto: Prospero Galvan, resta al tuo posto finchè vengono gli italiani...

MA. *(con un grido)* Ah! E' dunque la guerra?

PROS. *(beffardo)* Pare! Gli italiani si muovono. So che dall'altra parte del confine si fanno alacramente preparativi. I miei capi hanno affidato a me la polizia di questa zona e io agisco come mi sembra meglio.

PIET. Ma io vi giuro che non conosco gli italiani.

PROS. Sì? Tanto meglio per voi. Ma quando essi giungeranno, non dovrete essere qui. A meno.....

(si interrompe)

PIET. Perchè?

PROS. Basta. Non una parola di più.

(ai due gendarmi)

Prendete quest'uomo!

(i due gendarmi afferrano Pietro per le braccia)

PIET. Come una spia!

PROS. *(ghignando)* Avete detta una brutta parola!

MA. Infami! Sino all'ultima ora ci volete dannare.

PROS. *(galante)* Colomba, siete bella nell'ira!

(le va vicino e allunga una mano per accarezzarla)

MA. Mi fate orrore!

PROS. *(ridendo)* Chi sa!

GIO. Il giorno della vendetta è vicino.

PROS. *(improvvisamente serio)* Vedremo. I vostri italiani non mi fanno paura. Un branco di briachi e di ciurmatore.

GIO. Rinnegato.

PROS. Io servo l'Austria.

GIO. Ma siete italiano!

PROS. Italiano? Forse di nome; di cuore no certo.

MA. *(a Giovanni)* E' uno sbirro!

PROS. Uno sbirro, sì. Me ne glorio. Contro la vostra patria di straccioni, sempre. Volete assalire l'Austria, idioti! Ma l'Austria vi schiaccerà.

GIO. Dio disperda l'augurio!

PROS. Dio è col nostro Imperatore!

(porta la mano al berretto)

Andiamo.

MA. *(con angoscia)* Pietro!

PIET. Sorella mia!

(*la abbraccia*)

Sii forte e aspetta.

PROS. Aspettate, colomba. Chi sa. (*sogghigna*)

PIET. Siete vile e feroce!

PROS. Sono il più forte!

(*esce coi gendarmi e con Pietro*)

GIO. (*stringendo nelle braccia Maria che piange*) Ancora per poco, maledetto!

Scena quarta

Dopo qualche istante di silenzio, MARIA si stacca da GIOVANNI e corre alla porta guardando fuori nella notte.

MA. Nulla! Non si vede più nulla!

GIO. (*andandole vicino*) Maria, non disperiamo!

MA. Ma sai tu che se l'hanno portato via non tornerà?

GIO. Chi può saperlo?

MA. (*dolorosamente*) Giovanni, tu dici questo per darmi conforto. Ma io sento che non lo rivedrò più!

(*Giovanni tace*)

Tu non sai di che sia capace Prospero Galvan! Non hai udito le sue parole?

GIO. Quali?

MA. Io le ho udite, sì, e ne fremo ancora tutta come nel terrore d'un orribile male. «Chiedilo a tua sorella — ha detto — perchè ti conduciamo via!»

GIO. Ebbene?

MA. Ebbene. Giovanni, egli è perduto. O spia dell'Austria o costretto a marciare tra i soldati dell'imperatore. Io ho visto la sinistra luce degli occhi di Prospero Galvan. Gli ho letto nell'anima il feroce proposito. Egli sa.....

GIO. Che dici?

MA. Sì, Giovanni, egli sa tutto di me. Egli sa del mio amore per Arturo, della mia salda fede italiana, della mia segreta speranza. Ora, se ci ripenso, rivedo tanti piccoli particolari che allora mi parvero trascurabili o mi sfuggirono. Ora capisco perchè ogni volta che mi recavo a convegno con Arturo lo incontravo sulla mia strada ed egli mi salutava con quel suo beffardo sorriso. Casuali certo quegli incontri,

pensavo..... Invece ora sono sicura che egli mi seguiva e mi spiava, che formava intorno a me degli orribili disegni. Anch'io gli posso servire, Giovanni! Egli lo sa. Per questo mi ha portato via il fratello. Egli medita un orrendo ricatto.

GIO. Miserabile!

MA. Mi ucciderò piuttosto con le mie mani, vedi, che tradire il mio amore, la mia fede!

(un istante di silenzio)

Ero così felice!

GIO. *(commosso)* Povera Maria!

MA. Ti ricordi, Giovanni, la mia mamma? Fu portata qui, tra questi monti, dalla sua dolce terra italiana, e per amore di mio padre, essa, mite e santa, affrontò i disagi della vita dei contrabbandieri e morì giovane, di nostalgia, senza avere più potuto ritornare laggiù...

Te la ricordi Giovanni?

(Giovanni afferma mestamente col capo)

Ebbene, il triste destino che ha ucciso mia madre grava ora anche su me.

GIO. No, Maria, non devi credere questo.

MA. Anch'io, sai, ho nel sangue quell'acuta nostalgia per la quale essa è morta. Anch'io, benchè nata tra questi monti, avrei voluto fuggirne ed andare a vivere laggiù, in Italia, dove la vita deve essere così bella e soave!

Tu lo sai, Arturo mi aveva promesso che il nostro sogno si sarebbe presto compiuto. Quasi ogni giorno io passavo il vicino confine per vederlo. Egli era là ad attendermi, fiero della sua divisa di alpino, e trascorrevamo insieme i brevi istanti di libertà che mi poteva dedicare. Quanti sogni abbiamo intessuto, Giovanni!

(un istante di silenzio)

Egli credeva di avere presto il congedo..... Eppure, vedi, non mi sono rattristata neppure quando, otto giorni or sono, mi avvertì che tutti i congedi erano stati sospesi e che si avvicinava la guerra.

Ho pensato: Ebbene, invece di andare io da lui varcando il confine come una straniera, verrà egli a prendermi e mi porterà via; ma sarò italiana anche prima che il suo amore mi consacri.

Ora invece mi sembra che sia tutto finito, che la sventura mi gravi sull'anima inesorabile.

(con un grido)

Giovanni, Giovanni, salvami, salvami tu!

GIO. *(abbracciandola)* Piccola, piccola mia, calmati! Abbi fede!
Io resto ancora qui con te!

Scena quinta

Dietro l'inferriata appare un'ombra. Getta nella stanza un richiamo:

Maria!

MA. *(si stacca da Giovanni, corre d'un balzo alla porta, la spalanca)* Arturo, Arturo, sei tu?

ART. *(è grave in volto, senza cappello. Indossa la divisa grigia degli alpini)* Sono io, Maria.

MA. *(gli afferra le mani)* Come, come hai potuto?

ART. E' la guerra, Maria!

GIO. *(con un grido)* Ah! Dunque ci siamo?

ART. *(gli va vicino, gli mette una mano sulla spalla, lo guarda negli occhi)* Sì, amico, ci siamo. L'Italia sta per varcare il confine, per venire a prendervi, poveri cari fratelli, dopo i lunghi anni del martirio oscuro!

GIO. Sono cinquant'anni che aspetto!

ART. La guerra è stata dichiarata oggi. L'avanzata comincerà a mezzanotte, tra meno di un'ora.

GIO. Dio ti ringrazio! Il miracolo si compie.

MA. *(affannata)* Ma tu? Ma tu?

ART. Io? Io sono venuto da te. Ho voluto essere il primo a portarti la lieta novella. Ho chiesto al mio Capitano d'essere inviato in esplorazione, da solo, e mi è stato concesso. Da un'ora batto i dintorni, strisciando sul terreno ripido della montagna. Non ho incontrato nessuno. La via mi pare libera. E sono venuto qui per vederti e per attendere i miei compagni. Avanzeremo insieme. C'è un sentiero più avanti che conduce giù nella valle. Me ne hai parlato tu, molte volte. Passeremo di là. E' la prima volta, Maria, che metto piede nella tua casa..... I nostri sogni! Ricordi? Benedetta questa guerra che rompe gli indugi e mi ricongiunge a te nella vita e..... nella morte!...
Tuo fratello, Maria?

MA. (*piangendo*) Non c'è! Non c'è più!
ART. Dov'è?
GIO. L'hanno condotto via.
ART. Ma chi?
GIO. I gendarmi. Prospero Galvan.....
ART. Ah! Quando?
GIO. Sarà meno di un'ora.
MA. Prima che tu venissi.
GIO. E' l'ultimo episodio del nostro lungo martirio. L'hanno condotto via come un ostaggio, perchè noi così non potremo compiere nessun atto ostile. La sua vita risponde. Forse l'hanno condotto via con fine anche più ignobile, per un ricatto: sperando che noi, per averlo libero, consentiremmo ad esercitare lo spionaggio contro di voi, contro i nostri fratelli, contro l'Italia madre che viene.
ART. E' orribile!
GIO. (*stringendo a sé Maria*) Ma noi restiamo qui al nostro posto, senza tremare, col cuore gonfio di angoscia, risoluti a resistere.
(*Maria singhiozza*)
Meglio la morte, Maria, che il tradimento!
MA. Sì, meglio la morte!
ART. Che farete?
GIO. Non so. Ma dovessimo tutti perire, appena i soldati d'Italia calpesteranno questa nostra terra, appena il tricolore sventolerà sotto questo cielo, nessuno di noi penserà più a sé stesso ed ai suoi. Nessuno di noi tradirà.
ART. (*lo abbraccia*) Siete un nobile cuore!

Scena sesta

Improvvisamente si ode nella notte un colpo di fucile. Poi un altro, più lontano. ARTURO è d'un balzo alla porta. GIOVANNI è presso MARIA e la stringe a sé.

ART. E' l'ora, Maria! Io vado.
MA. (*si stacca dal vecchio, corre verso Arturo*) Dove vai? Dove vai?
ART. I miei compagni mi attendono. Ho promesso di vegliare sul loro cammino. Ritournerò con essi. Addio Maria, addio Giovanni!
(*esce*)

MA. *(disperatamente)* Arturo!

GIO. Egli vendicherà la nostra angoscia, Maria!

MA. Il cielo t'ascolti!

(un istante di silenzio. Di fuori rintrona un altro colpo, vicino. Poi un grido. Poi di nuovo silenzio).

MA. Giovanni! Giovanni! Che è questo?

GIO. *(è corso alla finestra. Spia nell'oscurità)* Non so, non so.

C'è buio. Non posso vedere.

Maria! E' la guerra! E' la guerra! L'Italia giunge!

(Maria è caduta in ginocchio, appoggiando le braccia su una sedia e col capo reclino. Solo il suo pianto risponde).

GIO. Maria, è l'ora! L'abbiamo tanto attesa, l'abbiamo invocata tanto!

(ritorna presso la finestra. Spia ancora nella notte. Si aggrappa all'inferriata come volesse scuoterla. Poi sussurra, appassionatamente)

Viva l'Italia!

(il pianto di Maria continua).

SIPARIO

ATTO SECONDO

La stessa scena del primo atto.

E' passata mezz'ora.

MARIA è ancora inginocchiata e GIOVANNI è sempre aggrappato alla finestra spiando nella notte. Intorno è silenzio.

Scena prima

MA. (*si scuote*) Giovanni, non senti più nulla? Non vedi più nulla?

GIO. Nulla, Maria. La notte è cupa e fascia d'ombra e di silenzio ogni cosa.

MA. Ma quei colpi? Ho paura.....

GIO. Quei colpi? E' strano! Da mezz'ora io attendo che qualcuno si mostri e nessuno più appare. Li ho creduti il segno atteso. Ho creduto che per essi ci si avvertisse che il destino era compiuto. Invece più nulla. Non so.....

MA. Ho paura, Giovanni!

GIO. Di che? L'attesa non può essere lunga.

MA. Lo so, lo so. Ma quei colpi isolati nella notte.....

GIO. Ebbene? Che sarà? Forse un allarme che a noi è parso l'inizio di una battaglia..... (*sorridente*)

MA. Ma Arturo? Anch'egli, come noi, ha creduto che l'ora fosse giunta. Ed è uscito incontro ai suoi compagni, solo.

GIO. E' sempre l'ora per un soldato, Maria!

MA. Lo so!

(un istante di silenzio)

Eppure l'oscuro presentimento che mi grava sul cuore non può essere disperso dalle tue parole!

GIO. Di che temi?

MA. Di tutto!

GIO. Perché? Non hai anche tu nel cuore la mia certezza?

MA. Sì, io spero, io credo come te. Ma il cuore mi duole in questa attesa atroce e la voce sinistra d'una sventura accresce il mio tormento.

GIO. Vani timori, Maria. L'alba del prossimo giorno ci troverà felici.

MA. Credi?

GIO. Fermamente!

MA. Io no! Io no! Pensa al fratello mio, Giovanni! Pensa ad Arturo.....

GIO. (*mestamente*) Povero Pietro! Egli, sì, porterà per tutti la pena più grave, seppure non potremo giungere in tempo a liberarlo.

MA. Tu speri?

GIO. Chi sa!

MA. Le tue parole, vedi, non m'acquetano. Io temo anche per Arturo. Temo che sia caduto in un'imboscata, che quei colpi di fucile fossero diretti a lui.....

GIO. Ma chi può avere sparato?

MA. Chi, Giovanni? Non pensi ai gendarmi di Prospero Galvan? Non credi ch'essi si siano nascosti presso la nostra casa con l'incarico di sorvegliarla? Che abbiamo visto Arturo entrare, che abbiamo spiato la sua uscita.....

(*disperatamente*)

Che l'abbiano ucciso, Giovanni?

(*Giovanni tace*)

Vedi, vedi che anche tu ora sei colpito da' miei stessi timori?

GIO. Cosa posso dirti, Maria?

MA. (*si copre il volto con le mani*) Ah! E' orribile!

(*Giovanni tacitamente si pone in testa il cappello e si dirige alla porta*)

GIO. Vado a cercarlo. Te lo riporterò, Maria!

(*esce*)

MA. Grazie, mio vecchio amico. Che Dio ti ascolti e ti guidi!

(*Maria resta sulla soglia, guardando nelle tenebre. Dopo un istante si ode da fuori la voce di Giovanni*)

GIO. Maria! Maria!

(*Maria, con un grido, si precipita fuori. La scena resta vuota per poco chè quasi subito Maria rientra con Giovanni sostenendo Arturo ferito, col capo riverso. Egli si lascia trascinare e porre a sedere, passivamente. Il suo volto è di pallore mortale.*)

Scena seconda

ART. Grazie, Maria. Sto bene, qui.

MA. Arturo, Arturo, cos'è avvenuto?

ART. (*parla a stento*) Circondavano la casa..... Mi hanno visto uscire.....

GIO. Erano in molti?

ART. Pochi. Erano tre, mi pare.

MA. Ah! Sempre loro!

ART. Ma non mi hanno preso! Dopo uno scambio di fucilate, ho sentito un dolore qui.....

(si tocca il petto)

Ho accostato le mani e qualche cosa di caldo le ha riempite. Compresi di essere ferito, mi gettai carponi dietro un albero, attesi. Essi mi cercarono per un po'; poi udii le loro voci allontanarsi. E ho atteso che tutto fosse silenzio per trascinarli qui presso dove Giovanni mi ha trovato.

MA. *(a Giovanni, risoluta)* Giovanni, occorre vegliare!

GIO. Tu credi?.....

MA. Senza dubbio. Non l'hanno certo perduto di vista. Lo cercheranno ancora. Forse torneranno qui. Tu, Giovanni, esci. Fa buona guardia a questa casa che è a te affidata. E se vengono avvisami.

GIO. *(uscendo)* Non dubitare!

(si china presso il ferito, gli apre la giubba sul petto, lo medica pietosamente)

MA. Amore mio, tu soffri!

ART. No, Maria. Qui presso a te non soffro più. Sono tanto felice! La tua piccola mano sana miracolosamente ogni mio male.

MA. *(accostandosi al ferito si è tinta la camicia di una macchia di sangue)* Ma tu perdi sangue, ancora!

ART. Che importa? Tu mi guarirai. Mi accora soltanto il pensiero che se i miei compagni venissero, io non potrò andare più con loro, io sarò inutile.....

MA. Taci, amore! Non affaticarti.

ART. Che tristezza! Il primo colpo per me! Eccomi lontano dalla guerra prima che essa cominci!

MA. Tu hai fatto il tuo dovere, Arturo.

ART. *(tristemente)* Non tutto! Non tutto!

MA. Che avresti voluto fare?

ART. *(impetuosamente)* Ah! Essere coi miei compagni domani quando entreranno nella prima borgata redenta, con la fanfara in testa, con la bandiera al vento!

MA. Ma senza di te, essi non avrebbero potuto venire. Anche il tuo sacrificio ha giovato.

ART. Lo so, Maria. Ma è triste essere così. Ad altro avrei voluto che mi serbasse il destino. Anche per te.....

MA. Per me?
 ART. Potrò morire.....
 MA. (*con un grido*) Che dici? Non farmi impazzire! Il mio amore ti salverà.
 ART. Maria! (*la attira a sè*)
 MA. Non devi più parlare così!
 ART. (*focamente*) Potrei morire, Maria.....
 MA. (*disperata*) Perchè? Perchè mi tormenti?
 (*dalla porta entra ansante Giovanni*)
 GIO. Sono qui! Sono qui!
 MA. (*sussultando*) Maledetti!
 GIO. Li ho visti passare per il bosco. Vengono a questa volta. I gendarmi.....
 MA. Ah! Dio di giustizia! Non è dunque finito questo lungo martirio?
 GIO. Occorre far presto! Nascondilo.
 MA. Dove?
 GIO. Occorre far presto, se non vuoi perderlo e perderti!
 (*Maria aiutata da Giovanni solleva Arturo e lo spinge verso l'uscio di destra*)
 MA. Là! Nella mia stanza. Presto!
 (*entra con lui e ne esce quasi subito, nell'istante in cui dal fondo appare Prospero Galvan coi due gendarmi*)

Scena terza

PROS. Non m'aspettavate così presto?
 Lo si direbbe vedendo il vostro turbamento. Ho forse interrotto qualche affare urgente? In tal caso vogliatemi scusare.....
 MA. (*calma*) Vi prego. Non è l'ora adatta per gli scherzi nè io li potrei tollerare.....
 PROS. Ah! Benissimo! La prendete sul tragico? Sia!
 MA. Che volete da me?
 PROS. Troppa fretta, ragazza. Desidero anzitutto parlarvi senza testimoni.....
 MA. (*accennando ai gendarmi*) Dei vostri ne avete due.
 PROS. (*ai gendarmi*) Ritiratevi. Mi aspetterete dietro la casa. E fate buona guardia.
 (*i gendarmi escono*)
 Ora tocca a voi.

MA. A me?

PROS. (*accennando Giovanni*) Eh, sì! Quel vecchio è di troppo.

GIO. Io resto.

PROS. No, no. Così non va bene. Che diamine! Perchè mi volete costringere ad essere cattivo con voi?

GIO. Per Dio! Le vostre buone grazie mi fanno schifo.

PROS. Chi sa! Fate male a parlare così. Vi assicuro che i migliori sentimenti mi hanno ricondotto qui.....

MA. Davvero? E' per dimostrarmeli che avete condotto via mio fratello?

PROS. Vostro fratello è in mani sicure. E sta meglio di noi. Anzi egli stesso mi ha esortato a venire qui.

GIO. Voi mentite!

PROS. (*sempre calmo*) Vedremo! E vi auguro che non abbiate a pentirvi di non avermi ascoltato.

GIO. In quanto a questo, no, ve l'assicuro. E vi assolvo fin d'ora d'ogni vostro rimorso.

MA. Piuttosto.....

PROS. Che cosa?

MA. Nulla!

PROS. (*ai due, ironico*) Pare che da un quarto d'ora stiate mettendovi in guardia a vicenda. Nascondete qualche segreto?

GIO. I nostri sentimenti furono, sì, per molti anni un sacro segreto..... Ora.....

PROS. Ora? Che sperate voi, vecchio pazzo? Siete stato voi a montare la testa alla ragazza!

MA. Vi prego. Non ho bisogno nè di chi mi suggerisca sentimenti e pensieri nè di chi mi riveli a me stessa. Il nostro amore noi l'abbiamo nel sangue.

PROS. (*improvvisamente*) Quale sangue? Quello che vi macchia l'abito, lì davanti?

MA. Ah! Non è nulla questo! E' sangue d'una mia ferita!

(si è appoggiata col dorso alla tavola, e con le due mani ha preso un coltello che vi stava aperto incidendosi profondamente il palmo della sinistra. Mostra poi la ferita al poliziotto)

Vedete?

PROS. Perchè scherzate con le armi? E' gioco pericoloso!

MA. Non scherzavo!

PROS. (*avvicinandosi a lei*) Siete tutta insanguinata. Vi siete ap-

poggiata una mano sul cuore e il rosso segno rimastovi mi ha fatto credere che la ferita fosse mortale.

(ridendo)

Mi sono ingannato!

MA. Vi siete ingannato!

PROS. *(ironico)* Veramente! Ma il sangue ha così inzuppato il candore della vostra veste che la macchia pare meno recente della vostra ferita.

MA. Credete?

PROS. Siete forte e astuta! Ma io forse vi tengo.

MA. In qual modo?

PROS. Basta! Finiamola! Il gioco dura da troppo. Devo parlarvi, Maria, da solo. Fate uscire quel vecchio.

GIO. Da voi non accetto ordini, ricordatelo!

MA. Io te ne prego, Giovanni!

GIO. *(a Maria)* Da te, sì.

(si avvia per uscire. A Prospero)

E voi state in guardia. Io veglio su lei.

PROS. Sbrigati, vecchio. Vattene e non aver paura. Non le farò del male. *(Giovanni esce)*

MA. E ora parlate. Che volete da me?

PROS. Non con quel tono altezzoso. Le cose che sto per dirvi sono troppo importanti perch'io possa umilmente parlare e voi ascoltarle come una regina offesa. Dovrebbe essere, forse, l'opposto. Ma, voi sapete, io non sono cattivo e lascio correre, e ai vostri atti e alle vostre parole spesso avventate e imprudenti ho sempre dato il peso che si meritano: meno che nulla!

MA. Non pare. Avete imprigionato senza diritto mio fratello.....

PROS. Su questo punto dobbiamo intenderci. Sono venuto qui per questo. Ho arrestato vostro fratello non per punire lui e voi dei vostri atteggiamenti imprudenti, benchè, se avessi voluto, ne avrei avuto il diritto.....

MA. Ah, no? Non per questo lo avete arrestato? Ma se vi si leggono in faccia il terrore e l'angoscia per ciò che sta per succedere.....

PROS. *(calmo)* Sbagliate. L'avvenire, anche prossimo, nè io nè voi lo conosciamo. Ho arrestato vostro fratello, vi ripeto, non per giusto castigo di colpe anteriori, per le quali non avrei esercitato rappresaglie. L'ho condotto con me per un altro scopo che ora appunto intendo spiegarvi.

MA. Non può essere che un orribile scopo!
PROS. Come potete giudicare se non mi lasciate parlare?
MA. Ah! Ci vuol poco a capirlo. Chi conosce Prospero Galvan sa ch'egli non è uso alla pietà!
PROS. Questo si dice di me? E' vero! Sono chiuso alla pietà che impedisce il retto giudizio. Ma non nego giustizia a chi se la merita. Anche a chi, pur degno di castigo, fa ammenda della sua colpa nel modo opportuno.
MA. E a qual prezzo siete venuto a vendermi questa giustizia?
PROS. A nessun prezzo. O per amore o per forza!
MA. Minacciate?
PROS. Ma no, non minaccio. Tanto più che ho una segreta speranza.....
MA. Quale?
PROS. Che voi cederete!
MA. Ne siete sicuro?
PROS. Forse!
MA. Voi non sapete quello che dite. La vostra stessa malvagità vi ottenebra la mente e vi impedisce di guardare in faccia la realtà. Da mezz'ora noi stiamo giocando a parole un brutto gioco, come se nulla intorno ci fosse mutato. E non capite che invece nulla di quanto prima esisteva ora esiste più per me? Non vedete, disgraziato, che vi trovate di fronte a una donna, debole, sì, e fiaccata da molte sventure, ma che un gran fuoco interiore alimenta? Voi parlate, parlate, e l'ora suprema sta forse per scoccare. E forse tra pochi minuti le vette vicine si coroneranno di soldati e una valanga umana si precipiterà giù, contro di voi, in un trionfo di grida, e vi travolgerà per sempre, mentre l'eco di queste vallate ripeterà le strofe garibaldine commiste ai vostri urli di disperazione, e tutta questa terra sarà resa alla madre, all'Italia, che aspettavamo senza speranza, e che giunge!
PROS. (*pallido*) Voi vi illudete, ragazza. Voi parlate sotto l'incubo d'un sogno irreal. Ma se anche fosse..... Se anche essi venissero..... Ho previsto tutto. Sono qui per questo.
MA. Che intendete dire? Spiegatevi.
PROS. Ebbene, avete ragione voi. Il tempo stringe. Fra qualche minuto tra le nostre due volontà può mettersi l'irreparabile. Io sono venuto per dirvi, Maria, che la vita di vostro fratello dipende dal vostro contegno. O voi fate ciò che io vi dico o egli muore.

MA. (*annientata*) Miserabile! Voi sapete che io non vi posso ascoltare!

PROS. (*violento*) I vostri insulti non servono. Vi avverto. Dovete decidere: vi ho posto il dilemma. Sta a voi salvare o perdere Pietro.....

MA. Siete un vile assassino!

PROS. (*scrolla le spalle*) Io faccio il mio dovere!

MA. Il vostro dovere, sì, di austriaco! Torturatori di donne o di bambini!

PROS. Basta. Abbiamo parlato anche troppo. Ascoltate. Può darsi, come voi dite, che tra pochi istanti gli italiani passino il confine. Ebbene una pattuglia giungerà sino qui.....

MA. Come lo sapete?

PROS. Anche voi lo sapete!

Quando essi siano qui vi domanderanno certo informazioni sulla strada migliore per scendere al paese in brevissimo tempo. Voi sapete che vi sono due strade: quella alta, più lunga, che attraversa il ponte di filo metallico; quella bassa, più breve, che guarda il torrente. Voi direte che vi è una sola strada: quella alta. E li farete passare di là. Siamo intesi? La vita di vostro fratello dipende dall'esecuzione fedele del mio ordine. Lo farete?

MA. (*resta un istante con la testa chiusa tra le mani. Poi, risoluta, si erge contro il poliziotto come per sfida*) No, non lo farò! Io non tradisco la Patria!

PROS. Su che cosa contate?

MA. Su tutto!

PROS. Badate, Maria. Oltre quella di vostro fratello, io tengo in pugno la vita vostra e quella del vostro amante.

MA. Che dite?

PROS. Egli è qui!

MA. Non è vero!

PROS. L'ho visto entrare. I miei uomini l'hanno colpito. E anche se non l'avessi saputo, quella macchia di sangue me lo avrebbe rivelato.

MA. (*con angoscia*) Che intendete fare?

PROS. (*con un ghigno*) Questo è affar mio!
Persistete nel rifiuto?

MA. (*fieramente*) Sempre!

PROS. Ah, per Dio! Non so chi mi tenga.....

(*fa per lanciarsele contro*)

Scena quarta

Sulla soglia della stanza di MARIA appare ARTURO pallido, estenuato, trascinandosi a stento. Fa qualche passo verso la tavola, vi appoggia le mani.

ART. (*a Prospero*) Vigliacco! Infinitamente vigliacco!

MA. (*gli si avvinghia al collo*) Arturo! Arturo! Salvami da lui!

PROS. (*muove verso Arturo*) Voi che fate qui?

ART. (*sdegnosamente*) Vieni pure, eccomi. Scagliati pure su di me. Non smentirai la tua razza. Voi vincete facilmente con gli inermi.

PROS. Parole! Vi dichiaro mio prigioniero. Voi verrete con me. (*va alla porta e fischia lungamente. Nessuno gli risponde*)
Per Dio! Dove sono andati?

(*folle d'ira spalanca con un calcio la porta e grida*)

Ivan! Franz! Dove siete?

(*un istante di silenzio*)

E il vecchio? Giovanni! Giovanni! Nessuno risponde!

(*improvvisamente un rumore di passi giunge dal buio notturno. Prospero allibisce. Fa per lanciarsi fuori e fuggire, ma il vecchio Giovanni gli sbarra il cammino*)

GIO. Non uscirete di qui!

PROS. Tu osi?.....

GIO. Non io. L'ora della giustizia è suonata. Gli italiani hanno varcato il confine.

ART. (*con un grido*) Sono qui? Sono qui?

GIO. Io li precedo.

PROS. Traditore!

GIO. Non mi puoi insultare! Io ti tengo.

(*Prospero senza parlare si precipita sul vecchio, ma sulla soglia appare un Ufficiale degli alpini con un sergente e sei soldati che afferrano il gendarme. Arturo si irrigidisce sull'attenti.*)

Scena quinta

UFF. (*a Giovanni, indicandogli Prospero*) E' questi?

GIO. Sì.

UFF. (*a Prospero*) Siete mio prigioniero.

(*a due soldati*)

Portatelo via. Consegnatelo al sergente che comanda il drappello qui fuori: lo faccia condurre da due soldati all'accampamento. Andate.

PROS. (*a Maria*) Mi avete vinto! Io me ne vado forse verso la morte.....

UFF. Gli italiani non uccidono i prigionieri.

PROS. (*a Maria*) Non mi curo della mia vita. Ciò che m'importa di dirvi è che vostro fratello è in mani sicure e prima di domani, se io entro la notte non torno, e non posso tornare, voi lo vedete, sarà fucilato.

MA. Assassino!

PROS. Vita per vita! (*esce con due soldati*)

MA. Ah! Che orrore! (*il pianto le soffoca la voce*)

UFF. (*ad Arturo*) Voi siete qui?

ART. (*sull'attenti*) Sì, signor Tenente.

UFF. Avvicinatevi!

(*Arturo fa un passo ma barcolla e deve appoggiarsi alla tavola*)

Siete ferito?

ART. (*debolmente*) Sì..... Mentre stavo per giungere qui due gendarmi appostati presso la casa col sergente che avete catturato mi hanno colpito.....

UFF. (*si avvicina ad Arturo e lo costringe a sedere*) Bravo ragazzo! La vostra opera ci è stata utilissima.

ART. (*tristemente*) Non quanto avrei voluto!

UFF. Ma sempre abbastanza.

(*chinandosi su lui*)

E' grave la ferita ?

ART. (*fiocamente*) Non so.....

UFF. Vediamo. (*esamina la ferita minutamente*)

ART. E' grave?

UFF. Sì, è grave.

MA. Ah; mio Dio!

GIO. Che si può fare per lui?

(*ora Maria e Giovanni sono intorno ad Arturo e non lo lasciano*)

UFF. (*ad Arturo*) Bisogna che abbiate coraggio.

ART. Ne avrò, mio tenente.

(*l'Ufficiale, aiutato da Maria e da Giovanni, medica la ferita*)

UFF. Come vi sentite?

ART. Molto meglio, ora. Sono assai più sollevato. Ma che mi importa più ormai di vivere?

GIO. Non parlare così, figliolo. Pensa a quella che tu lasci.

ART. Lo so, lo so. E questo pensiero mi dà un tormento atroce. Ma la mia vita che vale ora che non posso più essere coi miei compagni?

(all'ufficiale)

Non precederò la vostra bella compagnia esplorando il sentiero che scende nella valle....

UFF. Voi avete già fatto il vostro dovere. Le vostre informazioni dei giorni precedenti ci sono state utilissime, come pure la esplorazione di stanotte che vi ha condotto sin qui. Non dovete dunque angustiarvi. Alla Patria avete dato quanto potevate dare, ed essa per le mie parole vi ringrazia sin d'ora.

(un sorriso illumina il volto d'Arturo)

ART. Grazie mio tenente di quanto mi dite, dell'immenso conforto che mi porgete..... E' vero, dovrei essere contento. Ma mi angustio per voi.....

UFF. Per noi?

ART. Sì, tenente. Io avrei dovuto guidarvi sicuramente per raggiungere all'alba la prima borgata.....

(un istante di silenzio. L'ufficiale va alla tavola e vi stende una carta topografica che esamina consultandosi col sergente che ha chiamato con un cenno. Arturo segue ogni loro moto e tende l'orecchio per cogliere ogni parola)

UFF. *(al sergente)* La strada è questa. Ma non si può passare. I nostri informatori ci hanno riferito che il ponte è stato tagliato.

SERG. Deve esservi un altro sentiero.....

UFF. Come trovarlo? Come ci possiamo avventurare?

ART. *(a Maria)* Che dicono?

MA. Non so.....

ART. *(a Maria, decisamente)* Accompagnali tu!

MA. Io? Come posso lasciarti Arturo?

ART. E' necessario che tu vada, che tu li guidi, con lo stesso amore, con la stessa fede come se tu dovessi insegnare a me la strada.....

MA. Ma tu soffri. Io non posso partire!...

ART. Soffro, sì. E anche tu soffri. Ma il sacrificio che io ti chiedo vale appunto per ciò che ci costa dolore.

MA. No, no, Arturo!

ART. Perchè mi rifiuti questa grande gioia? Il supremo conforto di saperti con loro, a guidarli? Di saperli, i miei compagni, sicuri sulla via che tu devi loro insegnare? Mi parrà men triste, credi, la morte, se mi dovesse sorprendere.....

(Maria piange e non risponde)

Acconsenti? Partirai con loro?

(Maria fa cenno di sì)

Grazie!

(si volge verso l'ufficiale)

Signor tenente! Questa fanciulla vi accompagnerà!

UFF. *(a Maria)* Voi?

ART. Sì, ella conosce la strada, il piccolo sentiero ignoto ai più che la carta non segna.

UFF. *(ad Arturo)* Grazie! Voi ci salvate!

ART. Non io. Io resto con l'angoscia mortale di non essere con voi.....

(Maria, ormai pronta, si china su Arturo e lo abbraccia convulsamente)

Perchè piangi, Maria? Io sono tanto contento che tu vada! Anche se al tuo ritorno non mi dovessi ritrovare più, pensa ch'io sarò morto benedicendoti.

MA. Arturo, amore mio, non lasciarmi così, con questa disperazione nel cuore!

ART. *(accarezzandole i capelli)* Povera Maria!

MA. *(a Giovanni)* Veglia su lui, Giovanni.

(Giovanni non può rispondere, chè il pianto lo soffoca. Si pone una mano sul cuore e tacitamente promette)

UFF. *(fa schierare i cinque soldati e ordina a due di essi)* Voi resterete qui!

(agli altri tre)

Andiamo!

(si avvicina ad Arturo e lo abbraccia; anche i soldati lo abbracciano)

ART. Addio, compagni! Salutate per me la vittoria!

(a Maria stringendola al cuore)

Addio, amore mio! Che il cielo ti guidi!

(Maria esce singhiozzando coi soldati)

UFF. (*dalla soglia, ai due alpini che rimangono*) Issate sulla baita il tricolore!

(*si perde anch'egli nella notte*)

ART. (*alle parole dell'Ufficiale alza lentamente il capo e mormora*) Il tricolore! A me! A me!

(*uno dei soldati spiega la bandiera e si avvicina al morente, che, sostenuto da Giovanni, si solleva un poco, afferra un lembo del tricolore e lo bacia, a lungo. Dalla porta aperta si vede il cielo notturno, ora sgombro di nubi, miracolosamente fiorito di stelle.*)

F I N E

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 7
— Lorenzo Gigli, giornalista, critico letterario, scrittore	» 9
— Dal fronte della Valle Sabbia	» 25
LA GUERRA IN VALSABBIA	» 35
— La Patria ritrovata	» 37
— Orme garibaldine	» 41
— Dall'ex «Gardasee»	» 44
— Al confine coi volontari	» 47
— La prima avanzata	» 51
— Oltre l'antico confine	» 58
— Dagli avamposti	» 64
— Fra spie e patrioti	» 69
— Bivacchi di guerra	» 74
— Verso Bezzecca	» 85
— Coi nostri soldati	» 92
NOTTE DI MAGGIO	» 99
— Personaggi	» 100
— Atto primo	» 101
— Atto secondo	» 111

La fotografia di Lorenzo Gigli è stata fornita dalla famiglia. Le fotografie d'epoca sono dell'archivio Gianni Bonardi di Brescia e furono scattate in Valsabbia dal sergente Italo Bonardi nel maggio-giugno 1915. La fotografia della Caserma Chiassi di Vestone è dell'archivio Felice Mazzi di Vestone e l'ultima appartiene a don Rota di Ponte Caffaro.

